

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE**

**CATTEDRA DI TEORIA E STORIA DEI PARTITI E DEI  
MOVIMENTI POLITICI**

**GAETANO SALVEMINI: LA QUESTIONE MERIDIONALE  
E IL MOVIMENTO SOCIALISTA ITALIANO**

**RELATORE**

Prof. Andrea Ungari

**CANDIDATO**

Fabio Mancini  
Matricola 074282

Anno accademico 2015/2016

*Ringrazio la mia famiglia, la prima e vera fonte d'ispirazione e sollievo.*

*Ringrazio i miei amici più cari, quelli lontani e quelli vicini, con i quali ho condiviso tutto:  
a loro che sono il lume nelle notti buie e l'ombra nelle giornate roventi.*

*Ringrazio il professor Ungari, per la passione trasmessami tramite le sue lezioni  
e per avermi aperto le porte di stanze altrimenti ignote.*

*Ringrazio il professor Pecora per la medesima, incontenibile passione per i suoi studi,  
per avermi fatto incontrare Salvemini e per essermi stato d'aiuto nel momento del bisogno.*

*“Noi non possiamo essere imparziali. Possiamo essere soltanto intellettualmente onesti: cioè renderci conto delle nostre passioni, tenerci in guardia contro di esse e mettere in guardia i nostri lettori contro i pericoli della nostra parzialità. L'imparzialità è un sogno, la probità è un dovere.”*

(G. Salvemini, *Prefazione a Mussolini diplomatico*, Nuova edizione Laterza, Bari, 1952)

## INDICE

|  |        |
|--|--------|
| ABSTRACT _____   | 5      |
| INTRODUZIONE _____   | 6      |
| <br><i>CAPITOLO PRIMO – La questione meridionale</i>   |        |
| 1.1. Questione di metodo _____   | 9      |
| 1.2. Alle origini della questione meridionale _____  | 10     |
| 1.3. Le tre malattie _____   | 12     |
| 1.4. Lo stato accentratore _____   | 13     |
| 1.5. L’oppressione economica _____   | 19     |
| 1.6. La struttura sociale semifeudale _____  | 30     |
| <br><i>CAPITOLO SECONDO – il Socialismo di Gaetano Salvemini</i>   |        |
| 2.1. Una premessa _____  | 39     |
| 2.2. Gaetano Salvemini: dal marxismo alla democrazia _____   | 40     |
| 2.3. Il ruolo dell’errore _____  | 47     |
| <br><i>CAPITOLO TERZO – Il movimento socialista italiano e Salvemini: dalla crisi di fine secolo al primo conflitto mondiale</i> |        |
| 3.1. Le forze extraparlamentari: la Sinistra di classe e il movimento cattolico _____  | 49     |
| 3.2. La crisi di fine secolo: la sospensione delle libertà _____   | 55     |
| 3.3. L’età giolittiana _____   | 63     |
| <br>CONCLUSIONE _____  | <br>94 |
| <br>BIBLIOGRAFIA _____   | <br>97 |

## ABSTRACT

The main purpose of this dissertation is to critically analyse the figure of one of the main representative of the Italian socialism: Gaetano Salvemini. The following three chapters evaluate the most relevant aspects of the author line of thoughts.

In the first chapter, the fundamental pillars of the Southern Issue will be considered through the author's lens. The chapter will focus on the three *illnesses* affecting the south of Italy: the centralised state, the economic oppression of the North towards the south and the semi-feudal structure of the southern society. According to Salvemini, the turning point of the Southern Issue is represented by the relationship between the landowners of the south and the industrial people of the north.

The second chapter aims at identifying the main elements of Salvemini's political theory. Thus, the merge of the principles of the pure Marxist theory and the democratic one.

To follow, the third chapter will revisit the history of the Italian political system from 1882 till the WWI. In particular, the evolution of the Italian socialistic movement will be analysed and the relationship between the latter and Salvemini will be evaluated.

To conclude, a comparison between Gaetano Salvemini, the Southern Issue and the Italian Socialist Party will be presented, aiming at understanding if the party was just an excuse to give more visibility to the southern issue.

## INTRODUZIONE

L'intento cardine di questo elaborato è approfondire (e tentare di comprendere) l'identità di uno dei maggiori rappresentanti del socialismo italiano e del meridionalismo, nel periodo storico che va dalla crisi di fine secolo, allo scoppio del primo conflitto mondiale: Gaetano Salvemini. Si cercherà, quindi, di evidenziare le sfumature più lievi della sua personalità, del suo impegno politico e sociale, della sua idea di socialismo e del rapporto che lo lega alla sua terra. È proprio in quel breve spazio, in quella dissolvenza di colore tra un'idea e un'altra, che si annidano gli indizi più rilevanti circa l'autore e il suo pensiero. Un pensiero mai statico, mai domo, il quale, come vedremo, sarà sempre orientato all'elevazione degli ultimi.

La tesi, dunque, si sviluppa, in tre capitoli.

Nel primo capitolo sarà trattato il tema nodale di tutta la letteratura salveminiana: la questione meridionale. Qui è necessario specificare un aspetto fondamentale, una chiave di lettura che è essenziale per non trarre in inganno il lettore: la decisione di dare risalto agli scritti concernenti la questione meridionale, nasce dall'esigenza di comunicare il valore che essa assume in Salvemini. Ragion per cui, è conveniente premetterlo, la questione del meridione non sarà trattata con metodo rigorosamente oggettivo, con metro misurato e con un costante utilizzo del contraddittorio; ossia, non sarà affrontato in maniera puramente scientifica. Piuttosto, giacché il fine è trasmetterne l'importanza e la capacità condizionante dell'irrisolta questione per tutta l'opera di Salvemini, prevarrà una visione soggettiva: in molte occasioni, infatti, si lascerà discorrere l'autore, con l'intento di dimostrare il sentimento che muove le sue riflessioni e che è anche alla base del suo rapporto con il partito socialista italiano. Difatti, il legame che stringe lo storico pugliese alla sua terra, è talmente forte ed evidente in alcune circostanze, che pare quasi abbia il significato e l'onere di una promessa, di un vincolo inscindibile, di un debito insoluto. Tenuta ferma questa considerazione, è possibile comprendere il senso degli equilibri mancanti nel capitolo primo: per l'analisi della sua idea e per il prosieguo dell'elaborato, è più utile considerare la questione meridionale come l'ipocentro del suo pensiero, il lume del suo paradigma, che come fatto storico a sé stante. Insomma, il primo capitolo non avrà il delicato compito di presentare tutte le controverse declinazioni della questione meridionale, non si occuperà di tracciare i confini tra chi vuole un mezzogiorno sfruttato e

chi, invece, afferma l'esatto opposto: esso, riportando intatto il punto di vista dell'autore, fungerà da chiave interpretativa per tutto il resto dell'elaborato.

Ad ogni modo, il primo capitolo introdurrà l'argomento a partire da alcune nozioni di carattere storico fornite dallo stesso autore. Tramite queste, sarà possibile conoscere parte delle origini delle *tre malattie* che sono a fondamento della questione meridionale.

In seguito, saranno, appunto, approfondite le suddette *malattie*: lo stato accentratore, l'oppressione economica e la struttura semif feudale della società meridionale.

La prima tra queste, verte su due punti di fondamentale importanza: in primo luogo, il sistema amministrativo del Regno d'Italia e, nello specifico, il ruolo e le funzioni del prefetto e del governo, nonché l'utilizzo strumentale dell'esercito; in secondo luogo, l'ordinamento politico, o meglio, il rapporto su cui esso si fonda, ossia quello tra i latifondisti del sud Italia e gli industriali settentrionali. Di fronte allo stato accentratore, ci dirà Salvemini, si oppongono due forze spinte da differenti interessi: chi contrasta il potere costituito e promuove con ogni mezzo il cambiamento, e chi, invece, rappresenta il potere costituito negli interessi delle comunità locali e, al cambiamento, si oppone vivamente.

La seconda malattia, l'oppressione economica, ha un'origine più recente: essa deriva direttamente dal processo di unificazione nazionale. Nella trattazione della seconda malattia, il discorso atterrà al sistema tributario e finanziario del Regno d'Italia, come introdotto con l'annessione dei territori del Regno delle Due Sicilie al momento dell'Unità. Difatti, sarà sommariamente analizzato il bilancio dello stato borbonico e quello del Regno d'Italia, e saranno posti a confronto il sistema tributario e la spesa pubblica dell'uno e dell'altro, prima dell'unificazione e dopo di essa.

La struttura semif feudale del meridione, invece, si concentra sullo studio della eterogenea composizione della società meridionale: saranno analizzate le principali classi sociali presenti nel sud Italia, dalla classe latifondista al proletariato rurale. In questa parte saranno rapidamente passati in rassegna i tratti caratteristici di ogni ceto sociale, in modo tale da dotare il lettore di un quadro sufficientemente ampio della realtà sociale del mezzogiorno degli ultimi anni del diciannovesimo secolo. Fine ultimo di questa operazione è ricavare le dinamiche che muovono la società meridionale e gli equilibri che incastrano quest'ultima nel complesso sistema socio-economico-politico dell'Italia liberale.

Il secondo capitolo, al contrario, nasce dall'intenzione di voler abbozzare un disegno teorico attorno al personaggio di Gaetano Salvemini. Malgrado l'arduità dell'impresa, si tenterà di far emergere gli elementi su cui si fonda il suo pensiero: da una parte, alcune componenti ereditate dalla dottrina socialista (come, ad esempio, la lotta di classe),

dall'altra, principi nuovi, prodotti dall'integrazione e la mescolanza di elementi distanti che generano soluzioni inedite: insomma, un impianto dottrinario di assoluta originalità. Si porrà l'accento, inoltre, sull'importanza dell'errore, un concetto di estremo rilievo per tutto il sistema teorico del socialismo salveminiiano.

Infine, nel terzo capitolo sarà ripercorsa tutta la storia che concerne il movimento socialista italiano, dal 1882 al 1914. Dunque, ci si soffermerà sui momenti salienti del socialismo italiano, dalla fondazione del primo partito socialista avvenuta nel 1892, fino e oltre l'allontanamento di Salvemini del 1911. Nel mentre dello svolgimento storico, saranno particolarmente presi in considerazione quei momenti in cui l'autore è intervenuto in prima persona nel dibattito in seno ai socialisti. Quindi, il capitolo terzo si compone di due paragrafi: il primo, partendo dall'evoluzione del movimento socialista e del movimento cattolico, culminerà nei grandi scontri politico-istituzionali della crisi di fine secolo; il secondo, invece, descriverà un'epoca chiave dell'Italia liberale: l'età giolittiana.

## CAPITOLO PRIMO

### La questione meridionale

#### 1.1. *Questione di metodo*

“È indubitato che fra l’Italia settentrionale e la meridionale vi è una sensibilissima diversità di condizioni economiche, sociali, politiche, intellettuali, morali.”<sup>1</sup>

È con questa considerazione che Gaetano Salvemini esordisce nell’articolo *Risposta ad un’inchiesta*, pubblicato nel maggio del 1899, in risposta all’iniziativa de *Il Pensiero Contemporaneo* di Catanzaro, promossa al fine di sollevare la questione meridionale e sollecitare la partecipazione al dibattito di studiosi ed intellettuali dell’epoca.

Lo storico e politico pugliese alimenta così la sua opera dedicata alla questione meridionale, inaugurata qualche anno addietro, già agli inizi dell’ultimo decennio del diciannovesimo secolo e prolungatasi lungo tutto il corso della sua vita.

Il pensiero di Salvemini farà sempre perno sulla questione meridionale, tema a lui estremamente caro; caro a tal punto che ogni critica, ogni analisi, come pure ogni argomento trattato risulterà inequivocabilmente intriso di meridionalismo. Ragion per cui, solo tenendo ferma questa osservazione è possibile interpretare e comprendere a pieno il pensiero dell’autore.

Di conseguenza, durante il lungo viaggio a tappe che ci porterà ad analizzare l’opera dell’autore, risulta inevitabile il passaggio per la questione meridionale.

Ritornando alle parole di Salvemini, quindi, è già possibile intuire qual è il suo approccio al tema. Il tono dell’autore, in linea con molti suoi omologhi del tempo, parrà, di tanto in tanto, fuori misura: talvolta porrà una smodata enfasi sui gravi torti che il Sud ha dovuto subire dall’Unità in avanti, di tutta risposta a chi, invece, lo tratterà con fare lamentoso o l’accuserà di rappresentare la causa viziata e viziosa della fragilità della neonata Italia.

Il metodo di Salvemini trova il suo carattere distintivo nella concretezza: raramente, infatti, lo storico si abbandona a mere e velleitarie elucubrazioni teoriche; piuttosto la sua maniera di esprimersi e di porre all’attenzione del lettore un determinato argomento discende direttamente dal senso pratico, da un pragmatismo che lo tiene ben saldo alla realtà circostante, che della realtà si nutre e nella realtà culmina.

---

<sup>1</sup> G. SALVEMINI, *Risposta ad un’inchiesta*, “Il Pensiero Contemporaneo” di Catanzaro, 15 maggio 1899.

È in questo senso e mediante questo filtro che vanno rilette e interpretate le parole di Salvemini e, nella fattispecie, la “sensibilissima diversità” tra il Nord e il Sud. In un breve periodo introduttivo (quello a principio di pagina riportato), l'autore fissa già il punto centrale della questione: tra il settentrione e il meridione d'Italia non si tratta di differenze (che più volentieri denotano il prodotto della diversità stessa) ma di profonde, sensibili diversità di condizioni. Sin dalle prime battute lo storico di Molfetta non tergiversa: una questione meridionale c'è, esiste; ma ciò è dovuto a condizioni economiche, sociali, politiche, intellettuali, morali che fanno sì che una questione meridionale esista e che saranno quindi l'oggetto della sua ricerca.

È a questo metodo, perciò, che è informata l'analisi salveminiana della questione meridionale e, di conseguenza, le soluzioni che l'autore propone. Ecco perché egli non si sottrarrà mai ad un'estenuante ricerca sulle cause storiche dello stato di regresso del mezzogiorno in relazione al settentrione, e ad un accurato studio del tessuto sociale meridionale e del relativo contesto socio-economico.

### *1.2. Alle origini della questione meridionale*

Ancora per mezzo delle pagine de *Il Pensiero Contemporaneo*, Gaetano Salvemini traccia le linee guida della sua analisi della questione meridionale. Punti fermi che occuperanno sempre un posto centrale nei suoi scritti e su cui l'autore insisterà per decenni.

Per Salvemini, come già anticipato, la questione meridionale non ha cause che esulano dalla storia recente dell'Unità e quella meno recente del mezzogiorno. Difatti, proprio in *Risposta ad un'inchiesta*, l'autore fa il quadro della situazione, introducendo quelli che per lui costituiscono gli elementi chiave che è necessario prendere in considerazione nella trattazione della questione meridionale.

Quindi vi si trova: un elemento di carattere politico, vale a dire la successione di dominazioni che si sono susseguite nel mezzogiorno fino ed oltre il 1861 e loro logiche influenze; un elemento sociale, ossia l'eterogenea e peculiare composizione della struttura sociale del meridione e le derivanti dinamiche instauratesi nel corso dei precedenti secoli; e, infine, un elemento economico, tutto nuovo, conseguenza diretta dell'Unità d'Italia. Componenti, queste, che non agiscono mai indipendentemente, ma tra loro sempre in commistione e che concorrono perciò a formare la realtà che Salvemini osserva, documenta e critica.

In merito al primo elemento, quello politico, è conveniente offrire al lettore alcune nozioni di carattere storico, utili a delineare il contesto politico e sociale dell'Italia meridionale nei secoli anteriori, al fine di ricavarne le dovute conclusioni una volta effettuata la comparazione con la situazione post-unitaria.

Salvemini dedica alcune righe, utili ad individuare quello che, secondo l'autore, rappresenta il momento (per così dire) di cesura di un'epoca prospera. Egli difatti afferma che "l'Italia meridionale, la Sardegna e la Sicilia furono dal secolo X al XIII il paese più florido d'Italia. [...] La decadenza dell'Italia meridionale comincia nel secolo XIII, specialmente dopo la conquista angioina. La secolare guerra fra Napoletano e Sicilia seguita ai Vespri Siciliani e le guerre di successione del secolo XV produssero la rovina del Mezzogiorno, perché dettero nella vita politica la prevalenza alla nobiltà feudale, spopolarono le campagne, proletizzarono i piccoli proprietari."- e continua - "le conquiste straniere vennero a dare l'ultimo crollo alla nostra rovina, perché dalla conquista di Carlo VIII in poi l'Italia meridionale dové mantenere due padroni invece di uno: i dominatori stranieri e i nobili indigeni alleati sempre strettamente coi primi."<sup>2</sup>

Ma il Salvemini storico non si limita a riportare i fatti che, a suo avviso, costituiscono la causa primaria dell'inversione di una tendenza virtuosa; al contrario, fornisce il lettore di un quadro sintetico, ma sufficientemente chiaro, per farsi un'idea di ciò che il mezzogiorno era capace di esprimere. Infatti, aggiunge che "nel secolo XII, al tempo dei Normanni, e nella prima metà del XIII, sotto gli Svevi, nell'Italia meridionale prevaleva la piccola proprietà; e parecchie regioni oggi infestate dal latifondo, dalla malaria, dalla prepotenza dei baroni e dei cavalieri, davano vita a una popolazione molto più densa dell'attuale, laboriosa, fiorente di ricchezze. Sotto i Normanni e gli Svevi la nobiltà fu tenuta a freno e talvolta anche oppressa; gli ecclesiastici ebbero ricchezze e poteri molti limitati."<sup>3</sup> Attraverso queste brevi nozioni, l'autore respinge con forza le tesi (in voga in quegli anni) basate su una presunta diversità caratteriale o, peggio ancora, razziale tra i popoli settentrionali e i popoli meridionali. Lo fa con cognizione di causa, dimostrando che anche il Sud, messo nelle condizioni adeguate allo sviluppo, è capace di crescere e prosperare. Sarà sempre questo l'intento di Salvemini e da questo muoveranno solidi i suoi argomenti.

Da questi estratti emergono con prepotenza due fattori, di diversa natura: il primo di ordine formale, quindi metodologico, come si diceva in principio, che palesa il metodo scientifico della ricerca salveminiana; è una costante delle sue analisi, infatti, l'attitudine a

<sup>2</sup> G. SALVEMINI, *Risposta ad un'inchiesta*, "Il Pensiero Contemporaneo" di Catanzaro, 15 maggio 1899.

<sup>3</sup> G. SALVEMINI, *Le tre malattie*, "Educazione Politica", 25 dicembre 1898.

ricercare nel passato il rapporto causale tra il cambiamento storico e la configurazione del suo presente; il secondo di carattere sostanziale, ossia il tentativo (quasi ossessivo) di difendere la propria terra, dimostrare che anch'essa detiene un grande potenziale, che è attraversata da energie vitali sommerse dallo stato delle cose. L'autore, in diverse occasioni, sembra mosso da un forte sentimento di rivalsa, come a voler trascinare con sé la rabbia e la frustrazione di un intero popolo. Si fa, insomma, portatore di un interesse morale, ergendosi, spesso, al ruolo di tutore di una realtà incapace di difendersi, che verrebbe lasciata, altrimenti, al suo misero destino.

Lo scenario descritto, però, non ha una funzione esclusivamente dimostrativa. Salvemini compie una scelta consapevole quando riprende la questione meridionale da un tempo lontano: l'insediamento degli angioini rappresenta un profondo cambiamento nelle dinamiche sociali del mezzogiorno; è in questo contesto, infatti, che viene restaurata la struttura sociale semif feudale, la terza delle *tre malattie* che qui di seguito saranno approfondite.

### 1.3. *Le tre malattie*

“Chi si occupa delle tristi condizioni economiche, morali, intellettuali dell'Italia meridionale e del modo di migliorarle, è portato facilmente a commettere gravi errori, se non tiene sempre davanti a sé l'idea che il problema meridionale è triplice. L'Italia meridionale soffre di tre malattie, le quali, pur intrecciandosi e inacerbendosi reciprocamente, hanno origini e caratteri nettamente distinti, e vanno quindi accuratamente separate tanto nella diagnosi quanto nella prognosi.”<sup>4</sup>

Le malattie che affliggono il mezzogiorno sono quindi tre, secondo Salvemini: lo stato accentratore, l'oppressione economica e il sistema semif feudale.

Come precisa lo stesso autore, non è opportuno trattare la questione meridionale senza tener conto delle *tre malattie* di cui soffre. Come pure non è sufficiente sviluppare separatamente ognuno di questi tre malanni. Salvemini lo dice chiaramente: il sistema politico-istituzionale, il sistema economico-finanziario e il sistema sociale del meridione formano un circuito chiuso, circolare, autonomo ed autosufficiente. Ed è logicamente impensabile effettuare una disamina della questione senza aver ben chiara questa dinamica.

---

<sup>4</sup> G. SALVEMINI, *Le tre malattie*, “Educazione Politica”, 25 dicembre 1898.

#### 1.4. *Lo Stato Accentratore*

“L’unità d’Italia non è stata senza vantaggi per l’Italia meridionale; ma i danni credo abbiano superato gli utili.”<sup>5</sup>

Dietro una morbida battuta, una prima interessante indicazione sulla visione dell’autore: Salvemini, pur nei momenti più concitati, quelli nei quali riversa una critica asprissima nei confronti dell’opera accentratrice del Regno Sabauda, non si mostra mai avverso all’Unità d’Italia. Egli non contesta il senso o la necessità dell’Italia unita, bensì il modo (in certi casi) mediante il quale si è svolto il processo unitario e (più spesso) l’atteggiamento politico ed istituzionale che l’Italia unita ha mantenuto, d’allora ai giorni suoi, nei confronti del suo mezzogiorno. Tant’è che in un’altra occasione egli è portato ad affermare, con uno sfumato sarcasmo, che “la prima malattia non è un privilegio del solo Meridione, ma è comune a tutta l’Italia; in questo, almeno in questo, tutti gl’Italiani sono davvero fratelli.”<sup>6</sup>

Lungi da voler criticare il processo unitario, quindi, Salvemini inquadra immediatamente la doppia natura della prima malattia, lo stato accentratore. Con questa definizione egli intende denunciare il sistema amministrativo del Regno d’Italia ed il relativo ordinamento politico. L’autore insiste più volte su quello che per lui rappresenta il più grave errore commesso dagli autori dell’Unità: l’estensione del sistema politico e amministrativo del Regno sabauda a tutti i nuovi territori dell’Italia unita. Secondo Salvemini l’opera di accentramento compiuta nel 1861, non tenendo conto delle differenti realtà esistenti nella penisola, ha prodotto seri danni ai territori conquistati e spiacevoli contraddizioni che emergono con forza quarant’anni dopo.

Ma il sistema amministrativo è solo il presupposto strutturale su cui si erge un sistema politico pericolosamente infetto; e l’agente causante di questa infezione, di cui il meridione è vittima, non è totalmente avulso al meridione stesso. La critica di Salvemini, infatti, non è mai unilaterale, diretta esclusivamente alla deputazione settentrionale. Tutto il contrario: al centro delle accuse che egli muove, vi è proprio la classe nobile e latifondista del meridione, minoranza privilegiata che gestisce a suo favore (e a discapito dello sviluppo del Sud Italia) gli affari di stato, con la naturale complicità della deputazione industriale del settentrione. Interessi diversi ma compatibili sono quindi il fulcro di un rapporto politico che rappresenta la chiave di volta dell’irrisolta questione meridionale.

---

<sup>5</sup> G. SALVEMINI, *Risposta ad un’inchiesta*, “Il Pensiero Contemporaneo” di Catanzaro, 15 maggio 1899.

<sup>6</sup> G. SALVEMINI, *Le tre malattie*, “Educazione Politica”, 25 dicembre 1898.

In un breve passo introduttivo, Salvemini traccia a grandi linee le caratteristiche dello stato accentratore, ossia quello che

spende i nove decimi delle sue entrate per pagare gli interessi dei suoi debiti e mantenere gl'impegni derivanti da una politica estera dissennata; - quello - in cui il potere esecutivo, per avere le mani libere nel dirigere la politica estera e la politica militare senza il controllo incomodo del potere legislativo, è obbligato ad appoggiarsi su maggioranze parlamentari corrotte e fittizie, rappresentanti solo una parte minima della popolazione, le quali mercanteggiano di giorno in giorno la loro adesione alla politica antistatuaria, e ottengono in cambio i dazi sul grano, le tariffe protettrici, i premi alla marina mercantile, la immunità per i delitti bancari, ecc.; è la malattia dello Stato, il quale, divenuto mancipio di un pugno di affaristi e di parassiti, deve opprimere con un sistema tributario selvaggio tutte quelle classi, che non prendon parte al mercimonio fra potere esecutivo e maggioranze parlamentari; ed è obbligato a ricorrere ogni giorno alle repressioni sanguinose per difendersi dal malcontento, che lo investe da ogni parte; e cerca nelle conquiste coloniali una diversione alle difficoltà interne e un espediente per rifarsi di fronte ai sudditi per mezzo di vittorie, che... si lasciano desiderare, quel prestigio, che va fatalmente logorandosi nelle repressioni.<sup>7</sup>

In questo estratto l'autore non risparmia alcuno dei principali responsabili della degradata condizione del meridione; enumera, senza colpo ferire, tutti gli argomenti a favore della sua tesi, che saranno approfonditi uno ad uno nelle pubblicazioni successive. Infatti, in una serie di articoli pubblicati durante la seconda metà dell'anno 1900 per la rivista *Critica Sociale* di Filippo Turati, Salvemini elabora, ancora una volta, una lettura della questione meridionale. In quest'occasione lo storico pugliese fa leva su alcune considerazioni contenute nel libro appena edito di Francesco Saverio Nitti, intitolato *Nord e Sud, Prime linee di un'inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese dello stato*. È dalla critica delle "verità" di Nitti che nascerà una delle analisi più complete di Salvemini riguardo al mezzogiorno.

---

<sup>7</sup> G. SALVEMINI, *Le tre malattie*, "Educazione Politica", 25 dicembre 1898.

È proprio l'ordine politico del Regno d'Italia il punto di partenza della sua indagine sullo stato accentratore. Quel tema già anticipato in precedenza, è ora esaurientemente spiegato a partire dalle responsabilità di una parte del suo mezzogiorno: quella classe che, a suo dire, trae benefici dallo sfruttamento di un'intera regione. “L'Italia meridionale è stata sempre, dal 1860 ad oggi, il serbatoio delle maggioranze ministeriali; è in grazia dei deputati meridionali, quasi tutti eternamente ministeriali, che si regge l'attuale ordinamento politico.”<sup>8</sup>

La relazione tra l'“eterno ministerialismo” dei deputati del mezzogiorno e l'“eterno sfruttamento” del mezzogiorno stesso, appare come una contraddizione di difficile comprensione. Eppure non è la sola contraddizione esistente: Salvemini offre al lettore, mediante una serie di quesiti, una pluralità di paradossi che utilizza per giustificare e rafforzare la sua opinione. Difatti egli scrive: “Come mai l'Italia meridionale, sfruttata dal governo unitario, lungi dal ribellarsi, manda alla Camera sempre maggioranze unitarie? Come mai i deputati meridionali – che non sono certo minchioni – han lasciato per quarant'anni rovinare il loro paese? Come mai fu proprio un meridionale, il Crispi, a introdurre, nel 1887, le tariffe protezionistiche, rovinando l'agricoltura del Sud a vantaggio delle industrie del Nord? Sarebbe questo nella storia il primo esempio di un paese, che non solo subisce la propria rovina, ma la approva e la promuove, facendosi sostenitore di un governo che ne è lo strumento.”<sup>9</sup> C'è un'evidente discrepanza, quindi, tra gli interessi del meridione e la sua rappresentanza parlamentare. Ed è questa la soluzione al paradosso messo in evidenza dall'autore. Infatti Salvemini afferma che la contraddizione “non si può in alcun modo spiegare se si persiste – come fanno tutti quelli che si occupano della questione meridionale – a parlare di un Sud astratto, come se la popolazione meridionale sia un blocco omogeneo e compatto e come se tutti i meridionali siano egualmente oppressi dall'attuale ordinamento politico. Quando si discute della cosiddetta Italia meridionale, bisogna sempre distinguere se si parla dei latifondisti o dei minuti borghesi o delle plebi rurali; perché quel che si dice degli uni non è in alcun modo applicabile agli altri, e viceversa.”<sup>10</sup> Il pensatore pugliese così, non solo rileva l'elemento alla base del paradosso di cui sopra, ma utilizza la visione di Nitti per prenderne le distanze. Salvemini, sempre facendo riferimento a Nitti, critica la sua visione onirica di “un Mezzogiorno ingenuo, disinteressato, idealista, un vero angioletto che ha sacrificato sul santo altare

---

<sup>8</sup> G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, “Critica Sociale”, 1° settembre 1900.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

dell'unità tutti i suoi più grandi interessi [...].”<sup>11</sup> L'autore conosce bene la realtà meridionale e si pone in posizione nettamente contraria all'opinione del lucano: non si può considerare il Sud un fatto indistinto, non si può sorvolare su di un insieme di responsabilità palesi; queste vanno ricercate e poste in essere se si vuol davvero contribuire alla soluzione della questione meridionale.

Inoltre, lo storico, nelle stesse righe, rincara la dose sulla classe latifondista, rea di essere stata prima “cortigiana e serva della monarchia borbonica e dell'unità acerrima nemica” e, successivamente, convertita d'un tratto al sabaudismo.<sup>12</sup>

È chiaro, quindi, che la relazione oppressore-oppresso non è esclusivamente atta a descrivere il rapporto tra Nord e Sud d'Italia, bensì, in prima istanza, quello tutto interno al mezzogiorno stesso, tra una classe ricca e possidente ed una povera e nullatenente. Come ricorderà lui stesso con palpabile frustrazione, “in questi quarant'anni il governo non ha fatto mai, mai, mai, nulla per impedire che nel Mezzogiorno i ricchi pelassero i poveri, perché questo era l'unico modo per raccogliere nel Parlamento unitario una maggioranza purchessia conservatrice.”<sup>13</sup>

È sull'interesse della minoranza nobile e latifondista che si regge l'attuale regime politico che opprime la gran maggioranza della popolazione meridionale, nella misura in cui la prima “ha tutto l'interesse a conservare lo status quo e a difendere con le unghie e con gli artigli le felicissime istituzioni presenti.”<sup>14</sup> L'autore rileva in definitiva un legame indissolubile tra le minoranze settentrionali e meridionali che rende il Regno d'Italia appannaggio esclusivo delle “consorterie conservatrici del Nord e del Sud.”<sup>15</sup>

Lo stato, però, secondo Salvemini, non è solo il luogo in cui si stringono patti e ci si scambia favori. Per il molfettese, l'impalcatura statale è uno strumento utile ad ambe le componenti della maggioranza parlamentare per mantenere i rapporti di potere esistenti e, talvolta, per rafforzarli. Attraverso le spese militare, infatti, si conserva l'ordine prestabilito e si evita con facilità (e in maniera “legale”) qualsiasi colpo di mano. Non solo: il ruolo del prefetto, il potere del governo, l'esercito, sono elementi indispensabili per far sì che l'equilibrio di forze in campo non cambi. In relazione a ciò, e facendo riferimento ai grandi proprietari meridionali, Salvemini afferma che tutti i vantaggi che hanno conquistato dal 1860 in poi “perderebbero gran parte del loro valore se nel Mezzogiorno non ci fosse

---

<sup>11</sup> G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, “Critica Sociale”, 1° settembre 1900.

<sup>12</sup> G. SALVEMINI, *Ibidem*.

<sup>13</sup> G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, “Critica Sociale”, 16 settembre 1900.

<sup>14</sup> G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, “Critica Sociale”, 1° settembre 1900.

<sup>15</sup> G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, “Critica Sociale”, 16 luglio 1900.

l'ordine, cioè se la riscossione delle rendite non fosse regolare e pacifica. Ed ecco che la burocrazia, la magistratura, l'esercito sono lì a compiere quest'altissima funzione del mantenimento dell'ordine."<sup>16</sup> Insomma, ribadisce lo storico, "se non ci fosse l'unità, specialmente militare, essi si troverebbero soli, senz'aiuti, di fronte al resto della popolazione malcontenta; chi li salverebbe allora dalla rovina?"<sup>17</sup>

Il connubio industriali del Nord - latifondisti del Sud non riuscirebbe, quindi, a conservare la propria egemonia senza utilizzare l'arma più tagliente a disposizione dello stato: il legittimo uso della forza. Salvemini non esita a denunciare le violenze perpetrate nei primi quarant'anni di governo unitario, e lo fa a più riprese, portando alla luce esempi di soprusi e prepotenze commessi dal notabilato meridionale per mezzo delle istituzioni, con il tacito consenso delle forze di governo. Uno dei suddetti esempi è riportato in un passaggio contenuto nell'articolo del 16 settembre 1900, ancora sulla *Critica Sociale*, che cito per intero:

Tutti conoscono il movimento dei Fasci nella Sicilia: una rivolta seguita da centinaia di morti non può non lasciare un solco profondo nella mente anche di un popolo smemorato come noi. Ma nessuno sa che, in molte città del Mezzogiorno, dal 1860 in poi, sono avvenuti parecchie volte dei tentativi legali per scuotere il giogo delle camorre amministrative; ma questi tentativi sono stati sempre oppressi dal governo centrale, e nessuno se n'è mai avvisto. Chi bada allo scioglimento di un piccolo Consiglio comunale? Eppure, molte volte ci son voluti tesori di energia nella popolazione per sostituire quei consiglieri a quelli che c'erano prima e che erano odiati da tutti; e lo scioglimento arbitrario e partigiano ha dissipato in un momento quelle energie, ha scoraggiato i lottatori, li ha demoralizzati, ha fatto capire alla popolazione che, tanto, è inutile marcirsi l'anima a volere il bene, sarà sempre così perché il governo vuole così.<sup>18</sup>

Da queste conclusioni, affiora una nuova sfumatura delle convinzioni dell'autore: sempre in virtù di quella verità che vuole il Sud una realtà eterogenea e complessa, esistono e si contrappongono due forze nel meridione, secondo Salvemini. C'è una forza

---

<sup>16</sup> G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, "Critica Sociale" 1° settembre 1900.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, "Critica Sociale", 16 settembre 1900.

laboriosa e attiva, desiderosa di cambiamento; e un'altra immobile, dominante e al cambiamento fieramente avversa. Sono due facce della stessa medaglia; solo che una delle due riesce sempre a prevalere. La spiegazione di questa seccante dinamica è semplice a trovarsi: “Della classe latifondista e della classe proletaria, nel Parlamento è rappresentata la sola classe latifondista.” - questo perché - “il nostro sistema elettorale, dando il diritto di voto solo a chi sa leggere e scrivere, esclude dal diritto di voto tutto il proletariato meridionale.” - Quindi, la classe più povera, ossia quella più attiva, non avendo alcun diritto politico, non ha accesso al potere politico. - “Per questa ragione, [...] nel Sud gli elettori sono infinitamente meno numerosi.”<sup>19</sup> Per di più, per essere eletto basteranno a un deputato del Sud appena qualche centinaio di voti, mentre quelli necessari ad eleggere un deputato settentrionale dovranno essere dell'ordine delle migliaia. Una differenza abissale che costituisce terreno fertile per il malaffare e la corruzione.

L'autore insiste, con fare ironico, fornendo argomenti alla sua convinzione: “è inutile dimostrare quanto sia cretino il sistema elettorale, che fa dipendere la capacità politica dal saper leggere e scrivere: ognuno di noi conosce dieci analfabeti pieni di buon senso e dieci professori d'università perfettamente idioti fuori dei loro studi, e magari anche nei loro studi. Il sistema però non deve apparir cretino ai proprietari meridionali dal momento che dà ad essi il monopolio del potere politico.”<sup>20</sup>

Rispondendo, infine, alle stesse domande che pone in maniera provocatoria in principio dell'articolo, Salvemini palesa il nesso tra un sistema elettorale restrittivo ed elitario ed i tratti caratterizzanti della classe dominante: “essendo quindi esclusi dall'elettorato precisamente quelli, che dell'unità amministrativa, del militarismo, delle imposte, della reazione sono le vittime, che meraviglia se la deputazione meridionale è tutta unitaria, reazionaria, militarista, tassatrice?”<sup>21</sup> Dunque è questo, il sistema elettorale, alla radice del problema meridionale. Un sistema che permette tramite “l'unanimità reazionaria meridionale e la minoranza reazionaria settentrionale”<sup>22</sup> la formazione di una maggioranza parlamentare reazionaria che metterà sempre a tacere la minoranza popolare.

Il cambiamento del sistema elettorale, quindi, occupa un posto dominante nella proposta politica di Gaetano Salvemini. Egli si batterà per oltre vent'anni in favore del suffragio universale maschile, propagando in lungo e in largo la necessità di un deciso allargamento della base elettorale del Regno d'Italia.

---

<sup>19</sup> G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, “Critica Sociale”, 1° settembre 1900.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

In conclusione, una preziosa visione d'insieme sullo stato accentratore, che entra nel merito di alcune questioni in precedenza tralasciate: il potere di scioglimento dei comuni e la repressione di qualsivoglia sollevazione popolare, nonché la stretta connessione tra deputazione settentrionale e deputazione meridionale che si spalleggiano in qualsiasi occasione.

[...] il governo centrale può permettersi tutti gli arbitrii e tutte le prepotenze: l'importante è che non faccia corbellerie troppo grosse e non provochi gravi resistenze nell'opinione pubblica. A patto di avere queste cautele, un ministro potrà sciogliere tutti i Consigli comunali del Nord: i deputati del Sud gli voteranno la fiducia. E d'altra parte il medesimo ministro potrà commettere al Sud le maggiori prepotenze, potrà distribuire porti d'armi a camorristi e ai mafiosi, potrà lasciare le amministrazioni in mano di sindaci delinquenti e di assessori ladri, potrà fare le elezioni con la più spudorata corruzione possibile; [...] e se le plebi meridionali, prive della facoltà di manifestare legalmente e alfabeticamente la loro stanchezza, si ribellano alla fame e bruciano qualche casotto daziario [...], i soldati settentrionali, che non conoscono il Mezzogiorno e lo disprezzano, son lì pronti a reprimere; e i deputati moderati del Nord ad approvare. I moderati del Nord hanno bisogno dei camorristi del Sud per opprimere i partiti democratici del Nord; i camorristi del Sud hanno bisogno dei moderati del Nord per opprimere le plebi del Sud.<sup>23</sup>

Lo stato accentratore rappresenta, perciò, il primo dei tre pilastri su cui si erge la questione meridionale.

### *1.5. L'oppressione economica*

“La seconda malattia è la oppressione economica, in cui l'Italia meridionale è tenuta dall'Italia settentrionale.”<sup>24</sup>

Come anticipato nell'introduzione al capitolo, la seconda malattia ha, agli occhi di Salvemini, un'origine molto più recente rispetto alle altre due: essa deriva direttamente dall'Unità d'Italia. È opportuno, però, discernere due fasi in cui l'oppressione economica

<sup>23</sup> G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, “Critica Sociale”, 1° settembre 1900.

<sup>24</sup> G. SALVEMINI, *Le tre malattie*, “Educazione Politica”, 25 dicembre 1898.

del Nord a discapito del Sud ha, secondo l'autore, dispiegato i propri effetti: la prima, quella compiuta dal Regno Sabauda ai danni della dominazione borbonica, ha carattere puntuale e si svolge in un breve periodo immediatamente successivo all'unificazione; la seconda, invece, di natura impositiva e redistributiva, si sviluppa con continuità dall'Unità in avanti.

Per ciò che concerne la prima fase, Salvemini attribuisce alla spedizione garibaldina i caratteri di una vera e propria conquista dei territori e delle ricchezze dell'Italia meridionale. Secondo l'autore, infatti, "il napoletano e la Sicilia non avevano debiti, quando entrarono a far parte dell'Italia una; e la unità del bilancio nazionale ebbe l'effetto di obbligare i meridionali a pagare gl'interessi dei debiti fatti dai settentrionali prima dell'unità e fatti quasi tutti per iscopi che coll'unità nulla avevano a che fare."<sup>25</sup>

Salvemini, in linea con una corrente di pensiero folta di studiosi ed intellettuali, sostiene la discussa tesi per la quale le casse del mezzogiorno, ossia il bilancio dello stato borbonico, godono, prima del 1861, di ottima salute. L'autore, anche rimettendosi alle conclusioni cui giunge Nitti, afferma che il Regno delle due Sicilie può contare su un'economia solida, che contempla: un'enorme ricchezza di capitali, di beni ecclesiastici e demaniali, superiore a quella detenuta dagli altri stati esistenti sulla penisola prima dell'Unità; un debito pubblico esiguo, inferiore quattro volte a quello sabauda; un sistema tributario leggerissimo e rispettoso della peculiarità sociale dei territori meridionali. Difatti, scrive che "il Napoletano e la Sicilia erano ricchissimi di beni ecclesiastici, mal coltivati, è vero, ma i cui prodotti si consumavano localmente; la confisca di tutti quei beni a vantaggio delle finanze dell'Italia una, sottrasse all'Italia meridionale una enorme quantità di capitale [...]; e la coltivazione è rimasta in generale allo stesso punto del 1860,[...]; per cui si può dire che la confisca dei beni ecclesiastici servì solo a larvare una colossale indennità di guerra pagata dall'Italia meridionale a profitto dell'Italia una."<sup>26</sup>

Com'è intuitivo, il sistema economico-finanziario del regno borbonico così congeniato, se da un lato non chiedeva troppo ai propri cittadini, dall'altro restituiva troppo poco in termini d'infrastrutture e spesa pubblica. Difatti, un altro illustre esperto della questione meridionale, quale Giustino Fortunato, sottolinea che, "se le imposte erano quaggiù più lievi, [...] assai meno vi si spendeva per tutti i pubblici servizi: noi [in riferimento al Regno delle Due Sicilie], con 7 milioni di abitanti, davamo via trentaquattro milioni di lire,

---

<sup>25</sup> G. SALVEMINI, *Le tre malattie*, "Educazione Politica", 25 dicembre 1898.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

il Piemonte, con 5, quarantadue.”<sup>27</sup> Il fatto si spiega, in parte con un sistema tributario “leggero”, in parte con la particolare predilezione che i borboni mostrano per le spese militari; difatti, l'esercito “che era come il fulcro dello Stato, assorbiva presso che tutto; le città mancavano di scuole, le campagne di strade, le spiagge di approdi; e i traffici andavano ancora a schiena di giumenti, come per le plaghe dell'Oriente.”<sup>28</sup> Perciò, le imposte erano di gran lunga minori, è vero, ma a costo di mantenere un sistema doganale che viene definito da Fortunato come “medievale”, a costo di lasciare un territorio vastissimo, come quello delle Due Sicilie, privo di collegamenti rapidi, quindi di strade, ferrovie, a tutto danno del commercio interno, ecc. Insomma, se il sistema tributario del regno borbonico riesce nell'immediato esito di non sottrarre ingenti somme di denaro sotto forma di imposte, una “spesa pubblica estremamente esigua ed oculata”<sup>29</sup>, non aiuta il Sud Italia in termini di progresso materiale; anzi, essa concorre all'esistenza di una questione meridionale nella misura in cui contribuisce ad aumentare il divario di sviluppo infrastrutturale (e quindi commerciale) tra Sud e Nord Italia.

Nonostante ciò, Salvemini lascia intendere che, sotto la dominazione borbonica, le fasce meno abbienti della popolazione meridionale possono almeno giovare di un sistema di tributi che permette loro di condurre un'esistenza dignitosa; diversamente, col il Regno d'Italia, il peso delle tasse grava maggiormente sulle classi più povere, togliendo loro, non solo quel poco che posseggono, ma anche la prospettiva di crescita delle proprie condizioni sociali ed economiche. Difatti, argomentando, “nell'Italia meridionale,” – insiste Salvemini – “prima del '60, c'era un sistema tributario-finanziario adattissimo alle condizioni locali e l'unico favorevole allo sviluppo della ricchezza industriale; l'abolizione di questo sistema e l'introduzione del sistema piemontese danneggiò enormemente il paese e determinò un notevolissimo spostamento di ricchezza dal Sud al Nord;”<sup>30</sup> ma, secondo l'autore, non è solo l'estensione di un sistema tributario nuovo (ed estraneo alle caratteristiche della società meridionale) ad aver danneggiato il mezzogiorno: l'allargamento, a tutti i territori conquistati, dell'impianto amministrativo e istituzionale del regno sabauda ha, anch'esso, contribuito a pregiudicare il fragile equilibrio finanziario del Sud.

---

<sup>27</sup> G. FORTUNATO, *Il mezzogiorno e lo stato italiano, Discorsi Politici (1880-1910)*, Laterza & Figli, Bari, 1911. pag. 336-337.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> F.S. NITTI, *L'Italia all'alba del secolo XX*, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma, 1901, p.112.

<sup>30</sup> G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, “Critica sociale”, 16 agosto 1900.

La disparità di trattamento, l'atteggiamento imperialista ed irrispettoso, la strategia di unificazione irraguardosa e miope di cui Salvemini accusa il regno d'Italia, fanno sì che il suo mezzogiorno risulti succube del processo unitario. Ad onore del vero, però, e a sgravare dalle responsabilità attribuite loro, i fautori dell'Unità, è necessario soffermarsi su un punto, (probabilmente) volutamente omissso dall'autore: ossia che buona parte del meridione fosse attraversato da un sentimento di profonda avversione all'unificazione; fatto che, di certo, non ha agevolato la transizione.

Ciononostante, volente o nolente, il passaggio da un regime a un altro, ha significato per le popolazioni meridionali un incisivo cambiamento, proprio alla luce delle novità introdotte dalla corona sabauda. Per dimostrarlo, al fine di evidenziare il salto nel vuoto che l'unificazione ha rappresentato per il Sud Italia, Salvemini non manca di far riferimento al vecchio sistema tributario. Il suo intento è chiaramente quello di far luce su una comparazione scomoda, quando riprende le ricerche di Nitti: "il bilancio napoletano prima del 1860 poteva considerarsi come basato sui seguenti principi: una grande imposta sulla proprietà fondiaria riscossa nel modo più economico; alcune importanti privative; esenzione quasi assoluta della ricchezza mobiliare; imposte tenuissime sui trasferimenti di proprietà e sugli scambi. Dopo il 1860 le imposte sono cresciute, ma son cadute tutte sui cespiti, che i Borboni avevano rispettati, mentre la proprietà fondiaria è stata rispettata." – e aggiunge che - "anche quando si tratta di proprietà fondiaria, bisogna distinguere fra la piccola proprietà non appartenente ai nobili, che è stata aggravata come tutte le altre forme di ricchezza, e la proprietà latifondiarìa, che è stata alleggerita non solo del decimo di guerra, ma anche di quanto è stata aggravata la piccola proprietà. La grande proprietà ha poi per contentino il dazio sul grano che la compensa a usura delle imposte che paga."<sup>31</sup> Per lo storico pugliese, quindi, il passaggio dal sistema borbonico a quello sabauda ha significato un insostenibile peggioramento delle condizioni economiche sia per le classi rurali, aggravate da una tassazione più cospicua, sia per i piccoli proprietari, quella borghesia che non ha avuto modo di formarsi al meridione, al contrario di quanto accaduto nel resto della penisola. Logicamente, tutto ciò, si è verificato a vantaggio dell'alleanza tra latifondisti del Sud ed industriali settentrionali.

Inoltre, ad acuire il divario tra Nord e Sud, interviene anche la vendita dei beni ecclesiastici e demaniali, di cui tanto ricca era il meridione; essa, infatti,

---

<sup>31</sup> G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, "Critica sociale", 1° settembre 1900.

significò l'emigrazione di almeno mezzo miliardo dal Sud al Nord, e questo mezzo miliardo fu pagato – bisogna riconoscerlo – dalla classe possidente. È vero; ma le terre, che i possidenti meridionali acquistarono pagando al Nord mezzo miliardo, valevano almeno un miliardo e mezzo; essi quindi fecero un magnifico affare. Chi pagò su tutti fu il proletariato rurale, che prima del 1860 ricavava, specialmente dai beni ecclesiastici, una parte della sua sussistenza. La vendita di quei beni fu quindi un turpe mercato fra l'Italia una e i possidenti meridionali, mediante il quale questi comprarono a buon mercato il diritto di conquistare enormi estensioni di terreno, rubandole ai poveri. [...] Moderati nordici e baroni sudici si accordarono per derubare le plebi meridionali e dividersi la preda.<sup>32</sup>

È opportuno, giunti a questo punto, introdurre un elemento fin d'ora ignorato ma che, di certo, risulterà interessante al lettore e senza dubbio utile nel prosieguo dell'analisi. Se per la storiografia contemporanea, le informazioni trascritte rappresentano dati di fatto (criticabili nel peso, ma di certo indiscutibili in qualità di dati), per l'opinione pubblica dell'epoca, come pure per gran parte della classe dirigente, le distorsioni create dal passaggio di dominazione e persino l'intera questione meridionale, non dovevano avere la stessa rilevanza che oggi le ascriviamo. La questione meridionale, in effetti, fino all'ultimo decennio del diciannovesimo secolo (nonostante le prime inchieste a riguardo siano datate 1875-76) non riesce a far breccia nel dibattito pubblico; non è percepita, cioè, come una vera e propria "questione". L'arretratezza del meridione è più felicemente attribuita alla "diversità" dei popoli del mezzogiorno piuttosto che alla reale differenza di condizioni tra il Nord e il Sud. Le forti disequaglianze che si riscontrano tra le due regioni d'Italia, non sono il prodotto di decenni d'iniquità, bensì il naturale risultato delle profonde differenze antropologiche (!) tra due "razze" diverse. Il popolo meridionale è concepito come inetto, negligente, incapace, intellettualmente inferiore. Se vi è un divario di sviluppo tra le due parti d'Italia, questo, per il sentire comune del settentrione, è semplicemente dovuto ad un inevitabile destino. Un pregiudizio radicato, quindi, che Salvemini non manca di evidenziare: "fra i giornalisti e gli uomini politici settentrionali, poi, non credo che arrivino a due quelli che conoscono bene le condizioni del Mezzogiorno, e le giudichino serenamente e senza pregiudizi."<sup>33</sup> Un preconcetto che, una volta diffuso, non si attarda ad

<sup>32</sup> G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, "Critica sociale", 1° settembre 1900.

<sup>33</sup> G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, "Critica sociale", 16 luglio 1900.

essere ricambiato: “I nordici disprezzano, come dicono essi, i sudici; e i sudici detestano con tutta l’anima i nordici; ecco il prodotto di quarant’anni d’unità.”<sup>34</sup> Eppure alcuni decenni prima, i settentrionali sono stati vittime delle medesime calunnie lanciate adesso contro il meridione; Gaetano Salvemini, le riporta a galla costruendo una brillante comparazione:

L’Italia meridionale è oggi, di fronte all’Italia settentrionale, quello che era prima del 1859 il Lombardo-Veneto di fronte agli altri paesi dell’Impero austriaco. L’Austria assorbiva imposte dall’Italia e le versava al di là delle Alpi; considerava il Lombardo-Veneto come il mercato naturale delle industrie boeme; con un sistema doganale ferreamente protezionista impediva lo sviluppo industriale dei domini italiani. E i Lombardi erano allora ritenuti fiacchi e privi d’iniziativa, ed era ormai ammesso da tutti che il popolo lombardo era “nullo”. Cristina Belgioioso pubblicava degli *Studi su la storia di Lombardia*, nei quali cercava di spiegare “il difetto di energia dei Lombardi”; e gli scrittori d’oltralpe spiegavano le condizioni arretrate dell’Italia con la inferiorità della razza. Non altrimenti oggi degli sciocconi, camuffati da antropologi, vanno nel Sud, misurano un centinaio di nasi, contano le rughe dei polpastrelli delle dita destre, studiano le forme dei coccigi e ne ricavano la inferiorità della razza meridionale di fronte alla settentrionale. La Lombardia, messa in condizioni favorevoli, ha fatto stupire il mondo per i suoi progressi; lo stesso sarà del Mezzogiorno, appena le condizioni generali del paese si saranno cambiate in meglio.<sup>35</sup>

Dimentico di aver subito le stesse ingiurie, il settentrione filtra, attraverso questa visione falsata della realtà, l’idea che ha del rapporto tra lo stato e il Sud Italia. Un’idea che riesce addirittura ad invertire la relazione di subordinazione tra Nord e Sud e che aggiunge al danno, anche la beffa. Difatti, come scrive il pugliese, “è opinione diffusissima nel Nord che il Sud paghi molto meno tasse del Nord e goda di tutti i favori del governo: è un parassita che dà poco e prende molto. Lo sfruttamento economico è accompagnato dalla corruzione politica, della quale il Sud è l’inesauribile sentina.”<sup>36</sup> Un’impressione, questa, smentita dai dati che Salvemini riprende ancora una volta dalle ricerche effettuate da Francesco Saverio Nitti: “l’alta Italia possiede il 48 % della ricchezza totale e paga meno

<sup>34</sup> G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, “Critica sociale”, 16 luglio 1900.

<sup>35</sup> G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, “Critica sociale”, 1° agosto 1900.

<sup>36</sup> G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, “Critica sociale”, 16 luglio 1900.

del 40% del carico tributario; l'Italia media possiede il 25% e paga il 28%; l'Italia meridionale possiede il 27% e paga il 32%. Nel dare, il Meridione è all'avanguardia, nel ricevere è alla retroguardia;[...]”.<sup>37</sup>

Numerose dimostrazioni della sperequazione redistributiva, che lo stato italiano effettua a danno del meridione, sono contenute nel libro di Nitti, che, come già detto, rappresenta un documento di fondamentale importanza per Salvemini; è questa la fonte da cui, per avvalorare la sua tesi, attinge alcuni dati specifici concernenti la cattiva redistribuzione della spesa pubblica italiana. Invero, “per ogni dieci lire d'imposte e tasse pagate da ciascuna regione lo Stato spende nelle medesime regioni:

|                  | Lire  |
|------------------|-------|
| Piemonte         | 8,49  |
| Liguria          | 13,49 |
| Lombardia        | 8,32  |
| Veneto           | 7,50  |
| Emilia e Romagna | 6,48  |
| Toscana          | 9,97  |
| Marche           | 7,57  |
| Umbria           | 5,97  |
| Lazio            | 12,02 |
| Abruzzi e Molise | 4,82  |
| Campania         | 8,78  |
| Puglie           | 4,35  |
| Basilicata       | 4,72  |
| Calabria         | 6,07  |
| Sicilia          | 8     |
| Sardegna         | 8,10  |

La più privilegiata è la Liguria, le più disgraziate le Puglie.”<sup>38</sup>

Dai dati mostrati, emerge chiara la differenza tra le diverse regioni italiane. In particolare, è palese lo squilibrio tra i trasferimenti di denaro pubblico riversato nelle regioni del settentrione e quello effuso nelle regioni meridionali.

<sup>37</sup> G. SALVEMINI, *Le tre malattie*, “Educazione Politica”, 25 dicembre 1898.

<sup>38</sup> G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, “Critica sociale”, 1° agosto 1900.

Inoltre, entrando nel dettaglio delle voci del bilancio del Regno d'Italia, si rileva che “le spese militari sono fatte in buona parte nel Nord; infatti per ogni 100 abitanti sono stanziati:

|                              | Lire |
|------------------------------|------|
| Italia settentrionale        | 1,05 |
| Italia centrale              | 0,81 |
| Italia meridionale e Sicilia | 0,48 |
| Sardegna                     | 0,53 |

Gli stabilimenti e le scuole militari sono tutti nel Nord [...] . Da un calcolo fatto nel 1897 al Ministero della Guerra risultò che il bilancio della guerra è consumato per più di due terzi nel Nord. Di 8354 milioni spesi dal 1862 al 1896-97, circa 6000 milioni sono stati spesi nel Nord.”<sup>39</sup>

Per di più, anche l’ambito dell’istruzione presenta le medesime tendenze sperequative. “Le regioni italiane pagano annualmente per ciascun abitante in tasse scolastiche:

|                       | Lire |
|-----------------------|------|
| Italia settentrionale | 0,21 |
| Italia centrale       | 0,24 |
| Italia meridionale    | 0,21 |
| Sicilia               | 0,25 |
| Sardegna              | 0,22 |

Viceversa, nel Nord vi è una scuola superiore per 1 155 186 abitanti, e una scuola media per 47 343 abitanti; nel Centro una scuola superiore per 558 153 abitanti, e una scuola media per 41 227 abitanti; nel Sud una scuola superiore per 2 782 2017 abitanti, una scuola media per 68 414 abitanti.”<sup>40</sup>

In riferimento all’istruzione inferiore, le disparità riescono addirittura a crescere rispetto all’istruzione media e superiore. Se quest’ultime sono caratterizzate da una dissimile ripartizione delle scuole sul territorio nazionale, la prima si distingue per un divario ingiustificabile:

<sup>39</sup> G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, “Critica sociale”, 1° agosto 1900.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

“I sussidi all’istruzione inferiore sono distribuiti nel seguente intelligentissimo modo per ogni 10 000 abitanti:

|                  | Lire              |
|------------------|-------------------|
| Piemonte         | 13 347            |
| Liguria          | 15 625            |
| Lombardia        | 8 823             |
| Veneto           | 7 570             |
| Emilia e Romagna | 8 555             |
| Toscana          | 8 217             |
| Marche           | 3 984             |
| Umbria           | 2 078             |
| Lazio            | 4 279             |
| Abruzzi e Molise | 1 122             |
| Campania         | 641               |
| Puglie           | 5 777             |
| Basilicata       | 3 668             |
| Calabria         | 80                |
| Sicilia          | 1 202             |
| Sardegna         | 650 <sup>41</sup> |

I dati lasciano poco spazio ai commenti e alle interpretazioni, la differenza tra sussidi elargiti al Nord e al Sud è altamente marcata: se in certi casi il rapporto risulta pari a circa un mezzo (come nella comparazione tra Puglie e Piemonte), in altri, ad esempio tra Liguria e Calabria, la relazione raggiunge quasi le duecento volte.

Carico tributario, erogazione pubblica, spese militari, nonché investimenti nel settore dell’istruzione, risultano tutte rappresentazioni della medesima realtà, tristemente sfavorevole per il mezzogiorno. A queste si aggiunge l’amministrazione della giustizia che non è meglio distribuita. Analizzando i dati forniti da Nitti, Salvemini rinviene una situazione analoga: rileva che un maggior numero di tribunali penali e Corti d’appello al Nord emettono una quantità di ordinanze e sentenze tre, cinque, dieci volte inferiori rispetto al Sud, dove tribunali, Corti d’appello e Circoli di Assise sono quantitativamente minori e, di conseguenza, esageratamente più impegnate. Difatti, questi numeri rendono

---

<sup>41</sup> G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, “Critica sociale”, 1° agosto 1900.

agevole la comprensione di “quanto maggior denaro di fronte al Sud assorbono le funzioni giudiziarie esercitate nel Nord, e quanto debba essere più lenta e disperante l’amministrazione della giustizia nel Sud.”<sup>42</sup>

Il quadro è chiaro per l’autore: i dati di Nitti forniscono una solida base alle argomentazioni di chi sostiene la tesi secondo cui la disparità tra settentrione e meridione, ricade a tutto svantaggio di quest’ultimo. Le politiche pubbliche non sono certo ispirate al principio di redistribuzione e di riequilibrio del *gap*, come pure le imposte non seguono il criterio della progressività. Lo scenario che emerge dalle considerazioni di Salvemini riflette le sue convinzioni precedenti: “i paesi più poveri pagano più dei più ricchi; i paesi più analfabeti sono aiutati meno dei paesi più istruiti; i paesi più infestati dalla delinquenza possono farsi render giustizia meno facilmente dei paesi meno infestati.”<sup>43</sup>

Una nota fuori dal coro pare provenire dal resoconto delle opere pubbliche nei primi quarant’anni di unità nazionale; di fatto, in questo lasso di tempo, lo stato ha speso per la costruzione di strade “174 milioni nel Nord, 101 nel Centro, 280 nel Sud, 100 in Sicilia, 62 in Sardegna.”<sup>44</sup>: poco più della metà del totale, è stato speso per il Sud e le isole. Ma se per le infrastrutture di trasporto il meridione risulta privilegiato, lo stesso non si può dire riguardo alle opere idrauliche e le strade ferrate: “per opere idrauliche si son spesi milioni 266,9 nell’Italia settentrionale, 187,8 nella centrale, 1,6 nella meridionale, 1,3 in Sicilia” – e - “per le ferrovie di proprietà dello Stato si son spesi in quaranta anni 4076 milioni così distribuiti:

|                       | Lire                      |
|-----------------------|---------------------------|
| Italia settentrionale | 1 584 825 197             |
| Italia centrale       | 1 148 316 518             |
| Italia meridionale    | 863 776 073               |
| Sicilia               | 479 248 752 <sup>45</sup> |

Più che un suono dissonante, quindi, un’isolata eccezione. Nemmeno l’impiego di risorse dello stato per le opere pubbliche riesce a tutto vantaggio del mezzogiorno. Un mezzogiorno che, considerate le condizioni di oggettiva arretratezza in cui versa al 1860, avrebbe potuto beneficiare pesantemente dell’investimento pubblico per ridurre il divario con il settentrione. Non soltanto nella gestione delle risorse, scompenso sussiste in

<sup>42</sup> G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, “Critica sociale”, 1° agosto 1900.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

moltissimi altri ambiti della cosa pubblica, non ultimo nella rappresentanza ministeriale: “fra i 174 ministri che ha avuto l’Italia dal 1859 ad oggi, il Piemonte ne ha dati 47, la Liguria 14, la Lombardia 19, tutta l’Italia meridionale 41, la Sicilia 14. Se il Mezzodi avesse dovuto avere tanti ministri quanto la piccola Liguria, i ministri meridionali sarebbero stati 119.”<sup>46</sup>

Disparità su tutti i fronti offrono a Salvemini gli spunti per una conclusione amara, che racchiude il suo pensiero riguardo alla questione meridionale e, nello specifico, in relazione alla seconda malattia: “questa situazione privilegiata del Nord nella politica, nelle imposte, nelle spese militari e amministrative, nei lavori pubblici, nella burocrazia ha prodotto in questi quarant’anni una continua emigrazione di ricchezza dal Sud al Nord; sono dei miliardi che lo Stato ha lentamente assorbito al Sud per riversarli sul Nord.”<sup>47</sup>

A gravare sull’economia meridionale contribuisce poi la svolta protezionista del 1887, fortemente voluta da Francesco Crispi (peraltro meridionale, come già ricordato), l’allora presidente del consiglio dei ministri del Regno d’Italia. In un contesto geopolitico di estrema complessità, in cui i maggiori stati europei promuovono politiche colonialiste e stringono alleanze, la politica commerciale finisce per diventare uno strumento di politica estera. Difatti, questioni commerciali e relazioni internazionali s’intrecciano spesso, formando trame talvolta insolubili. È il caso delle decisioni prese dal primo governo Crispi, quando la scelta di rinnovare e rinforzare la Triplice Alleanza tra Germania, Italia ed Austria-Ungheria segna il declino dei rapporti con la Francia. Il trattato commerciale in essere tra il governo transalpino e quello italiano si arena nel corso delle trattative per il suo rinnovo. Se il libero scambio di certo non ha favorito, nel ventennio precedente, l’economia delle regioni più arretrate, l’interruzione delle relazioni commerciali con la Francia, toglie all’agricoltura meridionale una preziosissima *partnership*.

Come chiarisce Salvemini, però, la scelta protezionistica non è solo una sfortunata conseguenza di decisioni di carattere politico, di rilevanza maggiore; secondo l’autore il protezionismo trova il solido sostegno sia degli industriali settentrionali che dei latifondisti meridionali, i cui interessi, spiega, collimano con la scelta di chiudere le rotte commerciali con la Francia: “le tariffe protettrici industriali fanno pagare dal Mezzogiorno un altro tributo alla borghesia settentrionale, e poiché per ottenere tali tariffe era necessaria la lotta commerciale colla Francia, gl’industriali vollero la lotta; questa lotta segnò la rovina dei

---

<sup>46</sup> G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, “Critica sociale”, 1° agosto 1900.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

proprietari di vigneti e degli agrumeti meridionali.”<sup>48</sup> Difatti la tariffa generale del 1887 e l’aumento del dazio sul frumento mettono d’accordo sia i gruppi industriali del Nord, sia il settore latifondista del meridione: la tariffa, mentre colpisce le importazioni di frumento e di altri prodotti coloniali, esenta da dazio un gran numero di materie prime utili all’industria, salvaguardando l’intera produzione industriale.

### *1.6. La struttura sociale semif feudale*

Se l’origine delle prime due malattie individuate dall’autore collima con il processo unitario, la terza, invece, “è antichissima ed è tutta speciale del Mezzogiorno.”<sup>49</sup> Nel rappresentare la terza concausa della questione meridionale, Salvemini non desiste dal costruire una minuziosa analisi della struttura sociale del mezzogiorno: prima di porre l’accento sulle dinamiche che costituiscono i rapporti di potere e di subordinazione che insistono sulla realtà sociale del meridione, lo storico molfettese approfondisce ognuna delle componenti del tessuto sociale del Sud Italia. Come anticipato in principio, lo studio di Salvemini non muove mai da posizioni sdruciolevoli, da convinzioni prive di fondamento; piuttosto, egli avvia una ricerca che trova nella realtà sociale meridionale, la ragione e l’ingegneria del viziato meccanismo che costringe la sua terra a un andamento rallentato. Non è casuale, poi, che le descrizioni della società meridionale siano spesso accompagnate da un confronto crudo con quella settentrionale: Salvemini non si accontenta di far luce su situazioni di arretratezza e “anacronismo”; egli esprime, in tal modo, il proposito di segnalare un modello cui ispirare il cambiamento.

Quindi, il pugliese illustra gli elementi, le caratteristiche principali ed i costumi del sistema che denuncia:

È la struttura sociale semif feudale, che è di fronte a quella borghese dell’Italia settentrionale un anacronismo; che mantiene il latifondo con tutte le sue disastrose conseguenze economiche, morali, politiche; che impedisce la formazione di una borghesia con idee e intendimenti moderni; che permette solo la esistenza di una nobiltà fondiaria ingorda, violenta, prepotente, assenteista; di una piccola borghesia affamata, desiderosa di imitare le classi superiori, assillata dai nuovi bisogni sviluppatansi col progredire della civiltà, spinta al mal di fare dalla necessità di guadagnarsi il pane in un paese dove la ricchezza confluisce

<sup>48</sup> G. SALVEMINI, *Le tre malattie*, “Educazione Politica”, 25 dicembre 1898.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

nelle mani di pochi; e finalmente di un enorme proletariato, oppresso, disprezzato da tutti, privo di qualunque diritto, servo nella sostanza e nella forma.<sup>50</sup>

Come anticipato, le cause di questa malattia sono esclusivamente sociali e hanno radici profondissime. Infatti “il feudalesimo vero e proprio entra nel Mezzogiorno con gli Angioini e ci fu regalato dal papa.”<sup>51</sup> Come pure profondissime sono le radici della classe dominante, quella nobiltà feudale che Salvemini accusa, imputandole, in sostanza, la principale responsabilità dell’arretratezza e la vivida volontà di conservare la struttura sociale esistente. Tanto imprescindibile dal potere, da divenire avvezza al cambiamento, pur di mantenerlo. La dimostrazione storica di questa secolare abitudine è contenuta in un lungo passo estratto da *Educazione Politica* che è necessario riportare per intero:

I feudatari dominano l’Italia meridionale da otto secoli. In otto secoli sono avvenuti circa venti mutamenti di regime, cioè in media uno ogni quarant’anni; ma attraverso tanti mutamenti, i grandi proprietari fondiari non solo han mantenuto illeso il loro dominio, ma l’hanno anche di secolo in secolo aumentato. Mentre in Europa tutto è mutato e una serie di rivoluzioni religiose, politiche, sociali ha strappato dalle mani della classe feudale il potere economico e politico per darlo alla borghesia, nell’Italia meridionale le cose son rimaste sempre allo stesso punto; e attraverso a mille tempeste la classe feudale è riuscita a tenersi sempre a galla. La ragione di questa persistenza del dominio nelle mani della stessa classe si trova nel fatto che nell’Italia meridionale tutti i mutamenti di regime sono avvenuti non per rivoluzioni interne, ma per cause esterne. In un paese in cui non esistono che due classi: nobili dominatori e contadini oppressi, non è possibile alcuna rivoluzione interna; sono possibili dei tumulti, delle rivolte più o meno sanguinose, in cui i contadini possano per un momento avere la prevalenza, ma poi, ignoranti come sono, incapaci a maneggiare il potere politico, finiscono col perdere i vantaggi conquistati e ben presto ricadono nell’antica servitù. Dove non c’è borghesia, ivi non ci sono rivoluzioni moderne. Per questa ragione nessuna riforma politica è stata mai compiuta nel Mezzogiorno per opera degl’indigeni dal tempo dei Vespri Siciliani ad

---

<sup>50</sup> G. SALVEMINI, *Le tre malattie*, “Educazione Politica”, 25 dicembre 1898.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

oggi. I mutamenti, invece, sono avvenuti sempre sotto la pressione degli eserciti stranieri: nei secolo XIV e XV, Durazzeschi, Angioini, Aragonesi; nei secoli seguenti, Francesi, Spagnuoli, Austriaci, Borbonici, Napoleonici, Italiani. A una spedizione militare esterna i nobili meridionali non hanno mai opposta resistenza. Pochi di numero, odiati dai loro soggetti, circondati da un vero deserto sociale, han sempre capito che la resistenza alla forza esterna era assurda. Perciò, invece di difendere la loro indipendenza, han seguito sempre una tattica opposta. Appena han visto che le vicende della politica internazionaleolgevano a danno dei loro padroni, si sono sempre affrettati ad abbandonare al loro destino i padroni vecchi e a buttarsi con entusiasmo dalla parte dei padroni nuovi. Naturalmente i padroni nuovi, venendo per la prima volta in un paese sconosciuto, senza tradizioni, senza aderenze, desiderosi di mettervi al più presto radice, hanno sempre accolto a braccia aperte l'appoggio e i servizi dei grandi proprietari; e dell'alleanza fra i principi nuovi e i proprietari antichi han fatto sempre le spese i contadini.<sup>52</sup>

La classe feudale, quindi, secondo Salvemini, ha maturato l'abilità ed adoperato la capacità di mantenere invariato il proprio dominio. Essa, non ha mai sentito l'esigenza, quindi, di sacrificare i propri immediati interessi in nome di un ideale, di un'indipendenza, di una terra. Quella che affiora dalle parole dell'autore, è l'immagine di una classe traditrice, scaltra, disinteressata; è l'immagine di un ceto furbo ed egoista che ha cavalcato l'onda del cambiamento per far sì che nulla cambiasse. Naturalmente, quest'attitudine si è rivelata congeniale anche al momento dell'Unità:

Nel 1860, quando fu fatta l'Italia una, le cose andarono per i grandi proprietari non diversamente dal solito. Servirono la dinastia borbonica e ne popolarono la corte finché le arrise la fortuna; ma quando, morto Ferdinando II, vittoriosa la rivoluzione nel settentrione e nel centro d'Italia, arrivato Garibaldi trionfalmente alle porte di Napoli, Francesco II dové imbarcarsi per Gaeta, nessuno degli antichi servitori, nessuno degli antichi parassiti accompagnò il principe fuggente; erano tutti in quel momento occupati a prepararsi le nuove livree. In un attimo diventarono tutti liberali e sabaudisti; e furon nominati senatori,

---

<sup>52</sup> G. SALVEMINI, *Le tre malattie*, "Educazione Politica", 28 gennaio 1899.

consiglieri di Stato, entrarono con le loro mogli nelle Case civili e militari dei nuovi regnanti, si fecero eleggere deputati, si adattarono, insomma al nuovo ambiente; e così quella, che gl'ingenui credettero rivoluzione, non fu se non una corbellatura.<sup>53</sup>

I grandi latifondisti meridionali agiscono con fare camaleontico, ma non soltanto; tra un cambio di regime e un altro, si sono sempre assicurati di penetrare a fondo nelle istituzioni, nelle amministrazioni, nella giustizia, negli affari. Questa capillarità costa poco e paga tanto. Invero, “quando si parla delle tre malattie dell'Italia meridionale, bisogna sempre ricordarsi che la classe dei latifondisti e dell'alta proprietà fondiaria è da siffatte malattie del tutto esente.”<sup>54</sup> È dispensata dalle *tre malattie* proprio in virtù delle proprie amicizie, alleanze, della costante e ingombrante presenza nei palazzi di stato. Le trame tessute nei primi quarant'anni di Unità, fruttano alla classe latifondista numerosi privilegi, in diversi ambiti; non ultimo quello tributario. Alla luce di un sistema tributario (quello meridionale) imperniato per grossa parte sul dazio consumo, la grande proprietà latifondaria può dirsi libera da tasse e imposte proporzionate alla propria ricchezza. A farne le spese e prendersi carico del maggior fiscale è ovviamente il ceto contadino meridionale; esso, infatti, vivendo prevalentemente nelle città (a differenza dell'omologa classe settentrionale) è soggetto al dazio consumo e ne rappresenta il maggior contribuente.

Anche per ciò che concerne l'imposta fondiaria, l'erario si dimostra abbondantemente generoso nei confronti dei proprietari; essi, infatti, “pagano meno, perché la terra è tassata non in proporzione di quanto potrebbe produrre, ma di quanto produce; e siccome il latifondo produce poco, così è considerato come terra di terza qualità e paga meno delle proprietà settentrionali coltivate bene e delle stesse piccole proprietà meridionali fecondate dalla fatica del coltivatore e quindi tassate come terre di prima qualità.”<sup>55</sup> Un sistema tributario che di certo non stimola la produttività, va a tutto vantaggio dei grandi possidenti ed è tutto a discapito dei piccoli proprietari, soffocati dalle tasse. Qui risiede il motivo primario per cui una qualche forma di borghesia non ha possibilità di formarsi. Non vi è spazio che per la grande proprietà, vigile nell'interdire lo sviluppo di differenti forme di ricchezza, di una classe media, di uno spirito imprenditoriale potenzialmente capace di ledere i grandi interessi costituiti. Salvemini non nega che vi sia un ceto medio ma, nel descriverne le caratteristiche, ne mette in evidenza l'identità e la propensione, elementi che

---

<sup>53</sup> G. SALVEMINI, *Le tre malattie*, “Educazione Politica”, 28 gennaio 1899.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

marcano le differenze rispetto alla borghesia tradizionalmente intesa: “nell’Italia meridionale non mancano gl’industriali, i grandi commercianti, i capitalisti nel senso moderno della parola, ma sono pochi e non costituiscono una classe. Essi sono assorbiti dalla nobiltà fondiaria e si imparentano con lei e ne assumono i costumi, le abitudini psicologiche, i sentimenti politici.”<sup>56</sup> Diversamente che nel resto d’Italia, quindi, l’esigua classe media non solo non si contrappone alla classe alta, ma con questa crea legami, entra in commistione e se ne assicura i favori. Difatti, l’autore precisa che “questa non è una classe produttrice come la borghesia; ma una classe improduttiva la cui esistenza è strettamente connessa colla costituzione feudale della proprietà.”<sup>57</sup> In quale maniera questa relazione trovi motivo di esistere, è presto detto: la classe impropriamente chiamata “borghesia”, svolge un’attività speculativa, consistente nel trarre ricavo dall’intermediazione tra il proprietario e il coltivatore; i “borghesi” “prendono a gabella il latifondo dai proprietari e lo cedono a piccoli lotti ai coltivatori, intascando la differenza fra il fitto pagato ad essi dai coltivatori e quello pagato da essi ai proprietari.”<sup>58</sup>

Appena al di sotto di questa fascia amorfa, vi è una classe che Salvemini denomina piccola borghesia cittadina. Essa è costituita da “i piccoli esercenti, i padroni di manifatture, che soddisfano i bisogni del consumo locale, i professionisti delle piccole città, gli impiegati, tutta quella numerosissima massa di persone, che è fornita di un piccolo capitale mobiliare o personale e vive in città facendolo fruttare personalmente.”<sup>59</sup> La piccola borghesia, secondo l’autore, è l’unica classe interessata alla politica e alla vita pubblica della propria città. Ha nella città, il principio dei propri interessi e il culmine di ogni ambizione; bensì, anch’essa, non versa in condizioni ottimali: “da una parte le imposte eccessive, dall’altra il restringersi dei consumi per la miseria crescente del proletariato, danneggiano enormemente questa classe e la rendono irrequieta, irritabile, frondista, poco devota al dogma del bene inseparabile.”<sup>60</sup>

Salvemini, nativo di Molfetta, fa tesoro della propria esperienza personale e della realtà sociale della sua città, per ritrarre un’intensa e desolante immagine della piccola borghesia meridionale:

---

<sup>56</sup> G. SALVEMINI, *Le tre malattie*, “Educazione Politica”, 26 febbraio 1899.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

Nell'Italia meridionale la popolazione piccolo-borghese non può essere assorbita dalle industrie e dal commercio, che quasi non esistono; non può dedicarsi tutta alla piccola industria e al commercio locale, perché la famiglia non ha capitali bastanti per tutti i figli; non vuole scendere ai mestieri manuali, perché sarebbe grave disdoro pel "figlio di buona famiglia" fare il calzolaio o il bracciante; non resta allora che prendere la via degli studi per diventare professionista o impiegato. La disgraziata famiglia mena così una vita di privazioni e di stenti per mantenere uno, due, tre figli agli studi: vita di patimenti, di amarezze, di lotte perenni contro il bisogno e spesso contro la squallida miseria, che può essere intesa solo da chi c'è vissuto davvero dentro. E quando dopo anni e anni di fame, di lavoro, di angosce, il giovane è arrivato a conquistare una laurea o a mettersi in grado di poter avere un impiego, trova che mille altri giovani gli fanno la concorrenza nel campo professionale e mille altri aspirano all'impiego a cui aspira lui, perché mille altre famiglie han fatto seguire ai propri figli la strada che ha seguito lui. Si apre così un nuovo periodo di sofferenze e di lotte più atroci delle prime, in cui le fibre più forti si fiaccano, i caratteri più onesti e leali si piegano sotto il peso della necessità. Il primo disonesto, che combatte la battaglia con armi disoneste, obbliga gli altri, anche onesti, ad adoperare le stesse armi, se non vogliono soccombere. E la lotta per l'esistenza assume un carattere di mostruosità, di ferocia, di pazzo accanimento, e la vita diventa uno spasimo continuo, un inferno, di fronte al quale l'inferno vero sarebbe il più desiderabile dei paradisi.<sup>61</sup>

Presupposti del genere finiscono per inquinare la bontà d'animo e lo spirito vitale di questa classe. Essa, infatti, per potersi nutrire da un seno che non ne ha più abbastanza per tutti, si adegua alle corrotte dinamiche della politica cittadina; e siccome, a differenza del Nord, dove "le tre classi si controllano e si frenano a vicenda"<sup>62</sup>, l'unica classe che forma il corpo elettorale del Sud Italia è la piccola borghesia, essa è sempre alla mercé del miglior offerente, servendo ed asservendosi della proprietà latifondiarìa per dare e ricevere favori. Ecco che "si ha così un'associazione fra latifondisti e piccoli borghesi, che è la chiave di volta di tutta la vita pubblica meridionale. I due alleati si distribuiscono da buoni amici il

---

<sup>61</sup> G. SALVEMINI, *Le tre malattie*, "Educazione Politica", 26 febbraio 1899.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

terreno da sfruttare: i latifondisti si prendono il Parlamento, e la piccola borghesia lavora nei Consigli comunali.”<sup>63</sup> Il ceto piccolo-borghese prende quindi parte alla grande alleanza che irretisce il mezzogiorno. La piccola borghesia, priva di alternative e desiderosa di mantenere il proprio status quo, utilizza il voto, l’unica merce di valore a sua disposizione, come moneta di scambio per ottenere dignità e lavoro. Non fosse che anche in questo immondo mercato di voti e favori, la domanda, per quanto alta sia, non è capace di soddisfare l’offerta; allora, su queste basi e su quelle esigenze, si costituisce la vita politica di una città dell’Italia meridionale: “quelli che sono riesciti a conquistarsi un reddito a carico del bilancio municipale, e quelli che vogliono conquistarselo, formano così due partiti amministrativi, per i quali la vittoria o la sconfitta nelle elezioni significano la conquista o la perdita del pane quotidiano.”<sup>64</sup> Le elezioni amministrative rappresentano per una buona parte degli elettori un fatto di essenziale importanza. Il momento elettorale si ripercuote violentemente nell’esistenza di moltissimi cittadini e segna il destino di ognuno di loro. I due partiti amministrativi, inoltre, “si mettono sotto la protezione di due grandi famiglie, che sieno fra loro in urto per motivi privati. [...]” – e – “quando un partito riesce a sbalzar giù dal potere i suoi avversari, per prima cosa manda a spasso gli impiegati antichi e mette al loro posto i propri aderenti.”<sup>65</sup>

A chiudere il cerchio, come già anticipato nelle pagine precedenti, è il ruolo del prefetto, senza il cui assenso tutto ciò non sarebbe possibile. Se è vero che senza il benessere del prefetto un’elezione amministrativa così fatta non potrebbe aver luogo, è pure vero che senza il consenso del deputato (designato da una delle due famiglie antagoniste) il prefetto non potrebbe mantenere il posto. Ciò che ne risulta, è un fragile equilibrio su cui si giocano gli esiti di tutte le parti coinvolte. Difatti,

bisogna essere sempre d’accordo col prefetto e obbedirlo in tutto ciò che crederà nella sua altissima sapienza di dover comandare. Tanto il partito dominante quanto quello d’opposizione fanno a gara a mostrarsi amici del prefetto. Il prefetto, a sua volta, deve lasciar le mani libere ai dominanti, ma non disgustarsi coi dominati; se si compromettesse troppo coi primi, un possibile cambiamento di deputato significherebbe per lui un trasloco o

---

<sup>63</sup> G. SALVEMINI, *Le tre malattie*, “Educazione Politica”, 26 febbraio 1899.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

peggio. [...] Così la vita pubblica si riduce a una serie continua di strisciamenti vicendevoli, di mercimoni, di servilismo di tutti verso tutti. L'origine dei deputati meridionali sempre ministeriali sta tutta in questa condizione di cose.<sup>66</sup>

Ed ecco centrato il punto: la necessità di un'occupazione, l'esigenza di affermare il proprio status sociale, la mancanza di possibilità, la morsa stretta esercitata dallo *stato accentratore*, l'egemonia della classe possidente, generano le sciagurate condizioni per cui la piccola borghesia è, contemporaneamente, succube e complice del potere costituito. Muovendo appena un passo indietro, osservando l'insieme della questione meridionale e conosciuti questi presupposti, non è più sorprendente lo stato delle cose del mezzogiorno, non fa più scalpore la mancanza di una reazione contraria.

Del tutto estranei a certe dinamiche, anzi vittime delle stesse, sono due ceti che si collocano alla base di questa "piramide sociale", ossia i contadini piccoli proprietari e il cosiddetto proletariato rurale, cioè i braccianti. L'unica caratteristica che li distingue è, appunto, la proprietà: mentre i secondi sono semplici lavoratori della terra, soggetti ad estenuanti condizioni di lavoro e dipendenti da terzi, i primi lavorano direttamente (ed è complesso dire se sia una fortuna od una sfortuna) la terra di loro proprietà. Difatti i contadini piccoli proprietari, nonostante rappresenti la classe numericamente prevalente, "stanno tutt'altro che bene sotto il peso schiacciante delle tasse [...] e rimpiangono spesso e volentieri il governo borbonico."<sup>67</sup> Salvemini descrive questa classe come priva di ricchezze, economiche e sociali: la loro realtà si ferma al lavoro e agli affetti familiari. Non s'interessano di economia e, di conseguenza, "non capiscono nulla delle relazioni che vi sono fra le variazioni dei prezzi e le condizioni generali della società in cui vivono."<sup>68</sup> Come nemmeno si occupano di politica, restando, così facendo, in una condizione di perenne alienazione rispetto al mondo circostante; ma, "essendo malcontenti, contribuiscono fortemente a creare quell'ambiente di sorda ostilità contro le istituzioni[...]."<sup>69</sup>

Per quel che riguarda il proletariato rurale, poi, Salvemini riassume lo stato del proletario in modo esauriente quando afferma che esso è semplicemente "disgraziato". Su di essi infatti ricadono le parassitarie abitudini dei piccoli borghesi e dei latifondisti, la

---

<sup>66</sup> G. SALVEMINI, *Le tre malattie*, "Educazione Politica", 26 febbraio 1899.

<sup>67</sup> *Ibidem*.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

maggior parte delle tasse comunali e “tutte le conseguenze delle ladrerie politiche e amministrative”<sup>70</sup>. I contadini meridionali non hanno le possibilità, né gli strumenti per poter far sentire la propria voce. Ogniqualvolta essi, saturi di rabbia e disperazione, tentano di ribellarsi all’ordine costituito, il sussulto è immediatamente represso dall’autorità giudiziaria. Sono ignoranti e rassegnati, diffidenti e pavidì. È sulla loro pelle che la tracotanza e l’avidità del potere lascia i propri segni. È il proletariato rurale del Sud Italia, abbandonato al proprio misero destino, il vero e solo martire della questione meridionale.

---

<sup>70</sup> G. SALVEMINI, *Le tre malattie*, “Educazione Politica”, 14 marzo 1899.

## CAPITOLO SECONDO

### Il Socialismo di Gaetano Salvemini

#### 2.1. Una premessa

Non è cosa semplice vestire il pensiero di Gaetano Salvemini di un abito dottrinario, che sia sempre lo stesso, che sia sempre uguale. Riuscirebbe faticoso persino al più abile tra i maestri dell'arte sartoriale della teoria politica. Ragion per cui, come quasi a smentire il titolo di questo secondo capitolo, l'intento di chi scrive non sarà quello di ricercare (e quindi delineare) i caratteri risolutivi di un pensiero in continua evoluzione, né quello di tracciare i contorni precisi di un'idea, quella di Salvemini, in perenne agitazione. Già l'accostamento tra questi elementi, la risolutività e l'evoluzione, il contorno e l'idea, ci offre l'impressione di un tentativo azzardato; e, di fatto, lo è: l'evoluzione non trova soluzione statica, ma dinamica; l'idea è labile e fugace e non si presta, perciò, a confini stabili.

L'intenzione di questo elaborato è, piuttosto, navigare tra le acque in movimento di una coscienza che forse non trovò mai una collocazione esatta, che non seppe riconoscersi definitivamente in alcuno di quegli abiti cui sopra si accennava. Il fine non sarà, per cui, quello di attribuire un nome al disegno teorico da cui l'autore muoveva; e nemmeno si tenterà di identificare la sua idea generale con le posizioni assunte in giovinezza o in età matura. Se è vero che la complessità del pensiero di un autore non si misura solo tenendo conto dell'esito cui giunge, ma anzitutto dal tragitto percorso, questo risulta ancor più vero quando si approfondisce Gaetano Salvemini, una personalità che seppe colorare le proprie idee di molteplici tonalità.

Quindi, immergendosi in quelle acque e contrastandone le energiche correnti, si cercherà di comprendere quali e quante siano state le componenti che hanno contribuito, nel corso della vita dell'autore, a costituire l'estensione e l'acume del suo pensiero, il perimetro e l'altezza del suo modo di interpretare il socialismo. Un approccio che si potrebbe definire bidimensionale, accompagnerà il lettore nelle pagine che seguono: una dimensione verticale, ossia tesa alla disamina delle rarissime volte in cui Salvemini si concede alla dissertazione teorica della sua idea di socialismo; una dimensione orizzontale del suo socialismo, vale a dire le frequentissime occasioni in cui esso si manifesta in un'applicazione pratica e immediata.

Per mezzo di questa duplice dimensione, orizzontale e verticale, si esploreranno, in primo luogo, le principali declinazioni del suo pensiero e, in seconda istanza (nel capitolo seguente), gli istanti salienti della sua attività politica e sociale, parallelamente all'analisi sull'evoluzione del movimento socialista italiano dal 1882 al 1914.

Per concludere, insomma, si proverà, tramite questi passaggi, a derivare il senso ultimo di un socialismo che fu solo e soltanto di Gaetano Salvemini: non una dottrina politica, non un modello economico, ma un'idea che trascende il dogma, che può, sì, cambiare forme e colori, ma che mantiene ferma una prerogativa imprescindibile: lo sguardo sempre orientato alla condizione degli ultimi.

## 2.2. *Gaetano Salvemini: dal marxismo alla democrazia*

Al fine di comprendere l'eterogeneità del pensiero salveminiano, è necessario, come detto poc'anzi, prendere in considerazione tutto il tragitto esperienziale che ha compiuto. Di fondamentale importanza è, pertanto, non circoscrivere l'analisi agli ultimi anni della sua vita, quelli in cui, alla luce di un lungo ed articolato trascorso, ritratta alcune posizioni del passato. Si tenterà, quindi, di comprendere dapprima quali siano stati gli elementi della dottrina socialista che hanno contaminato il pensiero di Salvemini e, successivamente e con gradualità, fotografarne l'evoluzione per trarre conclusioni circa le ultime collocazioni.

Come disegnando una breve metafora, è utile paragonare l'impresa di identificare i caratteri preponderanti del sistema dottrinale dell'autore, all'attività dello scultore, il quale ricava da un blocco uniforme di marmo la propria opera. Per cui, con un po' di pazienza, alla stregua di un metodo pseudo-deduttivo, si cercherà di eliminare quelle grosse parti che, se, da un lato, costituiscono i pilastri dell'edificio teorico del socialismo, dall'altro non hanno mai fatto breccia nello storico pugliese.

È durante i primi anni della sua partecipazione al dibattito politico che è possibile ritrovare un Salvemini più affezionato ai canoni classici della teoria di Marx. Tempi in cui, pur non essendo ufficialmente entrato tra le fila del Partito Socialista Italiano, approfitta della *Critica Sociale* di Turati per prendere posizione riguardo argomenti di attualità. Un esempio ci è fornito dal suo *Contributo alla riforma del programma minimo*, un articolo redatto nella primavera del 1898: qui squillano intense le parole dell'autore, e, facendo eco, si trascinano tutto il tono ed il linguaggio rigoroso dell'ortodossia socialista, facendosi orgogliose portatrici dei principi basilari di quest'ultima. Appena per dare un'idea al lettore, è con questo vigore che l'autore tuona: “noi siamo convinti che la società capitalistica si trasforma e che risultato ultimo di questa trasformazione sarà la proprietà

collettiva degli strumenti di produzione e di scambio e la sovranità economica e politica del proletariato.”<sup>71</sup> La “società capitalistica”, “la proprietà collettiva”, la “sovranità del proletariato”: elementi che non permarranno a lungo nella sua dialettica, o che, comunque, saranno fortemente ridimensionati da una visione della realtà in continuo divenire.

Se è vero, perciò, che Salvemini si lascia affascinare ancora giovane dalla dottrina marxista e dal dogma rigido del socialismo, è pur vero che queste posizioni sfumano ben presto. E non, come sarebbe lecito pensare, soppiantate da un nuovo sistema dottrinario. Salvemini si accorge in un tempo breve che l’elemento ideologico e la relativa ricerca di un’impalcatura teorica, più che agevolare l’applicazione pratica dei principi cui s’ispira, infecondi ed ingombranti come sono, intralciano la via dell’azione. Saranno numerose le occasioni in cui egli lamenta quest’abitudine profondamente radicata del Partito Socialista. Infatti, nel 1904, dalle pagine de *La Battaglia* di Palermo, afferma che “la mania ideologica è endemica nel nostro partito: nessun compagno che si rispetta oserebbe muovere un passo, se non si fosse prima assicurato il viatico di una teoria astratta, che giustificasse per tutta l’eternità la sua azione concreta; tutti sentiamo la necessità di un attaccapanni dottrinario, per appendervi con coscienza tranquilla l’opera nostra giornaliera ogni sera prima di andare a dormire.”<sup>72</sup> Se Salvemini è riuscito a disfarsi di questa pratica inconcludente, non altrettanto ha saputo fare, quindi, il primo Partito Socialista. È questo uno dei tanti punti di divergenza tra il pugliese ed il PSI che, più avanti, saranno meglio approfonditi.

Adesso, invece, è necessario tornare all’esigenza di pragmatismo che nasce nel pugliese; una necessità che, avvicinandolo al riformismo, lo allontana pian piano dal fascino della teoria marxista da cui, a onor del vero, trae null’altro che un aspetto. Solo un aspetto si diceva, è vero, ma di enorme rilievo: deriva dal marxismo, infatti, “l’insegnamento che il riscatto degli umili, se si produce e quando si produce, è sempre il frutto di un movimento fatto di coraggio, di consapevolezza, di pertinacia mai rallentata e spesso di strazi inauditi, con una intera gente che sale a nuova vita in virtù delle sole forze del suo ardimento e della propria volontà”.<sup>73</sup> Non un postulato economico, nemmeno un concetto politico, ma un insegnamento morale unico e trasversale. È questa l’eredità che Salvemini acquisisce da Karl Marx, un precetto che gli sarà tanto caro da costituire un *leitmotiv* costante nella sua esistenza: uno dei pochi che avrà la forza di resistere al tempo,

<sup>71</sup> G. SALVEMINI, *Contributo alla riforma del programma minimo*, “Critica Sociale”, 16 aprile 1898.

<sup>72</sup> G. SALVEMINI, *Riforme sociali e riforme politiche*, “La Battaglia”, aprile-maggio 1904.

<sup>73</sup> G. PECORA, *Socialismo come libertà, la storia lunga di Gaetano Salvemini*, Donzelli Editore, Roma, 2012, p. 8.

all'età, alle vicissitudini, ai cambiamenti. A partire da questo insegnamento e alla luce di esso, egli ricava la chiave di lettura del metodo per eccellenza della dottrina socialista: la lotta di classe. Difatti è lo stesso Salvemini che in occasione del Congresso di Firenze del 1908 afferma che questo metodo è "tutto il socialismo."<sup>74</sup> Beninteso, però, la lotta di classe, per Salvemini, non è affatto quella caratteristica permanente della società, in forza della quale l'avvicinarsi conflittuale di differenti classi origina il cambiamento storico. Non lo è, almeno, nel suo significato letterale, nella sua declinazione marxista. Per l'autore, la lotta di classe si sostanzia in qualcosa di diverso dallo scontro violento: alla volta di rispondere a un lettore dell'*Unità*, il quale lo accusa di non credere più al plusvalore, alla concentrazione capitalistica, alla crisi finale rivoluzionaria, e quindi di non essere più un socialista, Salvemini precisa che, a suo avviso,

il socialismo non è di questi principi; il socialismo è nel fatto della lotta proletaria che si organizza e lotta per la fine di ogni privilegio, creando teorie nuove via via che le antiche sono corrose dalle nuove esperienze, cadendo, rialzandosi, errando, correggendosi, provando, riprovando. Ecco il centro incrollabile della mia fede." – e continua – "Nell'esame delle ingiustizie e dei mali che travagliano il nostro ordinamento economico e politico, non si può non riconoscere che vi sono classi su cui grava con enorme sproporzione il peso di quei mali e di quelle ingiustizie, classi le cui sofferenze sono determinate o aggravate dai privilegi di cui gli altri godono: organizzando le forze di queste classi per stabilire un più giusto equilibrio, per sopprimere o rendere meno stridenti le ingiustizie, si organizza appunto la lotta di classe. E una siffatta lotta, ben lungi dall'essere espressione di tendenza particolaristiche, contrarie al prevalere dell'interesse generale, è anzi uno strumento per abbattere particolarismi e far trionfare la giustizia e l'interesse di tutti."<sup>75</sup>

Per il fondatore de *L'Unità*, quindi, la lotta di classe si origina essenzialmente nell'esigenza del proletariato di formare una forza organica e solidale, la quale combatte compattamente per la "fine di ogni privilegio". La lotta di classe non è, pertanto, il delirio rivoluzionario del ceto salariato, il realizzarsi di un precetto stagnante (che, ricordiamolo,

---

<sup>74</sup> G. SALVEMINI, *Suffragio universale, questione meridionale e riformismo*, "Critica Sociale", 16 ottobre 1908.

<sup>75</sup> G. SALVEMINI, *Postilla a "L'Unità e il socialismo"*, "L'Unità", 19 giugno 1914.

per l'autore è ormai obsoleto e persino corrosivo) urlato propagandisticamente alle masse. La lotta, piuttosto, si realizza nella conquista di nuovi spazi di diritto e giustizia, libertà e azione; si concreta nel perseguimento di una società più plurale, più aperta, più "giusta": s'identifica, insomma, nell'inseguire e, infine, nell'ottenere nuove forme di giustizia sociale. In questo e non in altro va ricercato il senso della lotta di classe per Salvemini.

Tanto per esserne certi e dissipare definitivamente ogni dubbio, è opportuno dare prova del fatto che il metodo rivoluzionario non è mai stato fatto proprio dal pugliese. A questo intento, ci rimettiamo a una brevissima enumerazione effettuata dall'autore sulle maniere di interpretare la lotta di classe: "la lotta di classe [...] può intendersi in diversi modi: [...] Per Enrico Malatesta<sup>76</sup>, per esempio, la lotta di classe ideale è quella che si combatte con forme rivoluzionarie, e le forme legali sono sopportate come un meno peggio. Per me la forma legale è la forma non solo più normale, ma anche la più utile perché meglio adatta ai fini che ci proponiamo, e la violenza non deve essere considerata che come *extrema ratio* per difendersi dalla violenza altrui o per rompere ostacoli dannosi al progresso contro cui ogni altro metodo d'azione appaia vano."<sup>77</sup>

Da questo estratto, emerge l'idea che converte tutta la lotta di classe e che, di per sé, rappresenta la lotta di classe stessa: essa va interpretata come un processo, più che come un metodo; un lungo processo, è opportuno specificare, che, sarà chiaro più avanti, è proteso all'elevazione sociale, materiale, spirituale (persino!) delle classi meno abbienti, del proletariato tutto.

La lotta di classe si risolve, per Salvemini, nel progresso evolutivo del "quarto stato". Non si traduce, quindi, nel mero strumento rivoluzionario. Tutto l'opposto: essa solo si può realizzare nell'educazione dell'individuo, e non nell'indottrinamento delle masse. Questa è la rivoluzione, per Salvemini. Alcune parole estrapolate dal suo intervento al Congresso Nazionale del PSI dell'ottobre 1910, saranno utili ad aggiungere al concetto nuove sfumature: "la classe lavoratrice" – afferma Salvemini – "deve crearsi da sé, con le sue forze, i suoi diritti; deve essere essa, stretta nelle proprie organizzazioni, attraverso le proprie esperienze, i propri errori, i propri dolori, l'artefice libera del proprio destino."<sup>78</sup> L'idea dell'autore s'infrange violentemente con la classica prospettiva del conflitto: la lotta di classe è la strada che conduce al riscatto autonomo degli ultimi, s'identifica con l'idea che la classe proletaria debba seguire la via dell'auto-emancipazione.

<sup>76</sup> Enrico Malatesta, anarchico e scrittore, nonché uno tra i principali teorici del movimento anarchico.

<sup>77</sup> G. SALVEMINI, *La lotta di classe – Postilla*, "L'Unità", 10 luglio 1914.

<sup>78</sup> G. SALVEMINI, *Suffragio universale (specialmente in rapporto al problema meridionale)*, ora in Opere IV, II, p. 392-3.

Insomma, la lotta di classe così intesa, filtrata attraverso le maglie strettissime dell'azione legale, non può che condurre alla democrazia; o meglio, a un'attitudine democratica, a un metodo democratico. Non c'è da stupirsi a riguardo: non è inedito l'accostamento tra Salvemini e l'ideale democratico. Difatti, subito dopo l'allontanamento dal partito socialista (avvenuto, è bene ricordarlo, nel 1911), fondato il settimanale *L'Unità*, egli crea un certo scompiglio quando si definisce un "democratico". È indubbiamente curioso il brusco passaggio dal socialismo riformista a questa nuova definizione. Eppure nell'autore, è cambiato meno di quanto si possa pensare: il socialismo non è scomparso, ha solo subito una metamorfosi. Difatti, quando si ritrova a rispondere alle perplessità dei lettori dell'*Unità* circa la sua nuova veste, Salvemini chiarirà come per lui non sia "questione di parole":

Se altra parola esiste per indicare quella concezione della vita pubblica, secondo la quale l'azione politica deve essere diretta a liberare da ogni parassitismo, non solo borghese ma anche sedicente proletario, lo sviluppo della ricchezza nazionale, a promuovere un continuo elevamento economico morale e politico della classe lavoratrice a beneficio di tutto il paese, a suscitare nella classe lavoratrice medesima la coscienza e l'organizzazione che le consentano di essere essa stessa artefice prima delle proprie conquiste – se per indicare questa posizione ideale e pratica si trova che la parola "democrazia", troppo discredita e vuotata di senso attraverso le aberrazioni e le degenerazioni dei vecchi democratici, non può servire, anzi crea degli equivoci, e si preferisce un'altra parola, noi accettiamo questa parola senz'altro.<sup>79</sup>

Salvemini intende il metodo democratico alla stregua della lotta di classe. Più precisamente, riconduce, facendo in modo che collimino, i fini della lotta di classe e gli scopi cui tende l'ideale democratico in un unico insieme. Egli, in breve, sovrappone i due elementi, poiché percepisce in essi un'unità d'intenti, infischandosene apertamente della differente natura delle teorie generali da cui derivano. Salvemini non abbandona tutt'uno tratto il socialismo, quindi. I nomi, le definizioni, le bandiere non interessano: il cuore del suo socialismo non ha insegne. Prima dei nomi, avanti alle definizioni, lo storico pone il progresso, lo sviluppo, l'elevamento economico, morale e politico della classe lavoratrice;

---

<sup>79</sup> G. SALVEMINI, *Che cosa vogliamo?*, "L'Unità", 16 marzo 1912.

poco importa se ciò avviene sotto l'egida della democrazia o dietro il vessillo del socialismo.

Tanto per specificare, comunque, tanto per tagliare di netto le accuse degli scettici, egli si sente in dovere di affermare, due anni più tardi, che “io sono un “riformista”, ma che a causa della “stomachevole pratica riformista dell'ultimo decennio, [...] per elementarissime ragioni di igiene morale sento il dovere di rifiutare questa denominazione.”<sup>80</sup> Salvemini non rigetta il socialismo; anzi, afferma convintamente di essere ancora un socialista riformista, ma senza, perciò, sentire la necessità di lasciar fuori l'ideale democratico.

Difatti, la democrazia non si colloca al di fuori del socialismo, per l'autore. Anzi, essa è parte del socialismo e, nello specifico, di quella tendenza riformista di cui ha fatto parte sin dalla sua adesione al Partito Socialista Italiano. Giacché la democrazia è il presupposto necessario per il socialismo, essi non solo non si escludono, ma convivono pacificamente “perché fra i due ideali non esiste antitesi, ma una semplice differenza di grado”<sup>81</sup>, come puntualizzerà nella medesima occasione. In un'ulteriore e preziosa definizione, contenuta nelle pagine dei suoi diari, è possibile scorgere questa “differenza di grado”, questa spontanea continuità tra principi socialisti e ideale democratico. Quest'ultimo, infatti, “si esaurisce nel fine che debbono proporsi i democratici nella loro azione politica, cioè abilitare il maggior numero possibile di uomini a conquistarsi con lo sforzo consapevole e libero della propria volontà, la giustizia, il diritto, cioè il frutto intero del proprio lavoro, contro ogni forma di sfruttamento e di oppressione.”<sup>82</sup> La contaminazione tra il principio strettamente democratico e il riferimento ad alcuni dei baluardi del socialismo (conquistare il frutto del proprio lavoro contro ogni sfruttamento e oppressione), genera una miscela insolita. Inoltre, la prossimità tra le parole che l'autore utilizza per comporre una definizione della democrazia e quelle di cui si serve, invece, per descrivere i caratteri della lotta di classe, desta impressione. È sufficiente fare appena qualche passo indietro, verso le pagine precedenti, per potersi accorgere dell'analogia. Se le espressioni riportate per inquadrare la lotta di classe hanno leggermente scosso le convinzioni (pur fondate) del lettore sulla natura della definizione tradizionale della lotta di classe, queste ultime, circa la democrazia, hanno il potenziale per creare un vero e proprio sisma. Sisma sì, ma da cui riesce un nuovo equilibrio, perché il brano evidenzia, finalmente, la “risoluzione (e la

---

<sup>80</sup> G. SALVEMINI, *La lotta di classe – Postilla*, “L'Unità”, 10 luglio 1914.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> G. SALVEMINI, *Memorie e soliloqui*, ora in *Opere*, VI, *Scritti sul fascismo*, II, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 94-5.

dissoluzione) operata da Salvemini, per cui davvero tutti i motivi del suo socialismo trapassano nelle idealità della democrazia senza lasciarsi fermare da interposizioni o confini di sorta [...] che di solito nascono alle frontiere fra le due dottrine.”<sup>83</sup>

Giunti a questo punto, compresa l'importanza della nozione di “democrazia” che, probabilmente, è “né più né meno che la duplicazione terminologica del socialismo”<sup>84</sup>, è necessario introdurre un nuovo elemento. Quest'addizione che s'intende fare, riprende per filo e per segno quella attuata dallo stesso Salvemini, appena dopo essere giunto alla conclusione che l'ideale democratico è una stazione da cui è necessario passare se si viaggia sulla rotta del socialismo. È così che, la democrazia, discendendo dal mondo delle idee, si materializza nella “azione politica democratica”; detto in altri termini, nel programma minimo.

Il direttore de *L'Unità*, proprio utilizzando l'eco prodotta dalla rivista, apre le braccia larghe della democrazia per includervi tutti coloro che, secondo la sua opinione, condividono con essa i fini, pur servendosi di metodi differenti. Salvemini, insomma, fa il passo più lungo della gamba. Difatti, “senza fare questione di metodi”<sup>85</sup>, l'idea presentata dal giornale si rivolge a tutti i gruppi socialisti. Ad essi propone l'adesione al programma minimo, quello democratico di cui la rivista è il principale propugnatore, finalizzato al conseguimento di quegli scopi che sono da tempo inseguiti da tutti loro, ma che nessuno è riuscito a raggiungere.

Un po' per richiamare l'attenzione, un po' per creare coinvolgimento e familiarità, Salvemini attenuerà così la mancanza di un metodo pienamente condiviso: “ogni gruppo democratico ha i suoi metodi. Il socialismo rivoluzionario ha quello della lotta di classe intransigente; il radicalismo quello della collaborazione sistematica; il riformismo segue caso per caso la lotta di classe intransigente o la collaborazione.”<sup>86</sup> È mai possibile che socialismo rivoluzionario, radicalismo e riformismo possano dormire sotto lo stesso tetto? Sotto un tetto, peraltro, che non è quello del focolare domestico del dettame socialista, ma il tetto ostile della democrazia! Ad ogni modo, sono ricompresi anch'essi nell'alveo della democrazia, meritandosi, ciascuno e tutti assieme, il titolo di “gruppo democratico”.

I lettori più attenti avrebbero di certo qualcosa da ridire. Originariamente Salvemini si dice inamovibilmente avverso al metodo rivoluzionario, ora, invece, il metodo non importa quasi più; anche chi utilizza metodi che oltrepassano la legge, che ignora le istituzioni

---

<sup>83</sup> G. PECORA, *op. cit.*, p. 35.

<sup>84</sup> *Ibidem.*

<sup>85</sup> G. SALVEMINI, *La lotta di classe – Postilla*, “L'Unità”, 10 luglio 1914.

<sup>86</sup> *Ibidem.*

democratiche, ha motivo di farlo, ma solo se quel motivo corrisponde agli scopi della democrazia. Sarebbe quasi una rivisitazione dell'antichissima formula "il fine giustifica i mezzi", di machiavellica memoria, un ragionamento di convenienza, una logica di opportunità. Molto probabilmente, quest'apertura benevola ed ingenua è semplicemente figlia del suo tempo<sup>87</sup>.

Qualche anno più tardi, infatti, sempre dai suoi taccuini, ritorneranno a far fracasso parole pesanti nei confronti di rivoluzionari e massimalisti.

### 2.3. Il ruolo dell'errore

Tracciata la linea che congiunge il fine socialista a quello democratico, fatta un po' di luce sulle zone d'ombra attorno alla questione del metodo, è necessario, ora, chiudere il cerchio introducendo l'ultimo, essenziale fattore: ossia quello che tiene insieme socialismo e democrazia, la lotta per l'emancipazione della classe proletaria e il rispetto delle istituzioni democratiche. *C'est-à-dire*, l'errore.

Già nelle pagine precedenti è possibile ritrovare, tra le parole dell'autore, un riferimento agli errori. A scanso di equivoci, è conveniente trascrivere ancora una volta l'estratto in questione, il quale è servito, in precedenza, proprio per esplicitare il significato che Salvemini attribuisce alla lotta di classe: "la classe lavoratrice deve crearsi da sé, con le sue forze, i suoi diritti; deve essere essa, stretta nelle proprie organizzazioni, attraverso le proprie esperienze, i propri errori, i propri dolori, l'artefice libera del proprio destino."<sup>88</sup>

Quindi, il proletariato, lungi dal restare un soggetto inerme, calato in un destino determinato dall'arbitrio altrui, dev'essere l'autore unico del processo che porterà alla propria emancipazione; il riscatto degli ultimi, è stato prima affermato, non può compiersi se non "con lo sforzo consapevole e libero della propria volontà."<sup>89</sup> Un percorso personale e indipendente, appena guidato da chi ha il dovere di indicare la via, condurrà alla conquista di nuovi diritti e libertà. Non si può pretendere, però, che il tragitto scorra fluido sotto i piedi; è assurdo pensare che quei diritti e quelle libertà, si possano ottenere senza fatica, senza incontrare ostacoli sul proprio cammino, senza conoscere difficoltà e sconforto: senza, cioè, che si commettano sbagli. Salvemini è chiaro su questo fatto e non si lascia andare a promesse scellerate quando parla al suo pubblico: una strada è possibile,

<sup>87</sup> Lo scritto, infatti, risale a pochi giorni dopo il manifestarsi della "settimana rossa", un'insurrezione popolare nata ad Ancona e diffusasi in Romagna, Toscana e altri luoghi d'Italia tra il 7 e il 14 giugno 1914, a ridosso dello scoppio della prima guerra mondiale. La protesta esplose per rivendicare la morte di tre manifestanti per mano della forza pubblica.

<sup>88</sup> G. SALVEMINI, *Suffragio universale (specialmente in rapporto al problema meridionale)*, op. cit.

<sup>89</sup> G. SALVEMINI, *Memorie e soliloqui*, op. cit., p. 94-5.

sembra quasi dire, i protagonisti siete voi e nessun altro, ma il sentiero è lungo e impervio. Perciò, l'errore è il punto, "il punto d'attacco col quale nel sistema di Salvemini la lotta di classe (*id est* ideali democratici) si salda e si ribadisce nelle istituzioni della moderna democrazia."<sup>90</sup>

Salvemini fa spesso riferimento all'importanza del ruolo dell'errore: per l'autore, la conoscenza empirica è molto più rilevante degli slogan scagliati come sassi sulla massa, dal palco di un comizio. Attraverso la loro esperienza di vita, secondo l'autore, i lavoratori otterranno gli strumenti per poter valutare il valore e le conseguenze della loro azione: saranno in grado, cioè, errando, di comprendere la causa del loro fallimento, che è fatto di gran lunga più importante di qualunque altro. Rientra anche in questa visione l'educazione cui si alludeva in precedenza. Il ragionamento è valido, però, a una sola condizione: ossia purché "le prove siano sempre e soltanto le loro prove; gli errori, solo e unicamente i loro errori. Diversamente, non si ravvederanno mai." - giacché un avvenire deciso da altri, annichilendo gli uomini, renderebbe tutti - "incapaci di affrontare da soli [...] i colpi dell'esistenza. Ne viene, per quanti come Salvemini paventano questa ipotesi come la sciagura peggiore che mai possa disonorare il genere umano, [...] la necessità di far servire gli ideali democratici (*alias* lotta di classe) con l'acquisto di una zona franca, di un'area libera entro la quale ciascuno possa sperimentare le proprie iniziative senza che nessuno – men che meno lo Stato – intervenga a comandare o proibire alcunché."<sup>91</sup>

La via di quell'evoluzione cui si accennava, è segnata. I lavoratori dovranno guadagnarsi da sé la dignità di un futuro migliore e, dal momento che le vie del progresso "saranno vie difficili e lunghe", "occorrerà provare e riprovare, errare e ricominciare."<sup>92</sup> Affinché tutto ciò sia possibile, c'è bisogno che il lavoratore si riappropri del proprio destino, lo ricomprenda in una sfera privata e personale, schivando, così, la prospettiva alienante di un'ideologia collettivista.

---

<sup>90</sup> G. PECORA, *op. cit.*, p. 41.

<sup>91</sup> G. PECORA, *op. cit.*, p. 43.

<sup>92</sup> G. SALVEMINI, *Suffragio universale e clericalismo*, "La Voce", 27 aprile 1911.

## CAPITOLO TERZO

### **Il movimento socialista italiano e Salvemini: dalla crisi di fine secolo al primo conflitto mondiale**

#### *3.1. Le forze extraparlamentari: la Sinistra di classe e il movimento cattolico*

Prima di introdurre gli elementi essenziali della crisi politico-istituzionale che ha colpito la vita politica e sociale dell'Italia liberale negli ultimi anni del XIX secolo, è opportuno offrire al lettore alcune nozioni riassuntive sull'evoluzione del movimento socialista italiano e sulla simultanea ascesa del movimento cattolico, le quali, rappresentano la causa primaria della crisi stessa.

I primi nuclei di ciò che si può identificare come sinistra di classe, nascono sul territorio italiano più o meno in contemporanea con il processo unitario, seguendo l'evoluzione in atto in Europa del movimento operaio e socialista. Fino al 1882, anno in cui viene modificata la legislazione elettorale italiana, la sinistra di classe si configura come forza extraparlamentare. Le motivazioni che spingono le prime organizzazioni classiste fuori delle istituzioni democratiche sono di natura sia esterna, che interna alle stesse: se alcune di esse derivano direttamente dalle caratteristiche di un sistema elettorale che non permette di generare una sufficiente rappresentanza parlamentare (il criterio del censo, permaso fino alla riforma del 1882, determina un'ampia ristrettezza dell'elettorato attivo), altre si possono ricondurre alla inclinazione e ai principi estremamente differenti da cui questi nuclei avanzano. Difatti, “le due fondamentali forme politiche in cui si manifesta [la Sinistra extraparlamentare], quella repubblicana e quella internazionalista, quest'ultima di orientamento anarchico, [...] operano mosse da spiriti di radicale opposizione.”<sup>93</sup> Per la corrente repubblicana, di matrice mazziniana, l'accettazione dell'istituto monarchico si pone come pregiudiziale nel rifiuto a competere, per mezzo delle elezioni, ad avere una rappresentanza parlamentare. Per la fazione di origine bakuniana, invece, l'opposizione alle istituzioni democratiche è alla radice della teoria cui s'ispirano: l'anarchismo dei seguaci di Michail Bakunin, non solo impedisce qualsiasi partecipazione alle competizioni elettorali, ma esalta “tramite il metodo insurrezionalista, la distruzione ad un tempo del potere politico ed economico dominanti.”<sup>94</sup> Le profonde differenze tra le due correnti, l'incolmabile divario ideologico tra le stesse, rendono impossibile la collaborazione,

---

<sup>93</sup> S. ROGARI, *Alle origini del trasformismo, Partiti e sistema politico nell'Italia liberale 1861-1914*, Editori Laterza, Bari, 1998, p. 64.

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 65.

nonostante che al XII congresso delle società operaie, tenuto nel novembre del 1871 a Roma, si discuteva di Patto di Fratellanza. Proprio in quegli anni, infatti, “la rottura consumata in Italia fra Bakunin e Mazzini [procede] in parallelo con la rottura ideologica e politica che si [verifica] nella prima Internazionale fra lo stesso Bakunin e Marx.”<sup>95</sup> Il frutto di quel XII congresso, quindi, si risolve nell’unione delle Società Operaie di Mutuo Soccorso. Il Patto di Fratellanza sarà spezzato ventiquattro anni più tardi, nel 1895, quando, dalle sue ceneri, nascerà il Partito Repubblicano per mano di Felice Albani.

Per ciò che concerne, invece, la corrente bakuniana, essa coagula, nel 1872, nella Federazione italiana dell’Internazionale, alla cui segreteria siede Andrea Costa. Essa, in linea con il disegno rivoluzionario sortito dalla prima Internazionale, sobillata dall’affermazione della repubblica in Spagna, promuove nel 1874 una serie di tentativi insurrezionali che si concludono in un fallimento. “La raffica di arresti” – per di più – “[blocca] in via immediata l’attività del movimento insurrezionalista.”<sup>96</sup> Si afferma, così, in seguito a questa vicenda, una dura polemica antianarchica, d’orientamento evoluzionista dentro e, ancor più, fuori del congresso<sup>97</sup>, che si traduce in un vero e proprio cambio di rotta per il movimento guidato da Costa. Perciò, l’internazionalismo anarchico, avendo “bruciato nel suo velleitarismo insurrezionalista tutte le possibilità di affermazione della classe operaia”<sup>98</sup>, è costretto ad una seria riflessione che anticipi e prepari il cambiamento.

Nasce, infatti, dalla disfatta dell’insurrezionalismo anarchico, un nuovo orientamento evoluzionista che si afferma definitivamente in seno al congresso socialista universale, tenuto a Gand nel settembre del 1877. In quest’occasione è redatto un manifesto rivolto alle associazioni operaie e socialiste di tutti i paesi per la costituzione di un partito socialista.<sup>99</sup> Costa, quindi, tramite una critica del metodo insurrezionalista, è tra i primi ad immaginare un’acerba, quanto decisiva revisione ideologica tutta tesa all’inversione degli elementi, ossia al “collettivismo come mezzo” e alla “anarchia come fine.”<sup>100</sup> La sua opera di rinnovamento prende vita nel 1881: ad aprile egli fonderà a Cesena l’*Avanti!*, testata di riferimento di tutto il movimento socialista di qui in poi; mentre, nel luglio dello stesso anno, convocherà, presso Rimini, un congresso da cui sorgerà il Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna, primissimo esempio di partito moderno. Nel frattempo, sul

---

<sup>95</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 70.

<sup>96</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>97</sup> F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma, 1964, p. 292.

<sup>98</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 72.

<sup>99</sup> G. MANACORDA, *Il movimento operaio attraverso i suoi congressi*, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp. 143-44

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 365.

fronte milanese, viene fondata, nel settembre dello stesso '81, la Confederazione operaia lombarda. Essa, tre anni più tardi, riuscirà vittoriosa dallo scontro con i radicali per la guida del movimento operaio lombardo, generando la nascita del Partito Operaio Italiano. Costa tenderà a lungo di effettuare una fusione tra quest'ultimo e il suo partito, cercando, così, di dare al movimento socialista una dimensione che possa valicare i confini regionali e imporsi come partito nazionale. I tentativi, però, si dimostrano vani e “gli ultimi anni ottanta segnarono la crisi di queste due formazioni.”<sup>101</sup>

Nell'estate del 1886, dai fianchi della Lega democratica milanese (appartenente al filone socialista lombardo), emergerà Filippo Turati, il quale, “nella promozione di un partito socialista a dimensione nazionale, avrà un ruolo centrale e decisivo.”<sup>102</sup> Egli fonda dapprima un Circolo di studi sociali e, tramite la rivista *Cuore e critica* (che diverrà, sotto la sua direzione, la celebre *Critica sociale*), assume la guida teorica del socialismo italiano.<sup>103</sup> L'intuizione di Turati risiede tutta nell'apertura del movimento a quei ceti intellettuali e a quella borghesia progressista che sono, fino a quel momento, tenuti alla larga dalla visione prevalente: quella classista dell'operaismo. Insomma, “la tesi centrale dell'azione di Turati [...] [verte] sulla necessità di sviluppare una coscienza socialista che era mancata agli operaisti”, senza che, tuttavia, questo avvenisse “in radicale opposizione alle forze della democrazia radicale e repubblicana disposte a confluire in questa nuova forma di partito che non [rinne]ga le vecchie esperienze politiche e culturali, pur intendendo rinnovarle.”<sup>104</sup> Una concezione di più ampio respiro, farà le fortune di Turati e del partito socialista: l'elemento anarchico sarà fortemente ridimensionato, quasi estromesso; a colmare quel vuoto saranno le forze democratiche e repubblicane disposte ad aderire al progetto turatiano. La componente principale del nuovo paradigma socialista resterà, comunque, l'elemento evoluzionistico introdotto nel 1876, il quale contribuirà alla costituzione, a sinistra, di una nuova cultura: una cultura in cui “l'accento [viene] posto sull'evoluzione graduale verso una società socialista che si realizza tramite l'azione rivendicativa e politica, ma che non presuppone drastiche rotture.”<sup>105</sup> È nata, in pratica, la prima forma di riformismo.

---

<sup>101</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 78.

<sup>102</sup> *Ibidem.*

<sup>103</sup> Z. CIUFFOLETTI, *Storia del PSI. Le origini e l'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 84.

<sup>104</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 79.

<sup>105</sup> *Ibidem.*

Quasi in contemporanea, gli esiti dei due congressi di Parigi dell'estate del 1889, da cui nascerà la seconda Internazionale, determinano uno squarcio nel movimento operaio internazionale, attestando la rottura finale tra socialisti e anarchici.

La mossa di Turati, quindi, oltre che riflettere una tendenza in atto in tutto il movimento socialista mondiale, riesce utile anche nell'allargamento delle fila socialiste in Italia, giacché apre un solco nel patto di Fratellanza: nel patto, infatti, "molte società operaie di ortodossia repubblicana si stanno convertendo su posizioni collettivistiche"<sup>106</sup>, e, per giunta, all'alba degli anni novanta, la convivenza fra collettivisti e mazziniani ortodossi è ormai divenuta impossibile.<sup>107</sup>

Al congresso di Genova del 1892, Filippo Turati sigilla la sua visione del socialismo prendendo definitivamente le distanze da anarchici e operaisti intransigenti: da questa rottura nascerà il Partito dei Lavoratori Italiani, che assumerà il nome di Partito Socialista Italiano al congresso di Parma del 1895. Da Parma, inoltre, si avvia un lungo processo di separazione fra direzione politica e direzione sindacale<sup>108</sup> che culminerà solo con la nascita della Confederazione Generale del Lavoro nel settembre del 1906. La base organizzativa del partito non cambia: alle sue fondamenta vi sono ancora società operaie, leghe e Camere del lavoro. L'Estrema, da questo momento in poi, può contare su "un soggetto politico nuovo che avrebbe assunto in essa, ben presto, una posizione dominante."<sup>109</sup>

Inoltre, grazie ad una sua caratteristica innovativa, il neonato partito avrebbe rappresentato un modello per il futuro del sistema politico italiano: ci si riferisce alla scelta, intrapresa da Turati, di vincolare la deputazione socialista a una direzione politica del partito, sicché "per la prima volta nella storia del Parlamento unitario un organo politico esterno alla Camera rappresentativa si [riserva] formalmente il diritto di dare direttiva di linea politica ad una rappresentanza parlamentare."<sup>110</sup>

Il 1882, cui si è già fatto cenno, è un anno determinante per il sistema politico italiano. Lo è perché in quest'anno sono celebrate le prime elezioni con il nuovo regime elettorale. La legge elettorale varata dal IV governo Depretis modifica la precedente (risalente al 1859), allargando il suffragio dal 2 al 7% della popolazione italiana: il nuovo sistema prevede un requisito anagrafico meno stringente (si passa dai 25 ai 21 anni di età) e un

---

<sup>106</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 80.

<sup>107</sup> M. RIDOLFI, *Il partito della repubblica, I repubblicani in Romagna e le origini del PRI nell'Italia liberale, 1872-1895*, Angeli, Milano, 1989, p.56.

<sup>108</sup> P. CRAVETI, *Sul rapporto fra sindacato e partito in età giolittiana*, in *Il partito politico nella belle époque*, Giuffrè Editore, Milano, 1990, pp. 606-7.

<sup>109</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 82.

<sup>110</sup> *Ibidem.*

criterio censitario più tenue (da 40 lire di reddito a 19,80). Se la base elettorale risulta essere ancora ristretta e piuttosto elitaria, questa estensione dell'elettorato favorirà, seppure in maniera graduale, le nuove forze sociali che emergono e crescono nel paese: i socialisti e i cattolici.

Mentre del movimento socialista si è già discusso, è conveniente, ora, dare al lettore alcune informazioni riguardo al movimento cattolico, coprotagonista, insieme al primo, dello stravolgimento degli equilibri politici ed istituzionali alla base della crisi di fine secolo.

È possibile, un po' grossolanamente, collocare l'origine del movimento cattolico nella metà degli anni sessanta del XIX secolo. Precisamente, la si può far coincidere con l'emanazione dell'enciclica *Quanta cura* (1864), ad opera di papa Pio IX. Nel Sillabo, annesso al documento, sono contenuti i presupposti teorici dell'intransigentismo cattolico, ossia della forma primordiale del relativo movimento. Il Sillabo, composto a mo' di elenco, rappresenta una ferma condanna degli "errori" del secolo: primo e origine di tutti gli altri, è il liberalismo.<sup>111</sup> Con questa risoluta sentenza, la Chiesa cattolica "[intende] rifiutare tutti gli aspetti della dottrina liberale."<sup>112</sup> Difatti, l'affermazione di una realtà autonoma e distinta dalla Chiesa, quella dello stato, è rigettata in tutte le sue forme: le istituzioni liberali e, nello specifico, la rappresentanza parlamentare, rappresentano per il Vaticano una trascendenza demoniaca all'unica verità di cui sono portatori, quella divina. Queste tesi costituiscono le basi teoriche dell'astensionismo e dell'intransigentismo cattolico come si manifestano nella lotta contro lo stato liberale.<sup>113</sup> A onor del vero, l'intransigentismo, non è il solo indirizzo che il movimento sa esprimere: già subito dopo la promulgazione dell'enciclica *Quanta cura*, si levano le prime voci di dissenso; vi è, infatti, una tendenza, ispirata al cattolicesimo liberale francese, che ha maturato "una positiva accettazione dei principi liberali e costituzionali dello stato moderno rivendicando la legittimità della lotta politica."<sup>114</sup>

Nel 1874, a dieci anni di distanza da *Quanta cura*, il congresso cattolico di Venezia inaugura l'Opera dei congressi e dei comitati cattolici (da ora Opera dei Congressi od Opera). Essa, oltre che dotare l'intransigentismo di una solida e capillare base organizzativa, si pone l'obiettivo di promuovere le opere caritative cristiane e difendere a

---

<sup>111</sup> G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Mondadori, Milano, 1994, p. 15.

<sup>112</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 120.

<sup>113</sup> F. TRANIELLO, L'idea di partito nella cultura politica cattolica tra '800 e '900, in Id., *Città dell'uomo. Cattolici, partito e stato nella storia d'Italia*, Il Mulino, Bologna, 1990, p. 53 e ss.

<sup>114</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 122.

spada tratta i diritti che la Chiesa si è vista sottrarre dall'unificazione del Regno d'Italia. Nello stesso anno, a più riprese, papa Pio IX lancia la formula del *non expedit*, in grazia della quale si ribadisce l'intrattabile impedimento a prender parte alla competizione elettorale, soprattutto nelle elezioni politiche generali. L'astensionismo, infatti, non interessa le elezioni amministrative, poiché "i cattolici intransigenti [rivendicano] all'ente locale e, in particolare, al comune, la natura d'istituzione antica e connaturata con le tradizioni cattoliche [...]", - inaugurando, quindi, con - "le elezioni amministrative di Milano del febbraio 1895 [...] la prassi delle alleanze col mondo liberal-moderato."<sup>115</sup> Inoltre, il *non expedit* evidenzia ancor più la divergenza tra la componente intransigente e la corrente del cattolicesimo liberale; quest'ultima, invero, è fin dal primo congresso sottoposto a "critica irriducibile".<sup>116</sup>

Nel 1878, con l'ascensione al soglio pontificio di Leone XIII, pare nascere la possibilità di un rappacificamento dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, significando la facoltà, per il movimento cattolico, di inserirsi nell'agone politico italiano. L'occasione è colta dai conciliatoristi, i quali propongono di confluire nella Destra, formando, così, un partito conservatore di matrice cattolica. Il progetto è prontamente condannato dal pontefice: egli ribadisce "l'imprescindibile rivendicazione dei diritti della Santa Sede"<sup>117</sup>, richiamando i cattolici all'osservanza del principio della "preparazione nell'astensione."<sup>118</sup>

Oltre agli infelici tentativi, promossi dalle diverse correnti, di indurre un ripensamento sulla tattica dell'astensionismo, l'Opera dei congressi, nel frattempo, riesce nello scopo di diffondere (specialmente nel centro-nord) le sue organizzazioni, anche di natura economica: dal 1891, infatti, si espande una rete di casse rurali cattoliche da un'idea di don Luigi Cerrutti. La progressiva dilatazione del movimento cattolico (avvenuta prevalentemente in realtà rurali) conosce il suo apice negli anni novanta del ventesimo secolo anche grazie all'Opera dei congressi, artefice di una vera e propria "ramificazione di comitati parrocchiali e diocesani."<sup>119</sup>

Dopo le citate amministrative di Milano del '95, l'astensione dalla vita politica diviene il fulcro di un dibattito che coinvolge ormai tre diversi filoni, corrispondenti a tre visioni differenti del mondo cattolico in relazione all'impegno politico: quelle di Filippo Meda, di Romolo Murri e di don Luigi Sturzo, massimi esponenti, rispettivamente, della corrente

---

<sup>115</sup>S. ROGARI, *op. cit.*, p. 123.

<sup>116</sup>G. SPADOLINI, *op. cit.*, p. 87.

<sup>117</sup>S. ROGARI, *op. cit.*, p. 126.

<sup>118</sup>F. TRANIELLO, *op. cit.*, p. 74.

<sup>119</sup>S. ROGARI, *op. cit.*, p. 123.

intransigente, del cristianesimo sociale e di un'interpretazione ibrida, rispettosa delle libertà sociali e sempre fedele alla democrazia. Mentre Meda, riconoscendo il valore del Risorgimento e accettando il principio liberale della rappresentanza, prospetta la conclusione di accordi “non subalterni fra cattolici e liberali”<sup>120</sup>, Murri non intende “attenuare l'intransigenza verso lo stato liberale, ma [dà] ad essa nuovi contenuti, rafforzando ulteriormente le dimensioni sociali del movimento cattolico.”<sup>121</sup> L'idea di Sturzo, invece, si fonda essenzialmente su due elementi: “una empirica accettazione dello stato e del mondo liberale”<sup>122</sup> e una forte attenzione per i temi sociali.

All'inizio del 1901, infine, viene diffusa l'enciclica *Graves de communi*, atta a divulgare le nuove direttive papali: ossia, “la non liceità di formare un partito cattolico e la distinzione netta ed inequivocabile fra dottrina sociale cattolica e socialismo.”<sup>123</sup> La mossa del papa è una chiara risposta a quell'idea, fermentata al calore dei movimenti democratico-cristiani (cui faceva capo Murri), di sostenere un'alleanza strategica con il PSI, in sostituzione ad un'intesa coi liberali, e di fondare “un'organizzazione democratica cristiana a sé stante”<sup>124</sup>: vale a dire un partito.

Il 14 novembre 1903 si tiene l'ultimo congresso dell'Opera presso Bologna. Poco meno di un anno dopo, nel luglio del 1904, Pio X, appena eletto papa, decide di sciogliere l'Opera dei Congressi, affermando la necessità di un'alleanza fra cattolici e moderati in funzione antisocialista.

### 3.2. *La crisi di fine secolo: la sospensione delle libertà*

Facendo ancora una volta un passo indietro, dotati delle premesse storiche necessarie, è possibile, ora, introdurre la crisi di fine secolo. Crisi che, però, non ha origini prossime al suo scoppio, ma radici che affondano nel terreno incerto degli anni ottanta dell'800. Motivo per il quale, è indispensabile tornare per qualche riga al 1882, l'anno della “piccola rivoluzione elettorale”. Difatti, le elezioni del 1882 inaugurano la pratica del trasformismo. Il trasformismo, all'inizio, è accolto “come il necessario correttivo ai mali della politica italiana” – ma, col passare degli anni (e dei governi), si è - “logorato sempre di più in una

---

<sup>120</sup> M. G. ROSSI, *Le origini del partito cattolico. Movimento cattolico e lotta di classe nell'Italia liberale*, Editori Riuniti, Roma, 1977, p. 54.

<sup>121</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 129.

<sup>122</sup> P. SCOPPOLA, *Idea di partito cattolico*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. I, t. I, Marietti, Torino, 1981, p. 202.

<sup>123</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 130.

<sup>124</sup> M.G. ROSSI, *op. cit.*, p. 46.

prassi parlamentare fatta di equilibrismi esasperati e paralizzanti.”<sup>125</sup> È, quindi, già negli anni ottanta che nascono critiche e dissensi nei confronti del parlamentarismo e delle sue degenerazioni.<sup>126</sup> Infatti, nel decennio che succede il passaggio tra la Destra e la Sinistra storica (avvenuto nel 1876, quando il governo passa da Marco Minghetti ad Agostino Depretis), si osserva un mutamento del sistema politico italiano e, nello specifico, della funzione del parlamento. Il fenomeno, conosciuto, appunto, come parlamentarizzazione, consiste nell’ingerenza indebita o addirittura nell’appropriazione, da parte dell’assemblea legislativa, delle funzioni di controllo politico e investitura del governo. Questa evoluzione, se da un lato si sviluppa per soddisfare la necessità utilitaristica (leggasi trasformistica) di formare un esecutivo che possa allargare la maggioranza parlamentare a nuovi membri, dall’altro si configura come una forzatura sempre più grave della carta costituzionale del Regno d’Italia: lo Statuto Albertino. Non è casuale, difatti, che, tra la fine degli anni ottanta e per tutti gli anni novanta del diciannovesimo secolo, si avvii un dibattito circa un possibile ritorno alla lettera dello Statuto stesso. L’esigenza di fermare la prassi in corso, che, ricordiamolo, è la causa di governi inefficienti e instabili in un periodo di preoccupante crisi economica, sorge anche per il timore che la Sinistra di classe (“alla quale l’allargamento del suffragio nel 1882 [ha] permesso di conquistare la prima rappresentanza parlamentare”<sup>127</sup>) e i movimenti cattolici (sempre ancorati su posizioni intransigenti) possano invadere le istituzioni democratiche.

Ma il fenomeno non è solo politico: non si tratta solo di coinvolgere nuove forze all’interno del parlamento; la questione è anche di natura sociale: si parla di una vera e propria “nazionalizzazione delle masse”, ossia di una “piena integrazione delle stesse nello stato unitario e monarchico.”<sup>128</sup> A questo bisogno, rispondono due linee di pensiero opposte: chi, alla luce di una cultura elitista, rifiuta “l’immissione dei ceti subalterni nella vita delle istituzioni tramite una rappresentanza espressa da culture politiche difformi o avverse a quelle risorgimentali”<sup>129</sup>, sostenendo, inoltre, una rigorosa separazione dei poteri e facendo dei governi “gli organi responsabili della volontà e dell’azione del sovrano”<sup>130</sup>; e chi, invece, si batte per una completa democratizzazione del sistema, che contempli l’introduzione delle compagini emergenti. Ad ogni modo, la questione troverà una

---

<sup>125</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 86.

<sup>126</sup> *Ibidem.*

<sup>127</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 87.

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>129</sup> *Ibidem.*

<sup>130</sup> A. AQUARONE, *L’Italia giolittiana (1896-1915)*. I, *Le premesse politiche ed economiche*, Il Mulino, Bologna, 1981, p. 77.

soluzione quasi dieci anni più avanti, dopo le esperienze al governo del generale Luigi Pelloux.

Al momento però, la necessità di “autodifesa” nata tra i banchi del ceto liberale in parlamento, trova il suo rimedio nella nomina di Francesco Crispi a presidente del Consiglio. La sua forte personalità è gradita al Re, e “la sua concezione di un governo forte che opera in piena autonomia con una Camera che esercita sì funzioni di controllo, ma senza intralci parlamentari alla funzione di governo, corrisponde alle aspirazioni del ceto politico liberale.”<sup>131</sup> Nel 1888, Crispi dà il via a un sostanzioso processo di rafforzamento dell’esecutivo e di accentramento amministrativo: la legge del 12 febbraio 1888 è decisiva per ciò che concerne l’affermazione del principio di supremazia dell’esecutivo su ogni altro potere dello stato<sup>132</sup>; invece, la riforma della legge comunale e provinciale, del dicembre dello stesso anno, introduce, tra le tante novità, la giunta provinciale amministrativa, presieduta dal prefetto. La creazione di tale organo, se induce naturalmente a pensare ad un decentramento della pubblica amministrazione sul territorio italiano, significa, al contrario, “un controllo più assiduo e attento sugli atti delle amministrazioni locali proprio per evitare che una maggiore autonomia e un accentuato decentramento [comportino] l’uso degli strumenti a disposizione delle amministrazioni contro le istituzioni dello stato.”<sup>133</sup> A questo progetto si accompagnano altri tre atti legislativi: in primo luogo, la legge sul contenzioso amministrativo che si traduce, senza entrare nel dettaglio, “in un indebolimento delle capacità del cittadino nei confronti dell’amministrazione e in un rafforzamento di quest’ultima”<sup>134</sup>; in secondo luogo, l’emanazione del codice penale Zanardelli del 1890, che unifica e uniforma la legge penale in tutte le regioni italiane, abolendo la pena di morte e riconoscendo il diritto di sciopero; infine, la nuova legge sulla pubblica sicurezza, la quale rende vano lo sforzo di allargamento delle libertà personali intravisto nel codice Zanardelli, conferendo maggiori poteri di controllo e d’intervento alla polizia, e reintroducendo di fatto limitazioni alla libertà di sciopero e di pubblica manifestazione.<sup>135</sup> L’azione crispina si rivela contraddittoria ma ottiene il *placet* del ceto politico liberale. L’esperienza al governo, per Crispi, terminerà (temporaneamente) il 6 febbraio del 1891, in seguito alla discussione di

---

<sup>131</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 88.

<sup>132</sup> U. LEVRA, *Età crispina e crisi di fine secolo*, in *Storia d’Italia*, a cura di Fabio Levi, Umberto Levra e Nicola Tranfaglia, vol. I, t. I, La Nuova Italia, Firenze, 1978, cit., p. 311.

<sup>133</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 93.

<sup>134</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 94.

<sup>135</sup> U. LEVRA, *op. cit.*, pp. 313-14.

un disegno di legge sull'aumento dei diritti di confine e della tassa di fabbricazione degli spiriti.

Dopo un breve intermezzo di due anni, in cui l'esecutivo è guidato prima da Rudinì, e poi da Giolitti, Crispi ritorna capo del governo il 15 dicembre 1893, deciso a risolvere un problema di grande rilevanza: quello dei Fasci siciliani.<sup>136</sup> Il suo operato è caratterizzato da un'efferatezza inedita per il Regno d'Italia: la sua soluzione consiste nel reprimere tutte le forze considerate eversive e in particolare i Fasci.<sup>137</sup> Non solo, però: nell'estate del 1894, il Parlamento approva, sotto sue direttive, una serie di provvedimenti di legge dichiarati anti-anarchici; questi rappresentano lo strumento con il quale Crispi si disfa, provocandone lo scioglimento, del partito socialista nell'ottobre del 1894, sancendo la rottura definitiva con tutta la Sinistra, e radicale, e socialista.

È, quindi, nel 1893, con la soppressione dei Fasci, che viene inaugurata una stagione persecutoria e repressiva per tutte le forze politiche emergenti; ma, soprattutto, si avvia una prassi di governo che durerà fino alla conclusione del XIX secolo, e che rappresenta un elemento caratterizzante della crisi di fine secolo.

La sconfitta di Adua del 1° marzo 1896<sup>138</sup> decreta la fine dell'esperienza governativa di Crispi e il ritorno alla Presidenza del Consiglio di Antonio Starabba di Rudinì. La nomina, non è accolta con particolare piacere da Umberto I, considerati gli orientamenti favorevoli alla riduzione delle spese militari e al ridimensionamento della politica coloniale.<sup>139</sup> Però, Rudinì può contare sul sostegno parlamentare di diverse fazioni, tutte accomunate dall'avversione nei confronti di Crispi, tra cui “i radicali e in qualche misura i socialisti, grazie all'ammnistia concessa ai dirigenti dei Fasci siciliani.”<sup>140</sup>

Nel luglio del '96, a causa del fallimento di un progetto di riforma dell'esercito, Rudinì è costretto ad effettuare un rimpasto di governo, che significa uno spostamento più a destra del ministero<sup>141</sup>, spingendo, così, la Sinistra all'opposizione. Questa manovra, in realtà,

---

<sup>136</sup> Con “fasci siciliani” si è soliti intendere un movimento di massa, avvenuto in Sicilia tra il 1891 e il 1894, di matrice democratica e socialista. Esso interessò il proletariato urbano, come pure braccianti agricoli, operai e minatori.

<sup>137</sup> G. PESCOLI, *Stato e società 1870-1898*, in *Storia dell'Italia contemporanea*, diretta da Renzo De Felice, vol. I, Esi, Napoli, 1976, p. 314.

<sup>138</sup> La sconfitta di Adua rappresenta l'atto conclusivo della prima guerra italo-etiopea, promossa da Crispi, e iniziata nel dicembre del 1895.

<sup>139</sup> M. BELARDELLI, *Un esperimento liberal-conservatore: i governi di Rudinì 1896-1898*, Elia, Roma, 1976, pp. 22-23.

<sup>140</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 110.

<sup>141</sup> M. SAGRESTANI, *Italia di fine secolo. La lotta politica parlamentare dal 1892 al 1900*, Forni, Bologna, 1976, p. 303.

nasconde il tentativo (fallito) di un'alleanza, in funzione antisocialista, con le forze cattoliche.

Perciò, il capo del governo decide di cambiare strategia, maturando il disegno di giungere ad un accordo politico con Zanardelli in funzione anticlericale e antisocialista<sup>142</sup>; così facendo, Rudinì spera di riportare Felice Cavallotti, esponente di punta dei Radicali, su posizioni filogovernative, sottraendolo alla disponibilità dell'Estrema, di cui sta perdendo la *leadership*, a vantaggio dei socialisti. “Questo spirito di assedio del mondo liberale nei confronti dei cattolici e dei socialisti ha avuto, proprio nel gennaio 1897, la sua espressione più alta in termini di proposta politico-istituzionale nel *Torniamo allo Statuto* di Sidney Sonnino.”<sup>143</sup> Nell'articolo s'ipotizza “l'inversione dell'evoluzione parlamentare del sistema grazie alla restaurazione di un ordinamento costituzionale puro nel quale il governo [dipenda] esclusivamente dal rapporto di fiducia verso la monarchia.”<sup>144</sup>

Le elezioni del marzo 1897 rafforzano il governo e fanno registrare il raddoppio dei voti per i socialisti che, tuttavia, ottengono solo 15 seggi dopo il ballottaggio. L'elezione di Zanardelli a presidente della Camera sembra presagire l'intesa con Rudinì ma, questa, incontra ben presto ostacoli: il 22 aprile dell'87 si consuma un tentativo (senza conseguenze) di attentato al re da parte di Pietro Acciarito. Il fatto “provoca un'ondata di arresti di esponenti dell'Estrema, molti dei quali arbitrari, che raffreddano i rapporti fra il presidente del Consiglio e Zanardelli.”<sup>145</sup> Appena più tardi, in agosto, l'Opera dei congressi tenuta a Milano testimonia la grande espansione del movimento cattolico. Rudinì, sentendosi minacciato dalla crescita delle forze cattoliche e socialiste, dispone ai prefetti un controllo più stringente sulle associazioni cattoliche e, parallelamente, vengono adottati provvedimenti repressivi contro la Sinistra anarchica e socialista.<sup>146</sup> L'accordo si realizza comunque qualche mese più tardi: la crisi di governo del dicembre '97 provocata dalle dimissioni di Pelloux (ministro dell'Interno), favorisce la nomina di Zanardelli come Guardasigilli. Tuttavia, pur trattandosi di un governo contrassegnato dall'unione centrista del ceto politico liberale, la logica che lo giustifica “tradisce una delle primarie finalità del trasformismo[...]: ossia l'allargamento progressivo alle ali del Centro.”<sup>147</sup> La ragione che sottostà a questa scelta, corrisponde a un'idea inseguita da qualche tempo da molti esponenti del ceto liberale: vale a dire, la formazione di un grande partito liberale

---

<sup>142</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 112.

<sup>143</sup> *Ibidem.*

<sup>144</sup> *Ibidem.*

<sup>145</sup> M. BELARDELLI, *op. cit.*, pp. 181-85.

<sup>146</sup> F. TRANIELLO, *op. cit.*, p. 74.

<sup>147</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 114.

costituzionale. Il difetto di questo esperimento consiste nella chiusura senza espedienti a coloro i quali sono considerati nemici dello stato unitario, cioè cattolici e socialisti.<sup>148</sup>

Il 1897 è anche l'anno in cui esplode definitivamente il malcontento: l'eccezionale scarsità della produzione cerealicola nazionale determina una massiccia crisi alimentare, minando i fragili equilibri su cui il governo si regge. Il profondo malessere sociale che ne consegue crea un clima ostile di sollevazione popolare: esplodono i moti del '98, manifestazioni di protesta contro le dure condizioni di vita. I fatti di Milano portano Rudinì a decisioni affrettate e discutibili: il 3 maggio 1898, Fiorenzo Bava Beccaris, generale del regio esercito, ordina ai suoi sottoposti la repressione dei tumulti, che avviene a suon di colpi di cannone sui manifestanti. L'episodio è solo l'apice di una sanguinosa e smodata repressione militare e politico-giudiziaria.<sup>149</sup> Il dissidio nei confronti di questa violenta prassi si sposta in Parlamento. Rudinì è costretto a rassegnare definitivamente le sue dimissioni il 29 giugno, malgrado il tentativo di far approvare alla Camera un blocco di disegni di legge rivolti alla limitazione delle libertà di associazione e di stampa che “avrebbero reso permanenti i provvedimenti restrittivi delle libertà personali adottati nel corso dello stato d'assedio”<sup>150</sup>.

A succedergli, è il generale Pelloux, il quale, come primo atto del suo governo, riesce a far promulgare una serie di provvedimenti eccezionali, a carattere temporaneo (validi fino al luglio dell'anno successivo, il 1899), a garanzia dell'ordine pubblico, nella speranza che nuove restrizioni possano riportare la normalità all'interno del paese. La presentazione delle misure, mentre tranquillizza l'opinione pubblica moderata, genera la sollevazione delle proteste dei socialisti. In mezzo ad essi vi è anche Gaetano Salvemini, che, entrato ufficialmente a far parte del PSI, condanna con durezza il “ricatto” del governo, il quale offre ai socialisti l'amnistia per gli esponenti carcerati in cambio dell'appoggio alle leggi speciali. Dalle colonne dell'*Avanti!*, infatti, incoraggia l'Estrema Sinistra a “impiegare tutte le sue forze, ricorrendo anche alla ostruzione parlamentare, per impedire che le nuove leggi restrittive siano votate[...]” – poiché – “la democrazia non deve legalizzare col suo voto tutte le violenze dei governi passati e dei governi futuri.”<sup>151</sup> Un paio di mesi più tardi, nel gennaio del 1899, Salvemini rincarerà la dose nei confronti di Pelloux, affermando che le sue “promesse sleali fatte [...] nei corridoi parlamentari [...] hanno lo scopo di impedire una soluzione netta e definitiva del problema della libertà pubblica in Italia, lasciare

<sup>148</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 114.

<sup>149</sup> A. AQUARONE, *op. cit.*, p. 147.

<sup>150</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 115.

<sup>151</sup> G. SALVEMINI, *Siamo alle solite*, “Avanti!”, 16 novembre 1898.

impregiudicato il diritto del Governo a compiere tutte le illegalità e tutte le prepotenze che vorrà, evitare ogni imbarazzante discussione sui fatti di maggio<sup>152</sup>, fare gl'interessi della cricca reazionaria senza scoprirla troppo di fronte al paese.”<sup>153</sup>

Il progetto di Pelloux si svela completamente solo nel febbraio del '99, quando presenta alla Camera il disegno di legge *Aggiunte e modificazioni alla legge sulla pubblica sicurezza e sulla stampa*. La legge rende permanenti i provvedimenti del luglio '98 e, inoltre, introduce il controllo preventivo e repressivo sulla stampa, compromettendone, di fatto, la libertà. Non si fa attendere la denuncia di Salvemini che, sempre dalle pagine dell'*Avanti!*, appena sei giorni dopo l'approvazione della legge, commenta l'azione dell'esecutivo: “in Italia ci troviamo in queste condizioni: il Governo ha dimostrato apertamente di non voler rispettare in nessun modo lo Statuto, e ha introdotto esplicitamente nei suoi metodi lo stato d'assedio”<sup>154</sup>. E, in risposta ad un articolo di Ferri<sup>155</sup>, il quale invita i socialisti ad andare “sempre dritto” continuando l'opera di propaganda, coglie l'occasione per domandarsi e domandare: “se vi negano il diritto di associazione, se vi sopprimono i giornali, se vi vietano di tenere i congressi, se prendono l'abitudine di proclamare di tanto in tanto lo stato d'assedio, se vi riducono a nulla il diritto elettorale, se vi negano anche il diritto di esistere, come farete ad andare “sempre dritto?””<sup>156</sup> Proseguirà il suo ragionamento concludendo che “noi vogliamo solo conquistarci la possibilità di andar “sempre dritto”, della quale in questo momento siamo privi.”<sup>157</sup> Per riconquistare quelle libertà perdute, Salvemini è disposto anche a mettere in discussione la questione del metodo, cui si è già fatto riferimento. Nella seconda parte dello stesso articolo, pubblicato cinque giorni più tardi, egli enuncia con decisione la scala di priorità che il partito socialista dovrebbe tenere: “la conquista della libertà politica è la base di qualunque altra riforma e il modo della conquista sarà anch'esso determinato dalle circostanze. In Italia le circostanze sono state stabilite in modo indiscutibile dal Governo.”<sup>158</sup>

Quelli che seguono la legge sulla pubblica sicurezza sono mesi difficili per tutta la Sinistra, in particolar modo per le forze dell'Estrema, immobile dietro barricate parlamentari e non. È nell'aprile del 1899 che Salvemini, ritornando ancora sul tema delle

<sup>152</sup> Il riferimento è ai moti di Milano, repressi dal generale Bava Beccaris.

<sup>153</sup> G. SALVEMINI, *Il dovere dell'Estrema*, “Avanti!”, 3 gennaio 1899.

<sup>154</sup> G. SALVEMINI, *Sempre dritto!*, “Avanti!”, 10 febbraio 1899.

<sup>155</sup> Enrico Ferri, politico, scrittore e direttore dell'*Avanti!* all'epoca dei fatti riportati.

<sup>156</sup> G. SALVEMINI, *Sempre dritto!*, “Avanti!”, 10 febbraio 1899.

<sup>157</sup> *Ibidem*.

<sup>158</sup> G. SALVEMINI, *Sempre dritto!*, “Avanti!”, 15 febbraio 1899.

limitazioni delle libertà, dà prova di grande maturità democratica, fornendo argomenti più profondi, quasi di principio, a chi combatte l'azione militarista del governo. Difatti, in pochi, illuminanti, periodi, ricordando il senso più alto della democrazia, asserisce che:

quelle leggi, [...] anche approvate da una grande maggioranza, saranno una enorme violenza; poiché le maggioranze [...] non possono soffocare la libertà che le minoranze hanno di esprimere le loro opinioni, di sostenerle, di propagarle, di portarle nella discussione degli avversari. Il diritto di vita delle minoranze è una delle grandi conquiste della rivoluzione borghese e noi lo difenderemo [...].<sup>159</sup>

Invita l'Estrema, infine, a “fare ostruzione a qualunque costo e in qualunque modo.”<sup>160</sup>

Nel maggio Pelloux si dimette e forma in breve tempo un nuovo governo. Da questo momento inizierà un'aspra battaglia politica che si concluderà solo con le elezioni del 1900. È, questa, “la fase conclusiva della crisi di fine secolo.”<sup>161</sup> Questi mesi saranno fondamentali per l'attestazione del ruolo del Parlamento, il quale s'impone come “unico strumento di difesa e di affermazione dell'equilibrio politico del paese, equilibrio che faceva tutt'uno col regime liberal-democratico.”<sup>162</sup>

L'Estrema, quindi, non retrocederà mai dalle posizioni ostruzionistiche assunte, a maggior ragione dopo l'ultimo tentativo del Governo di superare la pratica ostruzionista (e il parlamento stesso) con proposte di modifica del regolamento della Camera: è questo “il passaggio che si configura come rottura istituzionale del sistema perché vede contrapposti il governo, intenzionato a far passare comunque dei provvedimenti restrittivi delle libertà costituzionali sui quali si stava discutendo in sede parlamentare, e la Camera, sede naturale di espressione della volontà popolare. In tale prospettiva, il momento culminante della crisi di fine secolo si caratterizza come un blocco forzato e una inversione di corso del processo di parlamentarizzazione del sistema.”<sup>163</sup> Dunque, la lotta ingaggiata in sede parlamentare dalle opposizioni dimostra l'efficacia del sistema parlamentare (che si affermerà e si consoliderà nell'età giolittiana), e l'importanza del Parlamento come istituzione garante contro le improvvise strette autoritarie.

---

<sup>159</sup> G. SALVEMINI, *Quel che bisogna fare*, “Avanti!”, 5 aprile 1899.

<sup>160</sup> *Ibidem*.

<sup>161</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 117.

<sup>162</sup> G. CAROCCI, *Il parlamento nella storia d'Italia, Antologia storica della classe politica*, Laterza, Bari, 1964, p. IX.

<sup>163</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 118.

Nel febbraio del 1900, la Corte di Cassazione dichiara nullo il decreto del giugno '99; Pelloux è costretto a indire nuove elezioni per tentare di sbloccare, a proprio favore, l'*impasse* parlamentare. L'esito delle elezioni condanna il governo Pelloux alle dimissioni. Il governo Saracco si delinea come un governo di transizione<sup>164</sup>: rassegnerà le sue dimissioni il 7 febbraio del 1901, aprendo la strada a Giolitti e Zanardelli, graditi al nuovo re Vittorio Emanuele III, e chiudendo definitivamente la crisi politico-istituzionale di fine secolo.<sup>165</sup>

### 3.3. L'età giolittiana

Premessa essenziale per introdurre il disegno giolittiano che contraddistinguerà i primi quindici anni del ventesimo secolo, è l'evoluzione che il partito socialista italiano conoscerà a partire dalla seconda metà degli anni novanta dell'ottocento. Già dal congresso di Parma del 1895, infatti, si avvia un processo (per mano della corrente riformista) di transizione tra la concezione operaista a quella socialdemocratica di partito, sebbene il modello tedesco sia solo in parte recepito in Italia.<sup>166</sup> Nel marzo dello stesso anno, il consiglio nazionale del Psi vara il cosiddetto "programma minimo", di chiaro stampo gradualista riformatore, il quale include sia riforme di carattere politico (suffragio universale), che riforme economiche (la giornata lavorativa di otto ore, l'imposta progressiva sui redditi, ecc...). Il programma minimo è al centro di accesi dibattiti all'interno del socialismo italiano: più di un illustre esponente, mediante le proprie idee, cerca di imporre modifiche di natura sia teorica, che metodologica, che pratica. Il programma è ancora il fulcro del congresso di Bologna del '97 dove, però, non si riesce ancora ad affermare definitivamente. Proprio dopo Bologna, Salvemini contribuisce alla discussione in favore dei riformisti, sostenendo quello che egli stesso definisce "il metodo pratico", ossia:

partire dalle condizioni attuali della società in un dato momento, ed avendo sempre di mira il punto verso cui, secondo noi, la società cammina, proporre le riforme, che in quel momento possono essere ottenute per mezzo dell'opera diretta o indiretta del proletariato [...] e che possono produrre un rafforzamento del proletariato e un progresso

<sup>164</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 119.

<sup>165</sup> *Ivi*, p. 120.

<sup>166</sup> F. GRASSI ORSINI, *Modelli e strutture del socialismo italiano*, in *Il partito politico della belle époque*, Giuffrè Editore, Milano, 1990, p. 358.

sulla via della socializzazione. – poiché, afferma il pugliese – Noi non abbiamo che un metodo ricostruttivo, il quale suggerisce, a seconda delle circostanze, riforme immediate, le quali variano continuamente, e ottenute le prime, il nostro metodo ce ne suggerisce delle altre. Il nostro programma – conclude – non esiste, *diviene*.<sup>167</sup>

Il congresso di Roma del 1900 sancisce il primato della corrente riformista e il successo del programma minimo. La linea di Turati e Bissolati, massimi rappresentanti dei riformisti, oltre che conquistare il definitivo controllo del partito<sup>168</sup>, riesce a rafforzare l'intesa con la borghesia industriale, rappresentata in parlamento da Giolitti e Zanardelli. Il terreno fertile di questo connubio è proprio il programma minimo, il quale diventa “il migliore strumento politico per favorire il distacco dei ceti liberali progressivi dai settori più conservatori.”<sup>169</sup>

Tuttavia, all'interno del partito germogliano le opposizioni a questa strategia: chi, come gli operaisti, denuncia l'indesiderata contaminazione che un'unione coi liberali può causare al partito, e chi, come Salvemini e i meridionalisti, condanna il *modus operandi* di Giolitti, rivendicando, piuttosto, una “nuova sensibilità da parte del partito verso i contadini del sud come possibili alleati del proletariato industriale.”<sup>170</sup> Di questo conflitto (che vedrà il suo culmine nel congresso di Imola del 1902), però, diremo più tardi, approfondendo maggiormente, com'è lecito, la versione salveminiana della questione.

Dopo la breve esperienza di Saracco, il 15 febbraio del 1901 sale al governo del Regno d'Italia Giuseppe Zanardelli, coadiuvato da Giovanni Giolitti all'Interno e Leone Wollemborg alle Finanze. Il programma di governo di Giolitti è tutto fuorché lontano dai punti focali del programma minimo socialista; difatti, esso comprende: l'introduzione dell'imposta progressiva nel sistema tributario e la “necessaria” neutralità nei conflitti di lavoro, “perché lo stato” – parole di Giolitti – “non s'identifica con una parte sociale ma deve essere casa comune di tutti i cittadini”<sup>171</sup>. L'intenzione (neanche troppo celata) di questa linea è quella di “coinvolgere la Sinistra, anche di classe, nelle responsabilità di governo [...], purché e fino a quando, questa avesse operato secondo una strategia

---

<sup>167</sup> G. SALVEMINI, *Contributo alla riforma del programma minimo*, “Critica Sociale”, 16 aprile 1898. (il corsivo è dell'autore)

<sup>168</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 140.

<sup>169</sup> *Ivi*, p. 139.

<sup>170</sup> *Ivi*, p. 141.

<sup>171</sup> F. BARBAGALLO, *Da Crispi a Giolitti. Lo stato, la politica, i conflitti sociali*, in *Storia d'Italia*, v. III, *Liberalismo e democrazia. 1887 - 1914*, Laterza, Bari, 2007, p.72.

gradualista e non avesse manifestato propositi di attacco politico alle istituzioni.”<sup>172</sup> Il progetto, inoltre, tanto per ritornare per un istante alla questione del mezzogiorno, investe “le aree più sviluppate del paese, senza coinvolgere i ceti subalterni meridionali, i contadini, perché non rappresentati da nessuno, né sotto il profilo politico, né sotto quello sindacale.”<sup>173</sup> Sentore che comprova questa tendenza è la configurazione dell’alleanza politica e sociale proposta: essa è fortemente settentrionale e si regge sul presupposto che il riformismo e il gradualismo avessero nella Sinistra lunga vita.<sup>174</sup> Un’alleanza difficile richiede “la messa in opera di mediazioni trasformistiche in linea di continuità con la consolidata prassi parlamentare italiana” – giacché – “non appena il riformismo fosse entrato in crisi, il progetto di Giolitti avrebbe richiesto l’uso massiccio di metodi clientelari e manipolativi di formazione delle maggioranze liberali, al momento del voto e dopo il voto, per dare stabilità al sistema.”<sup>175</sup>

Dopo la definitiva bocciatura del progetto di riforma tributaria di Wollemborg da parte del Consiglio dei Ministri il 29 luglio 1901<sup>176</sup>, si osserva l’allontanamento tra il governo e l’Estrema, come decretato dalla direzione del Psi nel settembre successivo. Nonostante ciò, l’esecutivo e la maggioranza continuano a percorrere la via delle riforme: nell’estate del 1903 viene creato il Consiglio superiore del lavoro, al cui vertice è posto un riformista, mentre nel marzo dell’anno successivo sono varati una serie di provvedimenti atti a dar vita alle aziende municipalizzate per l’erogazione di servizi pubblici essenziali.<sup>177</sup> Gli atti di cui sopra, accolti con favore dai riformisti, rappresentano “la controprova della volontà di Giolitti di tenere salda l’alleanza col riformismo socialista.”<sup>178</sup> Malgrado gli sforzi del governo, però, la rottura tra i socialisti e il ministero Zanardelli avviene nel giugno del 1903, quando la richiesta del gruppo socialista di aprire un’inchiesta parlamentare sui rapporti fra il ministro della Marina, l’ammiraglio Bettòlo, e la Società siderurgica Terni, viene respinta.<sup>179</sup>

In realtà, una prima incrinatura dei rapporti si materializza nel marzo precedente, a seguito dei molteplici scontri nel meridione, con conseguenti decessi, tra manifestanti e forze dell’ordine. La questione meridionale diviene, quindi, centrale sia nella relazione

---

<sup>172</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 153.

<sup>173</sup> *Ibidem*.

<sup>174</sup> E. GENTILE, *L’Italia giolittiana 1898-1914*, vol. III della *Storia d’Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1990, p. 39.

<sup>175</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 154.

<sup>176</sup> E. GENTILE, *op. cit.*, p. 40.

<sup>177</sup> A. AQUARONE, *op. cit.*, p. 217.

<sup>178</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 157.

<sup>179</sup> *Ivi*, p. 158.

politica che aveva propiziato il governo Zanardelli – Giolitti, sia per i complicati equilibri all'interno dello stesso partito socialista. Infatti, ciò che l'opposizione socialista meridionale contesta, è “la solidarietà d'interessi economico-sociale, prima che politica, fra borghesia imprenditoriale e movimento operaio, dalla quale i ceti rurali meridionali [sono] esclusi e della quale [subiscono] le conseguenze.”<sup>180</sup> Nel VII congresso del Psi, tenutosi a Imola tra il 6 e il 9 settembre 1902, si scontrano le due tendenze principali all'interno del partito: i riformisti, guidati da Turati, Treves, Bissolati, e i rivoluzionari di Ferri e Labriola. L'occasione è perfetta per porre all'attenzione di tutti la lacerazione in atto tra la componente settentrionale e quella meridionale riguardo al ministerialismo della corrente riformista e alla presunta “deriva” del partito. Qualche mese più tardi, Gaetano Salvemini ne approfitterà per esplicitare la divergenza di necessità tra il nord e il sud del Psi: il primo oramai teso verso la conquista di riforme sociali ed economiche; il secondo, ancora in solitaria attesa di quelle riforme politiche che tanto gli sarebbero utili, giacché, per i meridionali “la legislazione sociale è parola quasi vuota di senso, perché ignoriamo quei rapporti economici, che la legislazione sociale ha l'intento di disciplinare. Il nostro proletariato, invece di essere protetto dallo sfruttamento, ha bisogno ancora d'essere sfruttato”<sup>181</sup>. La dinamica che ha portato a questa divisione, è ben spiegata da Salvemini:

Il ministero Giolitti–Zanardelli, infatti, se in molti paesi dell'Italia del Nord ha lasciato respirare le organizzazioni proletarie ed ha portato metodi di governo fino ad un certo punto nuovi e moderni, nell'Italia meridionale non ha cambiato in nulla i vecchi metodi di tutti i governi bisognosi di manipolarsi pur che sia una maggioranza parlamentare. [...] Il partito socialista del Nord, nei tempi di reazione<sup>182</sup>, impedito nell'opera economica e nella propaganda delle leggi sociali, dovè raccogliere le sue forze sulla conquista della libertà e sulla propaganda delle riforme politiche. Ma non appena si è aperto uno spiraglio di libertà ha abbandonato le riforme politiche alla borghesia democratica, la quale vi è più direttamente interessata, e si è dedicato all'opera specifica *veramente socialista* di azione economica e sociale. Il partito socialista del Sud, al contrario, non potendo fare agitazione economica, salvo che non voglia spinger i

---

<sup>180</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 158.

<sup>181</sup> G. SALVEMINI, *I socialisti meridionali*, “La Battaglia” di Palermo, maggio 1904.

<sup>182</sup> Si fa riferimento alla crisi di fine secolo, periodo in cui il partito socialista italiano accantona il perseguimento di riforme sociali a vantaggio della lotta per la conquista delle libertà perdute.

contadini affamati ad assalire i proprietari più affamati ancora, deve sempre fare azione politica. Ed è naturale che sia avverso al ministero Zanardelli, il quale in due anni non ha compiuto nulla in questo senso. Com'è naturale che i socialisti del Nord sieno ministeriali, avendo avuto sotto il ministero Zanardelli quella libertà politica che basta da sé sola alla lotta economica. [...] Quando, dunque, nel congresso di Imola, [...] il Turati [...] difendeva il ministerialismo, proclamando la necessità della lotta economica e delle leggi sociali, [...] rappresentava mirabilmente le necessità sociali del paese in cui egli vive, le quali, con le necessità del mezzogiorno, non hanno nulla in comune. – e, concludendo, chiosa - queste sono le due sole, vere tendenze del socialismo italiano: la tendenza prevalentemente economica del Nord, la tendenza prevalentemente politica del Sud.<sup>183</sup>

Da questo estratto affiorano diverse verità. La prima intende denunciare la disparità di trattamento tra il settentrione e il mezzogiorno da parte del governo: il duo Zanardelli-Giolitti, ha compreso di poter far leva su un problema ignorato da molti (e caro a pochi all'interno del Psi), la questione meridionale. Dunque, se al Nord riserva tutto il proprio impegno sotto forma di politiche sociali e politiche economiche a favore del proletariato industriale, al Sud si può permettere di non modificare il sistema che, per oltre vent'anni, ha consentito la formazione di governi tramite maggioranze trasformate. Il secondo appunto di Salvemini deriva, in un certo senso, dal primo: il partito socialista, mentre negli anni bui della crisi di fine secolo è riuscito a compattarsi contro Crispi prima, Rudinè e Pelloux poi, per riconquistare le libertà politiche, una volta superata quella fase, si è completamente disinteressata di lottare affinché il mezzogiorno potesse, anch'esso, liberarsi delle proprie costrizioni e concentrarsi sulle rivendicazioni economiche e sociali. L'ultima critica riguarda da vicino una realtà scottante e spiacevole: il fatto che la grossa parte del filone settentrionale del Psi non conosca affatto la situazione nel Sud Italia. Anche se, lo stesso Salvemini, ammette che nella discordanza d'interessi tra Nord e Sud

non c'è nessuna doppiezza e nessuna malafede: ognuno cura a preferenza i mali che gli cadono sotto gli occhi, e riesce a curarli perché

---

<sup>183</sup> G. SALVEMINI, *Nord e Sud nel partito socialista italiano*, "Critica sociale", 16 dicembre 1902. (il corsivo è dell'autore)

li conosce; i mali lontani li compassiona platonicamente, ma, quand'anche volesse occuparsene, non saprebbe donde cominciare, senza contare che dovrebbe, per occuparsi di essi, trascurare i mali vicini. Anzi, - aggiunge - la sincerità e la buona fede dei democratici del Nord sarebbe pel Mezzodì la più terribile di tutte le sciagure, perché non c'è carnefice più implacabile di chi vi decortica a fin di bene.<sup>184</sup>

Insomma, l'autore deplora l'atteggiamento assunto dalla guida del partito nei confronti del meridione. Congiunge, inoltre, a questa condotta, un avvertimento su quello che ne potrà conseguire all'interno della frangia meridionale del Psi. Infatti, mette in guardia Turati, asserendo che

l'antiministerialismo meridionale assumerà facilmente delle iridescenze rivoluzionarie, ingannatrici fin che si vuole, ma non prive di efficacia e di conseguenze sulla vita generale del partito socialista italiano. Perché questi socialisti, che combattono tutti i ministeri reazionari o liberali, [...] sono naturalmente portati a considerar se stessi e ad essere considerati dagli altri come i seguaci autentici del puro socialismo rivoluzionario. Affermeranno la necessità di mutare i rapporti economici sui quali oggi si asside la società. [...] Ma sarà sempre bene non lasciarsi ingannare dalle etichette e dalle parole astratte. Il socialismo meridionale [...] sarà sempre quanto di meno rivoluzionario, socialisticamente parlando, si possa immaginare, e non avrà mai nulla da vedere con la intransigenza e col rivoluzionarismo dei paesi dove esistono una classe capitalistica e un proletariato industriale. [...] Chiederanno riforme politiche a favore della proprietà oppressa dal fisco. Faranno la questione morale nei Consigli dei Comuni. Saranno ben lieti di votare per un partito democratico serio e di allearsi con un partito democratico rispettabile, appena si presenti sulla scena politica. Saranno insomma socialisti in teoria, ma democratici nella pratica [...] - ma, conclude Salvemini, - questa democrazia piccolo-borghese<sup>185</sup> è uscita dai fianchi del socialismo, è un'applicazione della tattica del

---

<sup>184</sup> G. SALVEMINI, *Sempre polemiche meridionali! (ultima e definitiva)*, "Critica Sociale", 16 gennaio 1903.

<sup>185</sup> L'autore si riferisce all'espressione utilizzata da Turati nei confronti di Labriola durante il congresso di Imola.

socialismo alle condizioni locali, fa la lotta di classe nel solo modo che dalle condizioni locali è consentito;[...].<sup>186</sup>

Un'azione velleitaria, quindi, quella che l'autore pronostica; ma pur sempre un'azione lecita, considerate le "condizioni locali" del mezzogiorno. I socialisti meridionali, dice Salvemini, non s'improvviseranno rivoluzionari perché così è necessario fare, ma esclusivamente perché questo è l'unico modo per battagliaire quelle dinamiche antiche che irretiscono il meridione e, probabilmente, anche il solo per potersi far sentire; anche a costo di procurare un danno al socialismo italiano. Ragion per cui, riflette lo storico, è necessario che tutto il partito sostenga alcune riforme fondamentali, che possano aiutare il Sud a risollevarsi, a sbarazzarsi dei metodi clientelari e manipolativi che il governo mette in atto sfruttando l'ignobile deputazione meridionale. A cominciare dal "suffragio universale amministrativo" – che è, a suo avviso, la maniera più intuitiva per – "epurare lentamente la vita meridionale" – giacché – "introdurrebbe nella vita comunale il proletariato, che poco a poco farebbe esperienza, comprenderebbe i suoi interessi e offrirebbe le condizioni necessarie a un movimento legale davvero democratico, staccando dalla classe latifondista la piccola borghesia; renderebbe più difficile, se non altro perché più costosa, la corruzione [...]".<sup>187</sup> Per cui, riuscirebbe "col tempo a prevalere sulle camorre fameliche piccolo-borghesi, depurando amministrazioni comunali col subordinarle agli interessi veri della generalità dei cittadini."<sup>188</sup> Salvemini vede nel suffragio amministrativo la chiave per disarcionare finalmente il Sud dal malaffare e dalla miseria, poiché ripone in quegli strati sociali (che "moralmente e intellettualmente racchiudono tesori di energie"<sup>189</sup>) un'enorme fiducia. Difatti, come ci dimostra questo passo, la sua "convinzione incrollabile nasce dalla conoscenza, che io ho, delle masse meridionale, le quali non sono né più prone né più servili né più impulsive di qualunque massa proletaria di altri paesi: sono semplicemente assenti dalla vita politica, e nessuno si è mai finora sognato di chiamarvele, dal momento che non possono muoversi essendo prive del diritto di votare."<sup>190</sup>

Come si è potuto notare, e com'era stato anticipato in precedenza, Salvemini si avvale del dissidio tutto interno al Psi per riportare alla ribalta il tema della questione meridionale. Da questi scritti del 1902-3, inizierà un lungo periodo di "passione" che non terminerà

<sup>186</sup> G. SALVEMINI, *Nord e Sud nel partito socialista italiano*, "Critica sociale", 16 dicembre 1902.

<sup>187</sup> G. SALVEMINI, *Nord e Sud nel partito socialista italiano*, "Critica sociale", 16 dicembre 1902.

<sup>188</sup> G. SALVEMINI, *Sempre polemiche meridionali! (ultima e definitiva)*, "Critica Sociale", 16 gennaio 1903.

<sup>189</sup> *Ibidem*.

<sup>190</sup> *Ibidem*.

nemmeno con l'abbandono del partito. Il pugliese intraprende, perciò, una copiosa propaganda, rivolta anzitutto al partito, per mantenere viva la questione: da queste pagine, sino agli albori della prima guerra mondiale, Salvemini non farà altro che proporre, proporre, e ancora proporre riforme, soluzioni, misure, provvedimenti (sulla questione doganale e quella ferroviaria, sulla riforma tributaria e sul suffragio universale) orientati alla risoluzione della questione meridionale. Essa sarà ricoperta di un valore talmente alto, da essere capace di far dipendere la sua appartenenza al partito socialista, all'impegno che quest'ultimo sosterrà nei confronti del mezzogiorno. Questo nesso, dunque, tra questione meridionale e movimento socialista italiano, non solo si mostrerà fortissimo nella dimensione intima dell'autore, ma sarà traslata nell'idea dell'azione pratica che suggerisce al partito. Effettivamente, tutto ciò che ho appena cercato di spiegare trova una forma migliore nelle parole di Salvemini, il quale ci offre tutto il senso del suo messaggio, in un appello a Turati (reo di aver sostenuto che la questione meridionale fosse un problema storico e che, quindi, non fosse risolvibile dai partiti):

Abbandoniamo, dunque, caro Turati l'idea che per la resurrezione economica del Sud non ci sia nulla da fare, perché il problema è storico. [...] E concretiamo un programma di riforme utili al Mezzogiorno, il quale non solo offra alla propaganda e all'azione socialista e democratica meridionale una piattaforma concreta, e dia modo ai partiti popolari del Sud, dove vanno sorgendo, di presentarsi alle masse dei loro paesi con un corredo di idee utili e pratiche e non con le solite metafisicherie sull'eguaglianza o sulla repubblica o sul socialismo puro distillato, ma serva fin da ora a dirigere l'azione parlamentare dell'Estrema, faccia dell'Estrema la rappresentante delle classi sofferenti e lavoratrici del Mezzodi, [...] contrapponga all'azione sonniana un programma non verbosamente ma attivamente democratico, e prepari la via per un governo sinceramente riformatore, il quale voglia trattare il problema meridionale senza ciarlatanismi, senza incertezze, senza illusioni.<sup>191</sup>

Questione meridionale e socialismo, quindi: una cosa sola.

---

<sup>191</sup> G. SALVEMINI, *Sempre polemiche meridionali! (ultima e definitiva)*, "Critica Sociale", 1° febbraio 1903.

Salvemini non è disposto a scendere a compromessi. Il partito socialista, se davvero rappresenta le sue istanze, se veramente riflette la sua visione del socialismo, composta di solidarietà verso gli ultimi e lotta continua al fine di elevare le masse proletarie, deve ripartire dalla questione meridionale; deve mettere i contadini sullo stesso piano degli operai; deve considerare il Sud alla stregua del Nord; anche a costo di veder rimandate le piccole conquiste di carattere sociale ed economico tanto desiderate da quei ristretti gruppi di proletari privilegiati del settentrione. A tale proposito, Salvemini lancia un monito a Turati e a tutto il partito socialista circa la condotta da correggere:

Dunque, in quest'anno in cui scadono i trattati di commercio, scadono le convenzioni ferroviarie, si maturano le elezioni generali [è il 1903, è bene ricordarlo], approfittate della libertà zanardellesca, ma approfittatene non tanto per continuare a ingrassare le organizzazioni economiche, ma per volgere le vostre forze all'assalto della questione meridionale, che è la più esigente di tutte, che è questione "vostra" più che nostra; perché noi, caro Turati, non abbiamo nulla da perdere, purtroppo, ma voi siete sull'orlo dell'abisso: o voi tirate su noi, o noi tiriamo giù voi. – perché – il problema meridionale è sempre un *problema di proprietà* [...] – e le condizioni utili a risolverlo – non possono che essere create dallo Stato, coordinando a questo scopo i sistemi tributari, doganali, ferroviari: cioè dovrete crearli voi, partiti democratici del Nord, che avete nelle mani la forza politica, facendo del problema meridionale centro delle vostre idee, piattaforma dell'agitazione politica giornaliera, programma delle future elezioni generali.<sup>192</sup>

L'essere "sull'orlo dell'abisso" che paventa Salvemini, diviene molto presto "sprofondare nell'abisso".

Prima però, è consono tornare alla storia, e quindi all'autunno del 1903, quando Zanardelli (che sarebbe deceduto in dicembre) rassegna le proprie dimissioni, permettendo a Giolitti di formare un nuovo governo. Quest'ultimo tenta di coinvolgere l'Estrema nella sua maggioranza ma la strada si rivela sbarrata giacché "la *leadership* turatiana è indebolita dalla crisi del riformismo".<sup>193</sup> Si configura, quindi, un esecutivo spostato a destra e col

<sup>192</sup> G. SALVEMINI, *Polemica meridionale*, "Critica sociale", 1° gennaio 1903.

<sup>193</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 161.

quale si avvia il tentativo “neotrasformistico” di promuovere riforme di sinistra con una maggioranza di centro-destra.<sup>194</sup> La novità presuppone che la sopravvivenza del governo sia strettamente condizionata a una fitta rete di mediazioni personali e scambi con determinate aree d’interessi.<sup>195</sup> Dietro questa prassi inedita (e di certo curiosa), risiede “il fine tenuto fermo di portare la Sinistra, anche di classe, alla collaborazione di governo.”<sup>196</sup>

L’abisso, dunque. L’abisso si manifesta nell’aprile del 1904, quando, al congresso di Bologna del partito socialista italiano, Ferri e Labriola riescono a strappare il controllo del partito ai riformisti. La necessità di dotarsi di un “progetto politico alternativo al riformismo”<sup>197</sup>, diventa, per la nuova guida del Psi, la priorità. Per comprendere a pieno il clima di quell’appuntamento così decisivo, mi rimetto all’autore, lasciando che sia Salvemini a dire meglio:

In questo caotico disorientamento di tutte le idee, in questa aggrovigliata confusione di lingue, che ha fatto del partito socialista italiano una seconda edizione della torre di Babele [!], i riformisti, che si sforzano invano di suscitare con la legislazione sociale un’azione direttamente proletaria sì, ma disadatta alle condizioni economiche e sociali del nostro paese, sono chiamati traditori del socialismo. E i rivoluzionari piccolo-borghesi, beniamini del liberalismo pantaleoniano<sup>198</sup>, credono di essere i soli autentici rappresentanti del socialismo in Italia; e sono riusciti a sconquassare la maggioranza del congresso d’Imola perché fanno opera antiprotezionistica, antifiscale, antimilitarista, opera insomma democratica, non schiettamente socialista, ma sentita dalla maggioranza del partito perché richiesta oggi dalle condizioni generali del nostro paese.<sup>199</sup>

I motivi che sono alla base della sconfitta dei riformisti vanno ricondotti, per il pugliese, nella mancata percezione delle istanze nuove che battono alla porta del movimento socialista italiano. Il ministerialismo di Turati è messo a dura prova dagli scontri violentissimi che si producono nel mezzogiorno nel settembre-ottobre del 1902. Nonostante il campanello d’allarme suoni forsennatamente, “Turati e Bissolati non

---

<sup>194</sup> G. CAROCCI, *Giolitti e l’età giolittiana*, Einaudi, Torino, 1961.

<sup>195</sup> F. BARBAGALLO, *op. cit.*, p. 88.

<sup>196</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 162.

<sup>197</sup> Z. CIUFFOLETTI, *op. cit.*, p.239.

<sup>198</sup> Maffeo Pantaleoni, economista e politologo, allora deputato di Macerata.

<sup>199</sup> G. SALVEMINI, *Riforme sociali e riforme politiche*, “La Battaglia di Palermo”, aprile-maggio 1904.

sentirono la nuova situazione, e rimasero legati alla formula d'Imola, che fotografava uno stato d'animo già oltrepassato.”<sup>200</sup> Se, quindi, la linea del partito procede per la via delle riforme economiche, la base del partito urla dall'esterno di fermarsi e cambiare rotta. Tuttavia, il riformismo di matrice turatiana, “avendo perduta la facile applicabilità [delle richieste economiche] del periodo precedente,” – persevera, cercando di trovare un nuovo contenuto all'attività del partito – “nella legislazione sociale, trasportando nel Parlamento quella battaglia economica, che si era fino allora combattuta nel paese.”<sup>201</sup> Questo, ammonisce rancoroso Salvemini, “fu un altro gravissimo errore” – poiché – “il partito socialista, che dovrebbe muovere il proletariato dietro un dato gruppo d'idee, è formato in buona parte di piccoli borghesi, pei quali le riforme sociali sono astrazioni che non li toccano.”- E aggiunge che – “le riforme, che dopo Imola si dovevano concretare e propugnare, erano le riforme tributarie, doganali, scolastiche, militari, ecc. Queste sarebbero state sentite e volute dalla zona piccolo-borghese del partito, perché sono riforme, che interessano anche la piccola borghesia; e il proletariato ne avrebbe ricavato assai più giovamento che dalle leggi sociali. Il riformismo avrebbe avuto una evidenza immediata, concreta, non sarebbe stato un'astrazione.”<sup>202</sup> Insomma, il partito socialista va perdendo fiato; sta esaurendo l'entusiasmo montato al tempo degli scioperi vittoriosi del 1901 e del 1902. Per dirlo con l'autore, “il riformismo cominciò a sembrare parola vuota di senso. L'ordine del giorno d'Imola divenne la prefazione di un libro, che non si riusciva a scrivere in nessun modo. Il ministerialismo eccessivamente protratto era qualcosa di inconcepibile e di inesplicabile.”<sup>203</sup>

Ad ogni modo, il nuovo assetto che guida il socialismo italiano è alle prese con la ricerca del disegno politico da adottare. La risposta arriva dall'Internazionale socialista, la quale discute all'interno del proprio congresso, svolto ad Amsterdam nell'agosto del 1904, l'opportunità di utilizzare lo sciopero come strumento di lotta politica ed economica. Il vertice del Psi non fa attendere l'applicazione del nuovo dettame e, in seguito agli ennesimi tumulti culminati nel sangue a Buggerru e Castelluzzo, proclama lo sciopero generale contro il governo e le istituzioni il 15 settembre del 1904. Con questa mossa, Labriola sperimenta in un sol colpo, la delegittimazione del gruppo parlamentare rispetto

---

<sup>200</sup> G. SALVEMINI, *Riforme sociali e riforme politiche*, “La Battaglia di Palermo”, aprile-maggio 1904.

<sup>201</sup> *Ibidem.*

<sup>202</sup> *Ibidem.*

<sup>203</sup> *Ibidem.*

alle aspettative del movimento, e l'esaurimento della funzione del partito rispetto a quella del sindacato.<sup>204</sup>

Lo sciopero generale si traduce in un fallimento catastrofico che, ovviamente, lascia dietro di sé molteplici conseguenze. La più importante consiste nell'aver indotto Giolitti a proclamare nuove elezioni. La sua intenzione è chiara: un voto anticipato vorrebbe dire una dura sconfitta per i socialisti e quindi, di riflesso, l'eclisse del sindacalismo rivoluzionario e il ritorno del riformismo. Le elezioni danno ragione a Giolitti: solo uno dei 29 deputati socialisti eletti è un sindacalista rivoluzionario<sup>205</sup>; una motivazione bastante per far sì che le redini del partito tornino salde tra le mani dei riformisti.

Il II governo Giolitti ha, ancora una volta, una predilezione per la Sinistra, nonostante il marcato orientamento conservatore espresso dalla maggioranza. Tuttavia, l'esecutivo sta per passare di mano: Giolitti incorre in forti resistenze nella discussione sulla legge che prevede la statalizzazione delle ferrovie. Per superare lo stallo, egli si dimette e delega ad un suo luogotenente, Alessandro Fortis, l'obiettivo di chiudere la pratica ferroviaria che, difatti, viene sbrogliata rapidamente. L'esperienza di Fortis finisce, invece, nel tentativo di far approvare dal Parlamento il cosiddetto *modus vivendi* con la Spagna sull'importazione del vino. L'operazione incontra tenaci opposizioni alla Camera, la quale, comunque, bocciata la proposta, rinnova la fiducia al governo. Fortis, invece, cerca di costituire un nuovo esecutivo per rinsaldare la maggioranza ma il tentativo fallisce, nonostante l'appoggio di Giolitti. “Anzi, proprio l'impotenza di Giolitti nel varare il nuovo governo Fortis [fa] assumere al voto il carattere della rivolta contro Giolitti, impedendone comunque il ritorno al potere.”<sup>206</sup> L'avversione nei confronti del piemontese, spiana la strada a uno dei suoi più celebri oppositori: Sidney Sonnino, il quale raccoglie anche il voto di fiducia del gruppo socialista. Nonostante le ottime premesse, il governo Sonnino si regge su una maggioranza volubile, soprattutto per alcune divergenze di veduta con la Destra. In effetti, “il riformismo di Sonnino, orientato ad affrontare la questione agraria [...] [cozza] con l'antisocialismo diffuso nel suo gruppo e nella Destra in genere”<sup>207</sup>. Il 29 maggio 1906, dopo soli due mesi e mezzo, Sonnino rassegna le dimissioni. Alla base della decisione, vi è un fuoco incrociato: da una parte, gli interessi degli industriali settentrionali che rigettano totalmente la scelta di trasferire importanti risorse finanziarie dal Nord al Sud

---

<sup>204</sup> M. DEGLI INNOCENTI, *Socialismo e classe operaia*, in *Storia d'Italia*, III, *Liberalismo e democrazia 1887-1914*, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 162.

<sup>205</sup> F. BARBAGALLO, *op. cit.*, p. 90.

<sup>206</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 172.

<sup>207</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 174.

del paese; dall'altra, l'opposizione della deputazione meridionale che si contrappone duramente ogniqualvolta il governo vuole intervenire di forza nei contratti agrari.

Il 12 giugno Giolitti torna al potere, ancora una volta con un programma tendenzialmente riformatore. Malgrado ciò, il ministero non può contare sul sostegno della Sinistra. Il III governo Giolitti, a parte l'iniziale provvedimento che prevede la conversione della rendita del debito pubblico, si configura come un esecutivo a larghi tratti stagnante, ripiegando "in una gestione abbastanza statica del potere senza un particolare impulso riformatore."<sup>208</sup> Nel "lungo ministero", però, progredisce il cosiddetto "progetto burocratico di Giolitti"<sup>209</sup>: esso consiste nel "conferimento all'amministrazione pubblica del ruolo di istituzione privilegiata che identifica lo stato unitario e centralista,"<sup>210</sup> al fine di stabilizzare la *leadership* liberale, escludendo, di fatto, la possibilità di formare un partito (possibilità che Giolitti osteggia da sempre, poiché la creazione di un partito liberale avrebbe sortito l'effetto di bloccare la prassi trasformista e impedire l'integrazione dei socialisti al governo). Il suo disegno fa tutt'uno con l'opera già avviata nel 1901 dalla presidenza Zanardelli: il decreto *Attribuzioni del Consiglio dei Ministri*, varato nel novembre, riduce "l'area di condizionamento degli indirizzi politici riservata alla corona"<sup>211</sup>, come i ministeri degli Esteri, della Guerra e della Marina, indebolendo quindi il ruolo della monarchia e rafforzando quello del Parlamento e del governo. Tutto questo processo è atto a creare le condizioni affinché la "Camera elettiva, espressione somma della volontà popolare," - divenga il luogo in cui - "[deve] essere operata l'integrazione delle forze nuove ed emergenti nella società civile, socialisti e cattolici."<sup>212</sup> Si muove, insomma, un altro importantissimo passo in direzione della parlamentarizzazione completa del sistema politico italiano. In relazione al rapporto tra governo e socialisti, quindi, si assiste a una specie di accordo che implica "una politica di duplice accettazione". Se, infatti, lo stato deve effettuare "una piena legittimazione delle organizzazioni economiche e politiche della Sinistra di classe a condizione che i fini perseguiti non [siano] anti-istituzionali"<sup>213</sup>, il Psi ha l'obbligo di offrire "una proposta politica che [sia] compatibile con la trasformazione graduale del sistema, senza strappi e senza rotture"<sup>214</sup>; i socialisti, in

---

<sup>208</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 178.

<sup>209</sup> P. FARNETI, *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*. Giappichelli, Torino, 1971, p. 189.

<sup>210</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 178.

<sup>211</sup> *Ivi*, p. 179.

<sup>212</sup> *Ivi*, p. 180.

<sup>213</sup> *Ivi*, p. 186.

<sup>214</sup> *Ibidem*.

breve, devono “indurre nella cultura delle classi subalterne la piena accettazione delle istituzioni.”<sup>215</sup>

Al contempo, si osserva una progressiva digressione di Ferri e dei suoi seguaci dalla corrente sindacalista rivoluzionaria del partito socialista. L'allontanamento si concreta nell'estromissione dei redattori sindacalisti dall'*Avanti!* (di cui Ferri è il direttore), nel giugno 1905<sup>216</sup>. Il distacco si compie in via definitiva nel congresso di Milano del settembre-ottobre del 1906: su iniziativa della Fiom, si costituisce la Confederazione generale del lavoro che segna la vittoria travolgente dei riformisti e la conseguente rottura con i sindacalisti rivoluzionari.<sup>217</sup> Il congresso di Roma, tenutosi nell'ottobre dello stesso anno, sancisce l'introduzione della figura del segretario politico.<sup>218</sup> Tuttavia, la novità non sortisce subito gli effetti sperati; nel Psi, difatti, si sviluppa, nel periodo che va dal 1907 al 1910, “un ampio dibattito sulla natura e sul futuro del partito, oltre che sulle sfere di competenza di esso in relazione a quelle del sindacato.”<sup>219</sup> In breve, “l'apogeo del riformismo” si accompagna alla crisi del partito.<sup>220</sup> Questa crisi radicata del Psi diviene motivo per un ulteriore sfogo di Gaetano Salvemini, il quale, pur avendo, anni prima, già preannunciato il fenomeno depressivo e deviante in atto all'interno del partito, raccoglie tutti i suoi pensieri in un articolo del 1° marzo 1907, dall'eloquente titolo “Spettri e realtà – La malattia del partito”. Nello scritto, egli esordisce affermando che “il partito socialista non è ammalato: è morto; e ora non è che uno spettro; e il Gruppo parlamentare è lo spettro di uno spettro.”<sup>221</sup> Poste queste premesse, si lascia andare a lunghe considerazioni sull'azione del Psi nel precedente ventennio:

Il partito socialista fu fra il 1892 e il 1901 uno strumento di lotte specialmente politiche per la conquista delle libertà elementari e del diritto di organizzazione per le classi lavoratrici. [...] – e, precisa Salvemini, - non fu un partito socialista, ma un partito d'azione liberale con bandiera socialista; [...] Dopo la vittoria, era naturale che questo partito si sfasciasse. I socialisti proletari, conquistata la libertà di organizzazione economica, si organizzarono – e la prima libertà, continua

---

<sup>215</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 186.

<sup>216</sup> Z. CIUFFOLETTI, *op. cit.*, p. 260.

<sup>217</sup> A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel partito socialista nell'età giolittiana*, De Donato, Bari, 1976, p. 355.

<sup>218</sup> F. GRASSI ORSINI, *op. cit.*, p. 362.

<sup>219</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 187.

<sup>220</sup> M. DEGL'INNOCENTI, *op. cit.*, p. 168.

<sup>221</sup> G. SALVEMINI, *Spettri e realtà – La malattia del partito*, “Critica sociale”, 1° marzo 1907.

il pugliese, che essi si son presi – fu quella di non occuparsi più del vecchio partito socialista ufficiale: sono sempre socialisti, magari iscritti, patentati e paganti, ma *in un altro modo*: gli oggetti dei loro pensieri, delle loro preoccupazioni, dei loro affetti, gli uomini con cui vanno d'accordo o che combattono, che amano o che odiano, non si trovano più nel vecchio partito ma nella neonata organizzazione economica. [...] Buona parte di quella attività, che essi davano una volta alle questioni politiche generali, la dedicano ora ai problemi tecnici che riguardano solo indirettamente tutto il paese, e non interessano direttamente se non un esiguo gruppo sociale.<sup>222</sup>

Per cui, secondo l'autore, il partito socialista, si è illuso di aver ottenuto una grande vittoria mentre, in realtà, non era stato altro che il “centro di ritrovo per tutti gli irritati, per tutti gli sradicati dalla tempesta, per tutti i borseggiati dal “Governo Ladro”.”<sup>223</sup> Non solo: accecati da questo inganno, il vertice del partito, dimentico di essere il rappresentante delle istanze di tutto il proletariato, ha finito per favorire e incoraggiare solo le lotte degli strati privilegiati del proletariato stesso. Questo errore è costato, in termini pratici, una grave degradazione del partito e del suo *corpus*, come ci dice Salvemini in un desolante e ridicolo ritratto letterario che non interromperò.

Dopo tutti questi salassi, che cosa è rimasto nel partito socialista di elementi, non iscritti solo sulle matricole, ma attivi e battaglieri? Sono rimasti tutti gli studenti bocciati e bocciabili, altrimenti detti “giovani socialisti”: tutti i proletari e i piccoli borghesi di quegli ambienti economici arretrati, in cui, non essendo possibile alcun lavoro utile nelle organizzazioni e nelle amministrazioni, il Circolo serve di luogo di ritrovo, dove fino a mezzanotte si gioca a carte, si beve un bicchiere, si risolvono le questioni sociali, si votano ordini del giorno a ignominia dell'on. Giolitti, a gloria dell'on. Ferri, a lode benevola, sebbene con qualche riserva, per l'on Clemenceau; tutti gli avvocatucci ambiziosetti dalla testerellina vuota e dall'agile scilinguagnolo, aspiranti a rappresentare il popolo sovrano; tutti quei proletari intellettuali, cioè proletari dell'intelligenza [!], che non hanno ancora risolto il problema di equilibrare il bilancio e sperano con l'aiuto del partito di avere un

---

<sup>222</sup> G. SALVEMINI, *Spettri e realtà – La malattia del partito*, “Critica sociale”, 1° marzo 1907.

<sup>223</sup> *Ibidem*.

impiego di 50 lire al mese in una Lega o in un ufficio comunale; tutti i chiacchieroni intollerabili, che si dimetterebbero da socialisti se il partito sopprimesse i comizi, le conferenze, le “ottime giornate di propaganda” e gli applausi.<sup>224</sup>

Insomma, sono lontani i ricordi di un partito che esprimeva una classe dirigente e una militanza di un certo livello culturale ed etico. Ora il Psi è popolato da una masnada di fannulloni e opportunisti, da ciò che afferma Salvemini. La materia di cui è composto il partito, così marcia e inetta, ne compromette il funzionamento. E se si è giunti a questo stato di cose, Salvemini lo ribadisce nel finale, è soprattutto causa dello

immenso e rovinoso errore commesso da Turati e dal Bissolati, allorché continuarono ad appoggiare il ministro Giolitti anche dopo i fatti di Candela<sup>225</sup>, - errore che non è stato certo la causa del disfacimento del partito, ma che ha indebolito moralmente il gruppo che intorno al Turati e al Bissolati si raccoglieva, e gli ha diminuita la forza di attrazione durante la inevitabile crisi, ed ha spinto per legittima reazione verso la demagogia grossolana del ferrismo molti elementi che, meglio condotti, sarebbero rimasti coi riformisti e si sarebbero educati via via ad un lavoro preziosissimo - quell'errore fu determinato appunto dal fatto che gl'interessi speciali transitori delle organizzazioni reggiane e genovesi fecero dimenticare al Turati e al Bissolati gl'interessi generali permanenti nel paese.<sup>226</sup>

Gli interessi generali del paese, trascurati a favore di interessi particolari espressi da un'infima (ma organizzata) minoranza del partito, sono, dunque, al centro e all'origine della polemica.

Comunque, il disegno di Turati proseguiva spedito: nel gennaio del 1907, infatti viene varata la cosiddetta Triplice, cioè l'alleanza tra la Cgdl, la Federazione nazionale delle società di mutuo soccorso e la Lega delle cooperative. In seno ad essa, si accende una discussione su chi, tra il partito e il sindacato, avrebbe potuto rivendicare la direzione degli scioperi politici. Come già occorso in passato, è il VII congresso dell'Internazionale, svolto

---

<sup>224</sup> G. SALVEMINI, *Spettri e realtà – La malattia del partito*, “Critica sociale”, 1° marzo 1907.

<sup>225</sup> L'8 settembre 1902 a Candela (Foggia), 8 scioperanti rimangono uccisi e 20 feriti in un conflitto tra contadini e forza pubblica.

<sup>226</sup> G. SALVEMINI, *Spettri e realtà – La malattia del partito*, “Critica sociale”, 1° marzo 1907.

a Stoccarda nell'agosto '07, a sciogliere i dubbi: nell'affermare che per l'emancipazione del proletariato sono necessari sia azioni di lotta politica che azioni di lotta economica, si affida la competenza delle prime al partito e la "giurisdizione" sulle seconde al sindacato<sup>227</sup>. Tuttavia, però, si riserva a quest'ultimo la facoltà di instaurare rapporti con diverse forze politiche nell'interesse del movimento.<sup>228</sup> Difatti, alle elezioni del marzo 1909, la CGdL presenta un vero e proprio programma elettorale che rappresenta l'oggetto intorno a cui essa riesce a promuovere un'alleanza fra i tre partiti dell'Estrema: socialisti, radicali e repubblicani. L'intraprendenza del sindacato, però, causa ulteriori difficoltà alla direzione riformista del partito, già in balia di una situazione statica e smorta, giacché, per Turati, "il partito [deve] mantenere autonomia e capacità d'indirizzo politico."<sup>229</sup> A dispetto di ciò, il congresso di Firenze, svoltosi nel settembre del 1908, rappresenta un momento di apparente svolta per il movimento: i riformisti, coadiuvati e sostenuti dai dirigenti della CGdL, confermando una nuova versione del programma minimo, convalidano la proposta di alleanza con radicali e repubblicani. La strategia bloccarda è animata anche dall'esigenza di arginare la discesa in campo dei cattolici, riuniti nell'Unione elettorale.<sup>230</sup>

Il congresso del 1908 è particolarmente interessante al fine di questo elaborato. Infatti, è a Firenze che si consuma lo scontro tra Filippo Turati e Gaetano Salvemini, il quale muove dure critiche al vertice, riproponendo "la centralità della questione meridionale" – che è strettamente legata, questa volta, – "alla battaglia da condurre per il suffragio universale"<sup>231</sup>. Già nel 1906, Salvemini si fa promotore del suffragio universale, come traspare dall'articolo *Il suffragio universale e le riforme*. In esso egli afferma che il suffragio può servire "non per la speranza che esso possa risolvere immediatamente tutto il problema meridionale" – ma come – "avviamento alla spontanea soluzione di un elemento importantissimo (corruzione amministrativa) del problema meridionale."<sup>232</sup> A ridosso del Congresso di Firenze, egli prosegue con la sua proposta, dotandola di nuove argomentazioni. Tra le prime, l'evidenza delle differenze che intercorrono tra Nord e Sud

<sup>227</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 188.

<sup>228</sup> A. PEPE, *Storia della CGdL, I. Dalla fondazione alla guerra di Libia, 1905-1911*, Laterza, Bari, 1972, p. 83.

<sup>229</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 190.

<sup>230</sup> L'Unione elettorale cattolica italiana fu un'associazione fondata da Vincenzo Ottorino Gentiloni nel 1906, in sostituzione della disciolta Opera dei Congressi. L'associazione, in seguito al *motu proprio* di Papa Pio X, che sancì l'autorizzazione ad entrare in politica dei cattolici, si occupò di coordinare le forze cattoliche in vista delle elezioni nazionali, sostenendo, in linea di massima, un'alleanza coi liberali.

<sup>231</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 190.

<sup>232</sup> G. SALVEMINI, *Il suffragio universale e le riforme – dobbiamo limitarci per ora al voto amministrativo?*, "Critica sociale", 1° gennaio 1906.

del paese: “mentre nel Nord il proletariato, avendo diritto di voto, può pesare con tutta la sua forza nella vita politica e amministrativa, e presidiare con le armi politiche la sua elevazione economica; nel Sud il proletariato è del tutto escluso dalla vita politica” – sicché – “non è possibile organizzare nessuna seria resistenza contro la corruzione e la prepotenza del governo.”<sup>233</sup> Successivamente, utilizza le medesime diversità per sottolineare le conseguenze che queste comportano nel meridione:

Quando gli elettori sono molti, e soprattutto quando la maggioranza del corpo elettorale è formata da lavoratori, [...] i partiti sono obbligati ad occuparsi attivamente degli interessi generali per mantenersi le simpatie della grande massa non legata con vincoli personali alla loro causa. Dove, invece, come nell’Italia meridionale, gli elettori sono pochi, e il proletariato non ha peso politico, e domina solo la piccola borghesia improduttiva e la grande proprietà fondiaria, ivi gli interessi generali sono del tutto dimenticati; e ogni lotta si riduce alla conquista degli impieghi, degli appalti, del libero sfruttamento dei bilanci comunali. [...] In queste condizioni, la corruzione e la prepotenza governativa non incontrano nessun apprezzabile ostacolo – motivo per il quale, continua Salvemini, - in un ambiente di questo genere nessuna opera di rinnovamento politico, economico, morale è lecito sperare.<sup>234</sup>

Quindi, lo storico pugliese, dopo aver trasformato (con nota critica) l’indifferenza dei settentrionali nel “più miope dei localismi”<sup>235</sup>, lancia, rivolgendosi agli stessi, un appello all’insegna della solidarietà: “dateci la sola prova di solidarietà utile, che possiate darci; la sola prova di solidarietà degna di uomini liberi; aiutateci a diventar liberi, conquistando, nell’interesse nostro e vostro, il suffragio universale”<sup>236</sup>.

La convinzione che il suffragio universale possa rappresentare davvero un punto di svolta per la questione meridionale è parzialmente vera. Lo è solo in parte perché Salvemini non crede nei voli pindarici, non si lascia sedurre dall’idea che un semplice allargamento della base elettorale nel meridione sia la panacea di tutti i mali. Il suffragio universale può solo avviare quel processo di elevazione morale ed economica, politica e

---

<sup>233</sup> G. SALVEMINI, *Suffragio universale, questione meridionale e riformismo*, “Critica sociale”, 16 ottobre 1908.

<sup>234</sup> *Ibidem*.

<sup>235</sup> G. SALVEMINI, *Suffragio universale, questione meridionale e riformismo*, “Critica sociale”, 1° novembre 1908.

<sup>236</sup> *Ibidem*.

culturale, tanto attesa. Lo chiarisce, in modo da non passare da sprovveduto, in un breve passo del brano: “Il mondo certo non muterà da un momento all’altro: saremmo sciocchi e sleali se vi nascondessimo che occorrerà il periodo di una intera generazione [!], prima che il rinnovamento si possa dire profondo e generale [...] Insomma” – conclude l’autore, se il suffragio universale si realizza – “noi avremo creato il punto d’appoggio per la lenta, graduale soluzione del problema meridionale.”<sup>237</sup> L’autore non avrebbe potuto essere più chiaro di così: il suffragio universale è solo la scintilla che avvierà un processo lento e graduale di risoluzione della questione meridionale.

Nella stessa occasione, comunque, Salvemini “ha ben individuato la debolezza del riformismo spicciolo, solo sociale, e la necessità che esso riacquistasse un vasto spessore politico” – e, a questo scopo – “la questione meridionale e il suffragio universale [avrebbero potuto] essere temi decisivi per il rilancio del partito.”<sup>238</sup>

Le elezioni del 1909 sono una vittoria per tutta l’Estrema che vede aumentare i voti e i seggi ottenuti. L’ingrossamento delle fila della Sinistra di classe, però, non basta a compromettere la maggioranza ministeriale, la quale esce appena scalfita dalla consultazione elettorale. Inoltre, la conferma giunta dai collegi meridionali, rivelatisi saldamente ministeriali<sup>239</sup>, rafforza la “tendenza giolittiana a non intaccare il sistema di potere vigente nel mezzogiorno e a mantenere fermo il dazio sul grano.”<sup>240</sup> In merito a ciò, proprio alcune settimane prima delle elezioni, diversi deputati (tra cui anche socialisti, radicali e repubblicani), chiedono la riduzione o la sospensione del dazio. Giolitti, però, riesce a sottrarsi alle operazioni, portando in aula due argomenti: *in primis*, il fatto che, soppresso il dazio, il prezzo del pane sarebbe aumentato; in secondo luogo, il capo del governo afferma l’impossibilità, per la finanza pubblica, di poter sostenere una manovra del genere. Schivato il colpo, Giolitti si convince a rassegnare le dimissioni solo nel novembre del 1909, in seguito alla faccenda riguardante le concessioni delle linee marittime sovvenzionate dallo stato e gestite in situazione di pseudo-monopolio dalla Navigazione generale italiana.<sup>241</sup>

Sidney Sonnino riprende il timone, con un esecutivo di centro-destra; il suo programma si presenta “scialbo e ben lungi dall’avere quello spirito riformatore e innovatore rispetto

---

<sup>237</sup> G. SALVEMINI, *Suffragio universale, questione meridionale e riformismo*, “Critica sociale”, 1° novembre 1908.

<sup>238</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 190.

<sup>239</sup> P.L. BALLINI, *Le elezioni nella storia d’Italia dall’unità al fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 149-51.

<sup>240</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 192.

<sup>241</sup> *Ivi*, p. 193.

alle logiche del sistema politico giolittiano che aveva avuto nel 1906.”<sup>242</sup> Anche perché, Sonnino se ne accorgerà presto, “il sistema politico dell’Italia liberale non [ha] più alternative alla prassi giolittiana.”<sup>243</sup> È lo stesso Giolitti a incidere sulla caduta del governo Sonnino (che avviene il 21 marzo 1910, tramite dimissioni), facendogli mancare il suo seguito in termini di deputati, fondamentale per raggiungere numericamente la maggioranza. L’occasione è rappresentata dalla forte ostilità che accoglie il progetto di convenzioni marittime presentato dal ministro della Marina di Sonnino, Bettòlo.<sup>244</sup> La questione irrisolta delle convenzioni spinge Giolitti a promuovere la candidatura di Luigi Luzzatti.<sup>245</sup> Luzzatti diviene Presidente del Consiglio anche grazie ai voti del gruppo socialista, soddisfatto dell’orientamento laico del suo programma. Quest’ultimo comprende tre punti meritevoli di menzione: una riforma elettorale che si promette di rendere più “accessibili i criteri di verifica dell’alfabetizzazione di base”<sup>246</sup>; la statalizzazione della scuola elementare; la riforma del Senato. La riforma del Senato non avrà alcun seguito (almeno fino alla conclusione della prima guerra mondiale). Mentre la riforma elettorale ritornerà in una posizione di rilievo nell’agenda politica del governo solo dopo l’istituzione della Società nazionale dei servizi marittimi, che risolve la questione delle convenzioni marittime.

Anche nel Psi, la questione del suffragio universale torna ad infuocare gli animi. In particolare, durante l’XI congresso del partito, svoltosi a Milano tra il 21 e il 25 di ottobre del 1910, il dibattito intorno all’estensione del diritto di voto diviene dominante. Il congresso di Milano è anche l’ultimo che vede la partecipazione di Salvemini, il quale, di lì a poco, lascerà il partito socialista italiano. In quella che si prefigura come l’ultima opportunità per farsi ascoltare direttamente dal consesso socialista, Salvemini, come al solito, non le manda a dire. Riprende il suo attacco ai vertici esattamente da dove l’aveva interrotto. Il lettore saprà perdonare il sottoscritto se, a favore delle parole del pugliese, sarà interrotta, ancora una volta, la narrazione storica.

Dunque, lo storico, dopo aver rimesso alla platea udente il suo giudizio sull’azione passata del Psi (dalle grandi battaglie per la libertà durante la crisi di fine secolo, al ministerialismo degli ultimi anni), fa il quadro della situazione attuale. “Nell’azione politica generale” – egli afferma – “si è rotta ogni unità di indirizzo. Ognuno pensa solo

---

<sup>242</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 194.

<sup>243</sup> *Ivi*, p. 195.

<sup>244</sup> *Ibidem*.

<sup>245</sup> *Ibidem*.

<sup>246</sup> *Ivi*, p. 196.

per sé, ed è indifferente alle necessità degli altri. Non abbiamo più una volontà generale.”<sup>247</sup> È chiaro, quindi, che quell’appello alla solidarietà, lanciato al congresso di Firenze ai compagni settentrionali, è caduto nel vuoto. Ma non è solo il mancato avvicinamento ai temi cui i meridionali sono più sensibili che Salvemini non accetta: il partito, a suo avviso, è smarrito, è in preda al “disorientamento generale”, al “disordine delle idee”; o meglio, quello che non vi è più, sono le “idee centrali nell’azione di partito.”<sup>248</sup> Insomma, l’autore afferma che, dopo Firenze, “venuta meno nel partito e nel Gruppo parlamentare ogni unità di sentimenti e d’azione, è sparita ogni nostra forza di fronte ai partiti nostri affini ed avversari. Il blocchismo è diventato la tattica elettorale indispensabile. Il blocco” – specifica Salvemini – “non su un programma di riforme determinate; ma il blocco fine a sé stesso; non per conquistare una posizione nuova, ma per conservare le posizioni attuali.”<sup>249</sup> Il partito socialista agisce alla stregua di qualsiasi partito conservatore; non guarda più al futuro, non compie più passi avanti per favorire l’ascesa del proletariato: si contenta di mantenere lo *status* acquisito. La paralisi del movimento socialista è evidente: esso si è tramutato nel tutore degli interessi di pochi strati del proletariato industriale; promuove per esso le campagne per piccole conquiste in campo economico e sociale solo perché ormai, a detta di Salvemini, “le grandi riforme difficili ci spaventano.”<sup>250</sup>

Poste le premesse, Salvemini giunge, introducendolo, al centro del discorso: “nel programma immediato del partito non deve mancare la riforma elettorale; che [...] deve avere come base indispensabile il suffragio universale.”<sup>251</sup>

Il suffragio universale trova, in Salvemini, solide basi. Anche quando le argomentazioni parranno un po’ arrangiate, l’autore riuscirà a sorvolare sul loro valore immediato e arrivare direttamente al senso ultimo delle stesse. Egli, nella sua relazione, parte da una considerazione statistica: “In Italia il 44% dei maschi maggiorenni, e cioè quattro milioni su nove, è analfabeta, e come tale privo del diritto elettorale; e gli analfabeti appartengono tutti alla classe lavoratrice. Inoltre, il 23% dei maschi maggiorenni (due milioni), pur non essendo analfabeti, non godono del diritto elettorale.”<sup>252</sup> Per giunta, quella parte della classe lavoratrice italiana che gode dei diritti politici, “non è distribuita uniformemente fra

---

<sup>247</sup> G. SALVEMINI, *Suffragio universale (specialmente in rapporto al problema meridionale)*, da “Partito Socialista Italiano. Congresso Nazionale, 21-22-23-24-25 ottobre 1910”. Relazione di Gaetano Salvemini, Roma, Cooperativa Tipografica Avanti!, 1910.

<sup>248</sup> G. SALVEMINI, *Suffragio universale (specialmente in rapporto al problema meridionale)*, *op. cit.*

<sup>249</sup> *Ibidem.*

<sup>250</sup> *Ibidem.*

<sup>251</sup> *Ibidem.*

<sup>252</sup> *Ibidem.*

le varie regioni.”<sup>253</sup> L’allusione al mezzogiorno analfabeta svantaggiato dal sistema elettorale, è abbastanza evidente. Insomma, ne ricava Salvemini, “coloro che avrebbero più bisogno dell’opera dello Stato non hanno mezzo per far sentire il peso dei loro bisogni nell’equilibrio dello Stato.”<sup>254</sup> Quindi, richiamando in causa quella grossa fetta della militanza del Psi, che egli ritiene essere in parte responsabile del disequilibrio, afferma che “in queste condizioni, finché gli uomini saranno uomini, cioè portati naturalmente a pensare prima e più a sé che agli altri, esisterà sempre enorme, per un movimento che voglia essere socialista, il pericolo che nei gruppi proletari più fortunati e più potenti si determini uno stato d’animo egoistico e pernicioso.”<sup>255</sup> Ora, il suo discorso non si ferma qui. Salvemini spiega, approfondendo la questione, quali sono le ripercussioni generate da un sistema elettorale siffatto. La prima fra tutte, e di certo la più rilevante, riguarda il potere. Difatti, il sistema, così com’è, “non solo impedisce alla maggior parte della classe lavoratrice di far sentire il peso dei suoi interessi nella vita pubblica; non solo spezza la classe lavoratrice in una minoranza privilegiata e in una maggioranza diseredata; ma produce il predominio degli elementi più camorristici nell’amministrazione centrale e in moltissime amministrazioni locali” - cosicché - “la classe governante, oggi, nel nostro paese, [sia] la piccola borghesia.”<sup>256</sup> Questa è nel Sud, a differenza del settentrione, “la classe assolutamente dominante e ha il monopolio incontrastato dei poteri politici e amministrativi.”<sup>257</sup> Di fronte ad essa, dinanzi al suo strapotere, “la massa della popolazione lavoratrice non ha nessuna difesa legale, perché le manca il solo strumento possibile che esista di questa difesa: il diritto elettorale.”<sup>258</sup> Inoltre, la piccola borghesia di cui parla Salvemini è proprio quella massa compatta “che spostandosi di qua e di là, forma le maggioranze, e contro cui è impossibile governare.” - quindi, termina l’autore, - “la forza dell’onorevole Giolitti è tutta qui: per la sua assoluta assenza di scrupoli e per il suo saper fare, egli è il condottiero naturale di questa associazione di malfattori.”<sup>259</sup> Questi argomenti, però, non sono sufficienti per giustificare l’estensione dei diritti politici ad una moltitudine di analfabeti. Infatti, la maggior parte delle critiche mosse alla riforma del sistema elettorale, partono proprio dal fatto che un analfabeta, oltre che non avere la coscienza del significato del voto, non saprebbe come utilizzare il diritto acquisito. Ciò,

---

<sup>253</sup> G. SALVEMINI, *Suffragio universale (specialmente in rapporto al problema meridionale)*, op. cit.

<sup>254</sup> *Ibidem.*

<sup>255</sup> *Ibidem.*

<sup>256</sup> *Ibidem.*

<sup>257</sup> *Ibidem.*

<sup>258</sup> *Ibidem.*

<sup>259</sup> *Ibidem.*

com'è intuitivo, non porterebbe ad un miglioramento delle sue condizioni, ma ad un aumento della corruzione e ad una degradazione significativa della rappresentanza politica. Ma Salvemini ricorda ai critici che “l'essere analfabeta è una disgrazia, ma questo non deve essere un motivo per caricare l'analfabeta con l'altra disgrazia di considerarlo come una bestia da soma, privo di intelligenza ed incapace a tutelare i suoi interessi ed esercitare i suoi diritti.” – e, in più, specifica che – “nella più parte dei casi, l'analfabeta non è tale per colpa propria.”<sup>260</sup> In seguito, l'autore si lascia andare ad una lunga dissertazione circa le differenze tra l'eletto e l'elettore, ossia tra le diverse capacità che l'uno e l'altro dovrebbero avere. Considerata la strabiliante attualità che ancora queste parole hanno, riporto, quasi per intero, il brano in oggetto:

Bisogna distinguere nettamente fra la preparazione tecnica necessaria all'eletto, e la capacità politica necessaria all'elettore. Chi si presenta candidato e chiede il voto, quello sì che dovrebbe essere fornito di una notevole dose di cultura, per essere capace di risolvere i problemi della pubblica amministrazione. [...] L'elettore, invece, non ha l'ufficio di risolvere i problemi: ha quello molto più semplice e più modesto di proporli e di imporli ai pubblici poteri. L'elettore, in fondo, nell'atto che vota, non fa altro che dichiarare se è contento o se è malcontento di coloro, che fino a quel momento sono stati deputati o consiglieri comunali. Se è contento li riconferma; se è malcontento vota per altri; e con questa minaccia di votare per altri, obbliga gli eletti a studiare i suoi bisogni e a cercare i mezzi per soddisfarli. La vera capacità politica si acquista, più che coll'imparare a leggere e scrivere, partecipando alla vita pubblica mediante l'esercizio del diritto elettorale. Il suffragio universale è un grande strumento di educazione politica, perché obbliga tutti i partiti a rivolgersi al cittadino elettore, a illuminarlo, convincerlo, trascinarlo a votare, fargli sentire i suoi diritti e la sua dignità.<sup>261</sup>

Il conferimento del diritto di elettorato passivo, Salvemini è chiaro, non è soggetto alle prerogative di chi, invece, si propone come candidato. Votare è più semplice, più istintivo, meno complesso che farsi votare. E poi, aggiunge l'autore, il suffragio, oltre che riuscire a coinvolgere quelle grandi masse adesso escluse nella vita politica del paese, sarebbe un

---

<sup>260</sup> G. SALVEMINI, *Suffragio universale (specialmente in rapporto al problema meridionale)*, op. cit.

<sup>261</sup> *Ibidem*.

grande strumento di educazione. E l'educazione, è ovvio, ha bisogno di tempo per dare i suoi frutti; lo storico pugliese lo scrive a grandi lettere: “con questo, nessuno di noi si sentirebbe certo il coraggio di affermare che un cittadino, il quale è stato finora privo del diritto elettorale, [...] divenuto ad un tratto elettore, voterà fino dal primo giorno con criterio sano e impeccabile. [...] La capacità politica l'acquisirà col tempo, partecipando alla vita pubblica, trascinatovi dal possesso del diritto elettorale. La funzione crea l'organo.”<sup>262</sup> Insomma, il suffragio universale non è il rimedio per Salvemini, ma “la possibilità del rimedio.”<sup>263</sup> Il riferimento all'errore è lampante. Il ruolo che ha l'errore, il lettore ricorda?

Per quanto concerne, invece, il presunto incremento del fenomeno corruttivo a seguito di un allargamento del suffragio, Salvemini ricorda come anche nel sistema elettorale dell'epoca la corruzione si manifesti copiosa, “perché gli elettori sono relativamente pochi ed è relativamente facile spostare la maggioranza. [...]”<sup>264</sup> E, infine, conclude: “introdurre a un tratto nella vita pubblica i sei milioni di cittadini, [...] significa render meno agevole, perché più costosa, la corruzione.”<sup>265</sup>

Dopo il ventaglio di motivi che lo portano a sostenere il suffragio universale, l'autore giunge a un'amara conclusione generale riguardo al Psi: ossia che è in atto, da alcuni anni, “una degenerazione universale del nostro movimento politico, di cui siamo tutti, chi più chi meno, responsabili e nello stesso tempo vittime. Né vale recriminare sul passato più di quanto sia strettamente necessario a renderci conto delle nostre vere condizioni e ad illuminarci nella ricerca del rimedio. E questo rimedio non possiamo trovarlo se non in un ritorno sincero e attivo a quella che è la tattica autentica del nostro partito.”<sup>266</sup> La degenerazione, la responsabilità, il rimedio, la tattica autentica. Sono queste le parole chiave che si rincorrono nel monito di Salvemini. Nessuno è esente da responsabilità per l'involutione che ha subito il partito; ma non è utile soffermarsi troppo sui danni procurati, è necessario ora, dice il pugliese, riprendere in mano la situazione, calarsi in un contesto diverso da quello della fine dell'ottocento: cogliere le istanze provenienti da tutto il mondo proletario (che sia il mondo operaio o contadino), interpretarle e rimettersi in marcia. Rimettersi in marcia spolverando la “tattica autentica” del partito: la lotta di classe. Se così non sarà, avverte, non resterà altro “se non aspettare pazientemente che dalla putrefazione

<sup>262</sup> G. SALVEMINI, *Gli elettori analfabeti*, “L'Unità”, 4 maggio 1912.

<sup>263</sup> G. SALVEMINI, *Suffragio universale e clericalismo*, “La Voce”, 27 aprile 1911.

<sup>264</sup> G. SALVEMINI, *Suffragio universale (specialmente in rapporto al problema meridionale)*, op. cit.

<sup>265</sup> *Ibidem*.

<sup>266</sup> *Ibidem*.

definitiva del partito socialista [nasca] prima o poi qualche nuova formazione politica, la quale [sappia] tenersi lontana non solo dal convulsionarismo verbale e malpratico dei rivoluzionari, ma anche dalle aberrazioni antisocialiste dei riformisti troppo pratici.”<sup>267</sup>

Nel congresso di Milano, dunque, si comincia a delineare (e dalle precedenti parole è semplice intuirlo) la rottura tra Salvemini e il partito. Difatti, affrontiamo ora questo argomento, il suo discorso dinanzi al consesso termina con alcune considerazioni (non trascurabili) sui mali e sul destino del Psi. Ritornando alle responsabilità, Salvemini precisa che egli non ha mai “fatto dipendere la decadenza del movimento socialista da determinati uomini: l’attribuisco purtroppo a cause più profonde. [...] l’atteggiamento dei deputati e del giornale è l’effetto di un errore ben più generale, di un errore di insieme, a cui partecipa una parte assai larga della vera e propria massa del partito: errore a cui i deputati e il giornale, invece di reagire, hanno contribuito: e questa è la loro parte di responsabilità.”<sup>268</sup> L’errore di cui parla è quello di aver, dopo le riconquistate libertà di organizzazione del 1900, favorito l’avanguardia del proletariato (leggasi industriale) anche dopo che essa si è resa indipendente ed autonoma; la conseguenza di questa condotta risiede, come già detto più volte, nell’aver trascurato quella “zona più arretrata della classe lavoratrice” che, invece, si sarebbe dovuta trascinare nell’agone politico. Il partito socialista, continua Salvemini, ha dimenticato, insomma, “quello che è il suo compito fondamentale, di coordinare cioè la marcia dell’avanguardia con quella del grosso dell’esercito”<sup>269</sup>. Ciò ha fatto sì che il partito diventasse come qualunque partito conservatore. Il Psi, quindi, avrebbe dovuto agire diversamente, poiché esso “dev’essere il partito della intera classe lavoratrice, pur senza mettersi violentemente contro la minoranza più avanzata, che è poi la sua forza, deve correggere le tendenze localistiche, egoistiche, corporativistiche, dei gruppi d’avanguardia.”<sup>270</sup> Emerge, ancora una volta, un fatto importante: Salvemini non colpevolizza il vertice del partito per l’atteggiamento delle sezioni locali; egli lo accusa di non aver posto un freno al comportamento egoistico delle sezioni locali, che è ben diverso. Infatti, la sola colpa da attribuire al gruppo parlamentare socialista, per Salvemini è questa: “che quando si è deputati, [...] quando si ha una posizione eminente nel partito, si hanno anche grandi doveri di responsabilità: e il primo dovere è quello di non secondare passivamente tutti gli impulsi della massa, ma di

---

<sup>267</sup> G. SALVEMINI, *Suffragio universale (specialmente in rapporto al problema meridionale)*, op. cit.

<sup>268</sup> G. SALVEMINI, *Riforme parziali e riforme generali*, dal discorso tenuto all’XI congresso nazionale del Partito Socialista tenutosi nell’ottobre 1910 a Milano.

<sup>269</sup> *Ibidem*.

<sup>270</sup> *Ibidem*.

correggerne gli errori e di guidarla per la buona strada.”<sup>271</sup> L’effetto primario di questi errori imperdonabili è a tutto danno del partito, secondo l’autore, giacché, esso “essendosi tutto sequestrato a servizio della minoranza organizzata, ha perduto il contatto con le grandi masse: non ha più né vigor di vita, né forza di espansione.”<sup>272</sup>

Se si volesse forzatamente cercare il punto esatto in cui la strada del pugliese e quella del partito socialista prendono direzioni diverse, si potrebbe ricorrere a questo istante, posto verso la fine del suo discorso, quando dice che

il nostro dissidio non è un dissidio fra matti e imbecilli. No. Una parte dei riformisti, la quale non è divisa dai riformisti ufficiali da alcun dissidio di metodo o di persone, riformisti educatisi quasi tutti sulla *Critica Sociale*, che avevano considerato sempre i capi del movimento riformista come i loro maestri, a un certo punto hanno sentito che la strada era sbagliata. Io sono arrivato a questa conclusione dolorosa, perché come meridionale mi trovo in regioni in cui la vostra tattica fa vedere i suoi effetti più deleteri. – E, proseguendo, in un’aria di percepibile disagio, afferma che - Noi, signori miei, quando siamo entrati nel movimento socialista, non pensavamo di metterci al servizio di una determinata federazione d’impiegati o di una qualche cooperativa. Intendevamo dedicare l’opera nostra alla emancipazione della intera classe lavoratrice.

Concluderà il suo ragionamento (e probabilmente la sua esperienza all’interno del Partito socialista italiano) così: “giunti a questa conclusione, dovremmo staccarci dai riformisti ufficiali. Ed è stato un distacco per alcuni di noi quanto mai doloroso.”<sup>273</sup>

Nonostante gli attacchi sferrati da Salvemini, Turati riesce a riaffermare la propria *leadership* con un o.d.g. che raccoglie il 56,2% dei suffragi.<sup>274</sup>

Nel dicembre del 1910, quando Luzzatti presenta il disegno di legge di riforma del suffragio, il gruppo parlamentare socialista passa all’opposizione. Giolitti, di riflesso, non volendosi precludere l’alleanza coi socialisti, si adegua alla linea di Turati, disapprovando la riforma. Alcuni mesi dopo, nel marzo del 1911, Giolitti proclama “il superamento del

<sup>271</sup> G. SALVEMINI, *Riforme parziali e riforme generali*, dal discorso tenuto all’XI congresso nazionale del Partito Socialista tenutosi nell’ottobre 1910 a Milano.

<sup>272</sup> G. SALVEMINI, *Riforme parziali e riforme generali*, *op. cit.*

<sup>273</sup> *Ibidem.*

<sup>274</sup> M. DEGL’INNOCENTI, *op. cit.* p. 176.

limite di voto agli analfabeti”<sup>275</sup> (Salvemini definirà l’annuncio come un “pranzo alle otto di mattina”), causando, così, le dimissioni di Luzzatti.

Il IV, e penultimo, governo Giolitti si apre il 29 marzo del 1911. Si presenta alla Camera con il programma e il governo più orientato a sinistra nella storia del Parlamento unitario.<sup>276</sup> Il programma ruota intorno a tre assi reggenti: il suffragio universale maschile esteso anche a quelli analfabeti che abbiano compiuto trent’anni e prestato servizio militare; l’introduzione dell’indennità ai deputati per far sì che chiunque, anche se sprovvisto di mezzi economici adeguati, avrebbe potuto far parte della Camera; l’istituzione di un ente, l’INA, che si sarebbe occupato di gestire il monopolio delle assicurazioni sulla vita. È un programma appositamente “pensato per cementare di nuovo la tradizionale alleanza fra Giolitti e il gruppo parlamentare socialista guidato da Turati, e per raggiungere l’obiettivo, a lungo inseguito, di portare esponenti socialisti nel governo.”<sup>277</sup>

Il piano di Giolitti, però, conosce un parziale insuccesso e, quello tra lui e Turati, diventerà per la cronaca il celebre “incontro mancato”. Turati, preoccupato del significato che la partecipazione al governo avrebbe potuto avere per la militanza del partito, rifiuta l’offerta di un ministero, sebbene condividesse gran parte del programma giolittiano.

La scelta contraria di Bissolati, ossia la decisione di salire al Quirinale il 23 marzo 1911 per le consultazioni, provoca le immediate reazioni all’interno del Psi. Il fatto contribuirà a causare l’espulsione dei “riformisti di destra”, tra cui Bonomi e Bissolati, al congresso di Reggio Emilia del 1912.

Ad ogni modo, Giolitti ottiene la fiducia del parlamento incassando anche il benessere del gruppo socialista.

Il settembre del 1911 rappresenta, secondo la storiografia moderna, il punto di cesura di tutta l’età giolittiana<sup>278</sup>: complice dell’eclissi, è lo scoppio della guerra di Libia, combattuta dal Regno d’Italia contro l’impero ottomano. Difatti, la seconda crisi marocchina di luglio<sup>279</sup>, infervorando i toni della campagna colonialista promossa dal movimento

---

<sup>275</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 199.

<sup>276</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 199.

<sup>277</sup> *Ibidem.*

<sup>278</sup> *Ivi*, p. 201.

<sup>279</sup> Il 1° luglio del 1911, esplose la crisi di Agadir tra Francia e Marocco. L’Italia manifestò l’interesse per la Libia già nel 1881, in seguito alla conquista della Tunisia da parte della Francia. Il Regno d’Italia era seriamente preoccupato dall’eventualità in cui la Francia, continuando l’espansione verso il Marocco, avrebbe potuto precludere l’azione bellica italiana in Libia. Così, affrettando i tempi, Giolitti decise di intervenire il 19 settembre, mobilitando l’esercito.

nazionalista<sup>280</sup> (anche per riscattare il prestigio leso a Dogali e ad Adua), spinge Giolitti all'azione bellica. Il capo del governo decide per la dichiarazione di guerra, poiché essa rappresenta la giusta occasione per “presentare all'incasso quella cambiale di mano libera sulla Libia concessa dalla Francia con gli accordi del giugno 1902.”<sup>281</sup> Il partito socialista, dice Salvemini nel primo numero de *L'Unità* appena fondata, “fino a mezzo settembre si disinteressò completamente della questione.”<sup>282</sup>

Il giudizio dell'autore s'impone come una realistica valutazione degli eventi in corso, che, sicuramente, a fronte della posizione (opposta) assunta dal Psi, susciterà perplessità. Anzitutto, egli premette che “noi siamo stati contrari risolutamente, prima che fosse tirato il dado, all'impresa di Tripoli; noi avremmo voluto che essa avesse trovato nel nostro paese una resistenza *preventiva* insuperabile; noi siamo sempre assolutamente convinti che da essa l'Italia non ricaverà economicamente che danni immediati assai gravi e sicuri, e vantaggi assai lontani e assai problematici.”<sup>283</sup> Successivamente, però, nell'andare dell'articolo, egli riflette che “da questa guerra l'Italia, *già che c'è dentro*, deve studiarsi di ricavare tutti i vantaggi possibili” – e – “la conquista di Tripoli per quanto ingiusta dal punto di vista della moralità assoluta, per quanto dannosa dal semplice punto di vista dei nostri interessi materiali, dovremo tutti considerarla come un grande beneficio per nostro paese. Perché avrà servito a darci il sentimento di possedere capacità di organizzazione, d'azione, di disciplina, meno scarse di quelle che ci attribuivamo”<sup>284</sup>. Insomma, Salvemini è assolutamente contrario alla guerra; ma dal momento che, ormai, l'Italia ci è piombata dentro, tanto vale combattere e ricavarne ciò che può. Nello stesso brano, il pugliese non manca di inserire una nota dolente nei confronti del partito, che suona quasi come un epitaffio:

[il Psi] è vissuto venti anni. Ha conquistato alla classe lavoratrice la libertà di organizzazione e di manifestazione e di stampa, che nessuno toglierà più [se solo avesse saputo cosa sarebbe successo nel decennio successivo...]. Ha contribuito, bene o male, a preparare la conquista di una legge elettorale più larga assai di quella che gli servì di culla, e

---

<sup>280</sup> Il nazionalismo italiano, di origine risorgimentale, si sviluppò nella seconda metà degli anni '10 del '900. Conobbe una rapida espansione con l'annessione, nell'ottobre 1908, della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria (senza alcun compenso per l'Italia). Si consolidò intorno all'Associazione Nazionalista Italiana, fondata nel 1910 da Enrico Corradini e Luigi Federzoni.

<sup>281</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 208.

<sup>282</sup> G. SALVEMINI, *Tripoli e i socialisti*, “L'Unità”, 16 dicembre 1911.

<sup>283</sup> *Ibidem.*

<sup>284</sup> *Ibidem.*

assai prossima al suffragio universale. Non è vissuto invano. Ha fatto molto bene. Ha evitato molto male.<sup>285</sup>

E, appena quindici giorni dopo, esclama: “il partito socialista quale ha funzionato in questi ultimi anni, non è degno di esistere più. O si rinnova sulla base di idee positive chiare e concrete o è bene che al più presto si dissolva.”<sup>286</sup>

Comunque, la guerra di Libia non giova a Giolitti per tanti aspetti: essa compromette (irreversibilmente) il rapporto col partito socialista, il quale sarà preso d’assalto dai massimalisti che, d’accordo con la CGdL, proclameranno uno sciopero generale di ventiquattr’ore per il 27 settembre; inoltre, aggrega attorno a sé il mondo cattolico, la Destra liberale e i nazionalisti. Opera, insomma, “come detonatore di una radicalizzazione politica a destra e a sinistra che [costituisce] il motivo di fondo della crisi del trasformismo orientato sul centro-sinistra.”<sup>287</sup>

L’intrinseca debolezza della guida riformista del partito socialista troverà una lucente dimostrazione al momento del voto alla Camera sul decreto di annessione della Cirenaica e della Tripolitania: in quest’occasione tredici deputati socialisti votano a favore e un numero maggiore sceglierà di non presentarsi al voto.<sup>288</sup> Il congresso di Reggio Emilia del 7-10 luglio 1912, oltre che decretare l’espulsione dei “riformisti di destra” con l’approvazione dell’o.d.g. Mussolini, sancisce anche il momento in cui i rapporti di forza interni al Psi subiscono un ribaltamento. Mentre Bonomi e Bissolati fondano il Partito socialista riformista italiano, nel Psi avviene un significativo cambiamento: nel novembre del 1912, le tesi dell’accentramento e della disciplina del partito si traducono nell’esplicita limitazione dell’autonomia del gruppo parlamentare.<sup>289</sup> Lo *switch* della capacità deliberante, trasferendo fuori dalle istituzioni il luogo della decisione politica, designa un ulteriore indebolimento del sistema giolittiano.<sup>290</sup>

Nello stesso mese di novembre si realizza anche la definitiva scissione della corrente dei sindacalisti rivoluzionari, i quali, nonostante la repulsione dei riformisti, costituiscono l’Unione sindacale italiana.

Ciò nonostante, Giovanni Giolitti riesce, nel 1912 a portare a termine le riforme centrali del suo programma: viene istituita l’Ina, introdotta l’indennità per i deputati, ed è varata, in

<sup>285</sup> G. SALVEMINI, *Tripoli e i socialisti*, “L’Unità”, 16 dicembre 1911.

<sup>286</sup> G. SALVEMINI, *Socialismo e Tripolismo*, “L’Unità”, 30 dicembre 1911.

<sup>287</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 201.

<sup>288</sup> *Ivi*, p. 210.

<sup>289</sup> M. DEGL’INNOCENTI, *op. cit.*, p. 182.

<sup>290</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 212.

giugno, la riforma elettorale. Poiché può sembrare contraddittorio un così ampio allargamento promosso proprio da un liberale, è necessario focalizzarsi per qualche momento sulla citata riforma elettorale: essa è il prodotto dalla volontà di Giolitti, il quale intende, per mezzo di un sistema uninominale maggioritario a doppio turno, mantenere ferme “le dinamiche di potere presenti nei vecchi collegi”<sup>291</sup>. Il sistema è, infatti, congeniale al “governo delle elezioni che Giolitti si riservava di fare in grande stile, soprattutto nei collegi meridionali più manipolabili, facendo larghissimo uso dei prefetti a favore e contro amici e avversari politici.”<sup>292</sup>

Le elezioni del 1913, le prime in cui gli aventi diritto raggiungono quasi gli otto milioni e mezzo (a scapito dei tre milioni di votanti che erano nel 1909), forniscono numerose indicazioni sulla metamorfosi in atto nel sistema politico italiano. La prima novità è costituita dall'applicazione del Patto Gentiloni<sup>293</sup> che implica la sospensione del non expedit in 330 collegi<sup>294</sup> e favorisce i liberali, i quali ottengono 270 seggi; la seconda informazione riguarda il parziale successo del nuovo partito riformista di Bissolati, che ottiene 19 seggi; la terza, e ultima, indicazione è fornita dal risultato del Psi: esso, non solo porta la sua rappresentanza da 39 (delle elezioni del 1909) a 52 deputati, ma vede, all'interno della sua deputazione, un'assoluta maggioranza dei riformisti rispetto ai rivoluzionari (solo sei deputati).

Il governo, quindi, può godere di una larga maggioranza, composta dai deputati liberali, dai radicali e dai cattolici, per un totale di 362 voti a favore e solo 90 contrari. Tuttavia, nel dicembre 1913, alcune dichiarazioni rilasciate da Gentiloni sul *Giornale d'Italia*, scuotono il Parlamento e costringono Giolitti a tenere un discorso della corona nel quale richiama il principio di laicità dello Stato. Malgrado ciò, la forte influenza clericale sull'esecutivo provoca, nel marzo del '14, le dimissioni dei ministri radicali. Giolitti è obbligato a rassegnare le sue dimissioni il 21 marzo, indicando, nella figura di Salandra, il suo successore: difatti, il *leader* della Destra diviene Presidente del Consiglio dei Ministri. Lo scoppiare della prima guerra mondiale alla fine di giugno mette “nelle mani di Salandra un formidabile e impreveduto mezzo per scalzare definitivamente il potere di Giolitti.”<sup>295</sup>

Sul fronte socialista, invece, i massimalisti riescono a rinvigorire ulteriormente la propria posizione nel congresso di Ancona dell'aprile 1914. Il congresso stabilisce, con

<sup>291</sup> M.S. PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 170.

<sup>292</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 201-2.

<sup>293</sup> Il Patto Gentiloni indica un accordo politico informale tra l'Unione elettorale cattolica italiana (al cui vertice vi è, appunto, Ottorino Gentiloni) e i liberali di Giovanni Giolitti.

<sup>294</sup> E. GENTILE, *op. cit.*, p. 220.

<sup>295</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 218.

l'approvazione dell'o.d.g. antimassonico, la liquidazione della politica dei blocchi con la Sinistra democratica e la conferma dell'intransigentismo.<sup>296</sup>

L'Italia, nella tarda primavera del 1914 è attraversata da forti correnti di radicalizzazione della politica: l'evento che più testimonia queste energiche spinte è la cosiddetta "settimana rossa", cioè una settimana di scioperi e scontri violenti che avviene tra il 7 e il 14 giugno. La notizia di alcuni deceduti e molti feriti causa la proclamazione dello sciopero generale, il quale diviene un nuovo motivo di contrasto tra riformisti e rivoluzionari.<sup>297</sup> L'atteggiamento di Salandra, invece, ritenuto "cauto e prudente"<sup>298</sup>, riesce a porre degli argini alle insurrezioni, assicurando l'ordine pubblico.

La decisione di Rigola di interrompere lo sciopero nazionale per la mezzanotte dell'11 giugno, causa la spaccatura della Sinistra e gli vale le accuse di "traditore della classe operaia".

L'Italia giolittiana subisce l'ultimo (e risolutivo) colpo di coda dall'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914: la guerra mondiale è l'evento che accelererà "la crisi del sistema politico dell'Italia liberale e la dissoluzione del ceto politico che l'aveva espresso."<sup>299</sup>

---

<sup>296</sup> M. DEGL'INNOCENTI, *op. cit.*, p. 189.

<sup>297</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 219.

<sup>298</sup> L. LOTTI, *La settimana rossa*, Le Monnier, Firenze, 1972, p. 167.

<sup>299</sup> S. ROGARI, *op. cit.*, p. 220.

## CONCLUSIONE

Giunti al termine dell'elaborato, è possibile tirare le somme circa la figura di Gaetano Salvemini. Prima, però, è necessario ripercorrere tutti i momenti salienti di questo lavoro al fine di avere ben chiara la conclusione cui si vuole arrivare.

In principio, trattando la questione meridionale veduta dallo sguardo vigile e severo di Salvemini, si è potuto notare come il mezzogiorno, per l'autore, sia stato, al tempo stesso, vittima e carnefice di un atroce delitto. Il fatto rilevante che è possibile ricavare dalla lunga analisi dello storico pugliese, è proprio questo: la condizione di arretratezza del mezzogiorno è determinata da forze che al suo interno si contrastano. Le dinamiche istauratesi successivamente all'unificazione del Regno d'Italia, pur scombinando l'assetto politico e istituzionale del Regno delle Due Sicilie, hanno favorito le medesime classi sociali che già prima, sotto il dominio borbonico di Francesco II, godevano di una posizione privilegiata. La conformazione dei nuovi equilibri dopo l'Unità, le necessità stringenti dei primi governi unitari di completare il processo di unificazione nella sua sostanza, il potere precedentemente accumulato dal ceto latifondista, l'impossibilità alla reazione delle classi minori, sono tutti fattori che hanno contribuito a determinare quella soluzione di continuità con il passato che è alla base della nascita (o meglio, della non-risoluzione) della questione meridionale.

La questione meridionale, quindi, come emerge leggendo gli scritti di Salvemini (sia a riguardo, sia quelli concernenti il socialismo o gli argomenti di attualità), si configura come un fenomeno di enorme rilevanza per l'autore. Le misere condizioni di vita delle classi meno abbienti, soprattutto, sono e resteranno sempre al centro delle preoccupazioni dello storico pugliese. Questo cruccio, questo risentimento, questa afflizione, questo dolore accompagneranno sempre Salvemini: il sentimento di cui si parlava nell'introduzione all'elaborato, diventa un sentimento di ostilità, di rancore, di rivendicazione quando in Salvemini matura l'idea che, allo stato delle cose, non è possibile trovare una soluzione per il suo meridione; come pure non è pensabile che vi possano essere forze interne allo stato, che abbiano la capacità e la volontà politica per poter attenuare la sofferenza e il disagio delle popolazioni meridionali, o, quantomeno, mitigare le conseguenze dell'ordinamento politico (fondato sulla prassi trasformistica) sulle comunità del sud Italia.

La questione meridionale, o meglio, la considerazione di cui essa gode all'interno del partito socialista italiano, sarà cruciale per la stessa relazione che lega il pugliese al destino del Psi.

Facendo appena un passo indietro, però, e muovendo dalle considerazioni avanzate nel secondo capitolo, è possibile scorgere alcuni elementi che provocano perplessità alla volta di associare Gaetano Salvemini al movimento socialista italiano. Come si è potuto notare, la necessità di un abito dottrinario ha vissuto per poco nell'animo dell'autore. Il retaggio puramente socialista non è così forte come si sarebbe potuto pensare: esso non è sopravvissuto alle vicissitudini quotidiane della relazione tra l'uomo e il partito. Il fatto è di notevole interesse: probabilmente, date per certe le posizioni discostanti dello storico rispetto alla dottrina socialista, l'affiliazione allo stesso Psi diviene motivo di dubbio; è forse possibile che Salvemini abbia sposato la causa socialista solo perché essa rappresentava il sostegno teorico e pratico più confacente alle esigenze dell'autore? Mi spiego: considerata la netta prevalenza che la questione meridionale ha rispetto alle sorti del partito socialista in Salvemini, è plausibile considerare l'associazione al partito come la piattaforma di lancio e la tribuna ideale per porre all'attenzione dell'opinione pubblica (e per inserire nell'indirizzo politico e nel programma d'azione del Psi), la questione del mezzogiorno? È ovvio che una risposta a questi quesiti non sarà mai possibile averla con certezza. Un fatto è certo, però. Il socialismo di Salvemini non è mai stato il socialismo di Turati, di Ferri, o di Labriola. Di veramente socialista in Salvemini c'è solo (si fa per dire) quella nobilissima idea di sollevazione degli ultimi, di sradicamento dalle sabbie mobili della miseria delle frange più umili della società. È questo il nocciolo del socialismo salveminiano; anzi, con un pizzico d'azzardo, con un po' di sfrontatezza, è possibile affermare che il socialismo, per Salvemini, sia tutto qui. E se diamo per vera questa ipotesi, non c'è da stupirsi della confluenza della lotta di classe e del principio della democrazia in un unico concetto, in una sola idea; non c'è da stupirsi se il rapporto tra lo storico e il partito sia un *continuum* di conflitti e di biasimi; non c'è da stupirsi se Salvemini, appena uscito dal Psi, si sia definito un democratico; non c'è da stupirsi se la sua idea di socialismo abbia sempre cozzato con quella del vertice del partito; non c'è da stupirsi, appunto.

Detto ciò, giunti alle nostre conclusioni, quali che siano le soluzioni a questo grosso dubbio, non resta che spendere qualche parola circa la dimensione umana, politica e sociale di Gaetano Salvemini.

Nei lavori preparatori di questo elaborato, ho avuto la fortuna di trovarmi faccia a faccia con le parole dirette di uno dei più grandi pensatori del secolo precedente, il cui senso critico, il cui linguaggio pulito, il cui messaggio genuino sono aspetti costitutivi di un animo grande. Un animo agitato, dinamico, preoccupato, profondamente e sinceramente appassionato. In poche parole, un uomo dalla “mente superiore”, come si trovò a dire Gaetano Mosca, un carattere “indipendente e retto”, un esempio di coraggio e integrità morale.

Un uomo, in ultima istanza, che seppe dare uno straordinario senso alla propria esistenza.

## BIBLIOGRAFIA

### *Volumi:*

A. AQUARONE, *L'Italia giolittiana (1896-1915)*. I, *Le premesse politiche ed economiche*, Il Mulino, Bologna, 1981.

P.L. BALLINI, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'unità al fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1988.

F. BARBAGALLO, *Da Crispi a Giolitti. Lo stato, la politica, i conflitti sociali*, in *Storia d'Italia*, v. III, *Liberalismo e democrazia. 1887 - 1914*, Laterza, Bari, 2007.

M. BELARDELLI, *Un esperimento liberal-conservatore: i governi di Rudinì 1896-1898*, Elia, Roma, 1976.

G. CAROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana*, Einaudi, Torino, 1961.

IDEM, *Il parlamento nella storia d'Italia, Antologia storica della classe politica*, Laterza, Bari, 1964, p. IX.

Z. CIUFFOLETTI, *Storia del PSI. Le origini e l'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari, 1992.

P. CRAVETI, *Sul rapporto fra sindacato e partito in età giolittiana*, in *Il partito politico nella belle époque*, Giuffré Editore, Milano, 1990.

M. DEGLI INNOCENTI, *Socialismo e classe operaia*, in *Storia d'Italia*, III, *Liberalismo e democrazia 1887-1914*, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Laterza, Roma-Bari, 1995.

F. DELLA PERUTA, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma, 1964.

P. FARNETI, *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*. Giappichelli, Torino, 1971.

G. FORTUNATO, *Il mezzogiorno e lo stato italiano, Discorsi Politici (1880-1910)*, Laterza & Figli, Bari, 1911.

E. GENTILE, *L'Italia giolittiana 1898-1914*, vol. III della *Storia d'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1990.

F. GRASSI ORSINI, *Modelli e strutture del socialismo italiano*, in *Il partito politico della belle époque*, Giuffré Editore, Milano, 1990.

U. LEVRA, *Età crispina e crisi di fine secolo*, in *Storia d'Italia*, a cura di Fabio Levi, Umberto Levra e Nicola Tranfaglia, vol. I, t. I, *La Nuova Itali*, Firenze, 1978.

- L. LOTTI, *La settimana rossa*, Le Monnier, Firenze, 1972.
- G. MANACORDA, *Il movimento operaio attraverso i suoi congressi*, Editori Riuniti, Roma, 1974.
- F.S. NITTI, *L'Italia all'alba del secolo XX*, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, Torino-Roma, 1901.
- G. PECORA, *Socialismo come libertà, la storia lunga di Gaetano Salvemini*, Donzelli Editore, Roma, 2012.
- A. PEPE, *Storia della CGdL, I. Dalla fondazione alla guerra di Libia, 1905-1911*, Laterza, Bari, 1972.
- G. PESCOSOLIDO, *Stato e società 1870-1898*, in *Storia dell'Italia contemporanea*, diretta da Renzo De Felice, vol. I, Esi, Napoli, 1976.
- M.S. PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- M. RIDOLFI, *Il partito della repubblica, I repubblicani in Romagna e le origini del PRI nell'Italia liberale, 1872-1895*, Angeli, Milano, 1989.
- A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel partito socialista nell'età giolittiana*, De Donato, Bari, 1976.
- S. ROGARI, *Alle origini del trasformismo, Partiti e sistema politico nell'Italia liberale 1861-1914*, Editori Laterza, Bari, 1998.
- M. G. ROSSI, *Le origini del partito cattolico. Movimento cattolico e lotta di classe nell'Italia liberale*, Editori Riuniti, Roma.
- M. SAGRESTANI, *Italia di fine secolo. La lotta politica parlamentare dal 1892 al 1900*, Forni, Bologna, 1976.
- G. SALVEMINI, *Suffragio universale (specialmente in rapporto al problema meridionale)*, ora in *Opere IV, II*, Feltrinelli, Milano, 1966.
- G. SALVEMINI, *Memorie e soliloqui*, ora in *Opere, VI, Scritti sul fascismo, II*, Feltrinelli, Milano, 1966.
- P. SCOPPOLA, *Idea di partito cattolico*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. I, t. I, Marietti, Torino, 1981.
- G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Mondadori, Milano, 1994.
- F. TRANIELLO, *L'idea di partito nella cultura politica cattolica tra '800 e '900*, in Id., *Città dell'uomo. Cattolici, partito e stato nella storia d'Italia*, Il Mulino, Bologna, 1990.

*Quotidiani e riviste:*

- G. SALVEMINI, *Contributo alla riforma del programma minimo*, "Critica Sociale", 16 aprile 1898.
- G. SALVEMINI, *Siamo alle solite*, "Avanti!", 16 novembre 1898.
- G. SALVEMINI, *Le tre malattie*, "Educazione Politica", 25 dicembre 1898.
- G. SALVEMINI, *Il dovere dell'Estrema*, "Avanti!", 3 gennaio 1899.
- G. SALVEMINI, *Le tre malattie*, "Educazione Politica", 28 gennaio 1899.
- G. SALVEMINI, *Sempre dritto!*, "Avanti!", 10 febbraio 1899.
- G. SALVEMINI, *Sempre dritto!*, "Avanti!", 15 febbraio 1899.
- G. SALVEMINI, *Le tre malattie*, "Educazione Politica", 26 febbraio 1899.
- G. SALVEMINI, *Le tre malattie*, "Educazione Politica", 14 marzo 1899.
- G. SALVEMINI, *Quel che bisogna fare*, "Avanti!", 5 aprile 1899.
- G. SALVEMINI, *Risposta ad un'inchiesta*, "Il Pensiero Contemporaneo" di Catanzaro, 15 maggio 1899.
- G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, "Critica Sociale", 16 luglio 1900.
- G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, "Critica sociale", 1° agosto 1900.
- G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, "Critica sociale", 16 agosto 1900.
- G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, "Critica Sociale", 1° settembre 1900.
- G. SALVEMINI, *La questione meridionale e il federalismo*, "Critica Sociale", 16 settembre 1900.
- G. SALVEMINI, *Nord e Sud nel partito socialista italiano*, "Critica sociale", 16 dicembre 1902.
- G. SALVEMINI, *Polemica meridionale*, "Critica sociale", 1° gennaio 1903.
- G. SALVEMINI, *Sempre polemiche meridionali! (ultima e definitiva)*, "Critica Sociale", 16 gennaio 1903.

- G. SALVEMINI, *Sempre polemiche meridionali! (ultima e definitiva)*, “Critica Sociale”, 1° febbraio 1903.
- G. SALVEMINI, *Riforme sociali e riforme politiche*, “La Battaglia” di Palermo, aprile-maggio 1904.
- G. SALVEMINI, *I socialisti meridionali*, “La Battaglia” di Palermo, maggio 1904.
- G. SALVEMINI, *Il suffragio universale e le riforme – dobbiamo limitarci per ora al voto amministrativo?*, “Critica sociale”, 1° gennaio 1906.
- G. SALVEMINI, *Spettri e realtà – La malattia del partito*, “Critica sociale”, 1° marzo 1907.
- G. SALVEMINI, *Suffragio universale, questione meridionale e riformismo*, “Critica Sociale”, 16 ottobre 1908.
- G. SALVEMINI, *Suffragio universale, questione meridionale e riformismo*, “Critica sociale”, 1° novembre 1908.
- G. SALVEMINI, *Suffragio universale (specialmente in rapporto al problema meridionale)*, da “Partito Socialista Italiano. Congresso Nazionale, 21-22-23-24-25 ottobre 1910”. Relazione di Gaetano Salvemini, Roma, Cooperativa Tipografica Avanti!, 1910.
- G. SALVEMINI, *Riforme parziali e riforme generali*, dal discorso tenuto all’XI congresso nazionale del Partito Socialista tenutosi nell’ottobre 1910 a Milano.
- G. SALVEMINI, *Suffragio universale e clericalismo*, “La Voce”, 27 aprile 1911.
- G. SALVEMINI, *Tripoli e i socialisti*, “L’Unità”, 16 dicembre 1911.
- G. SALVEMINI, *Socialismo e Tripolismo*, “L’Unità”, 30 dicembre 1911.
- G. SALVEMINI, *Che cosa vogliamo?*, “L’Unità”, 16 marzo 1912.
- G. SALVEMINI, *Gli elettori analfabeti*, “L’Unità”, 4 maggio 1912.
- G. SALVEMINI, *Postilla a “L’Unità e il socialismo”*, “L’Unità”, 19 giugno 1914.
- G. SALVEMINI, *La lotta di classe – Postilla*, “L’Unità”, 10 luglio 1914.